# URANIA

# I GIORNI DELLE CHIMERE

I ROMANZI

Jack C. Haldeman II

MONDADORI

11-5-1986
QUATTORDICINALE
lire 3000

Jack C. Haldeman II

# I giorni delle chimere

Arnoldo Mondadori Editore

# I GIORNI DELLE CHIMERE

A Joe, che sente la musica

E ai miei amici della comunità dei sordi, che mi hanno insegnato tante cose sulla vita e l'amore. La loro è una musica diversa, scritta nell'aria. Sono persone speciali. Grazie.

*Gainesville, Florida, 1982*

## 1

Teri lo chiamava Frost. E lo considerava la sua patria.

Seduta immobile, contemplava la tempesta che infuriava sulle montagne e si riversava giù, nella valle della sua gente. Nella sua breve vita aveva visto centinaia di volte quelle bufere violente, eppure non cessava mai di esserne affascinata.

Sopra il tetto trasparente della sala di osservazione, il cielo era di un livido grigio ardesia e pareva attendere con una calma inquieta la furia della tempesta incombente. Presto sarebbe arrivato il vento, seguito dalla pioggia. Teri sarebbe voluta uscire dalla cupola, avrebbe voluto lasciare che il vento le soffiasse sulla pelle come soffiava sul terreno accidentato, ma uscire era proibito. Quel giorno era stata fuori già due volte ed entrambe le volte si era trattenuta più del tempo stabilito. Non solo: Madre Lei se n'era accorta e le aveva fatto una gran ramanzina. Benché non fosse ancora adulta, Teri non si poteva più considerare una bambina. Avrebbe dovuto sapere che certe cose erano vietate.

Effettivamente lo sapeva, però quello non cambiava nulla. Teri desiderava stare sulla superficie del pianeta. Vivere all'interno della cupola ermetica poteva andare bene per le Madri, ma per lei era un'autentica sofferenza. La vita, lì dentro, non si poteva definire vita. Lei aveva bisogno di sentire il vento sulla pelle.

Teri lasciò la sala di osservazione e prese l'ascensore per il piano terra. Lungo la strada incontrò parecchi fratelli e sorelle, che si salutavano educatamente mentre camminavano per i corridoi con le loro facce che sembravano l'una l'immagine dell'altra. Imboccando un corridoio di servizio, si diresse verso l'uscita ovest. Non c'era niente da sorvegliare, per cui non esistevano guardie. Non c'era niente da difendere, per cui non esistevano serrature chiuse a chiave. Teri aprì la doppia porta stagna e uscì nel suo mondo. Quel mondo che le precludevano.

C'era elettricità nell'aria. L'atmosfera, che già in condizioni normali era piena di ozono, adesso ne era addirittura satura, e Teri sentì che i peli delle braccia le si rizzavano. Con un brivido di eccitazione si lasciò la zona residenziale alle spalle e imboccò il sentiero che in mezzo agli alberi onnipresenti portava alla fattoria.

In piedi al margine del bosco, guardò i quattro chilometri quadrati di terra a cui era stato dato il nome di fattoria. Non erano granché in confronto alla grande massa di Frost, ma rappresentavano pur sempre un inizio. Gli alberi cedevano terreno con riluttanza, e cercavano di non farsi strappare neanche un metro quadrato. Bastava un attimo di disattenzione, che subito un germoglio appariva in superficie. Se nessuno fosse intervenuto, in un giorno quel germoglio sarebbe diventato una pianta e in una settimana una foresta. Le radici poi erano talmente aggrovigliate tra loro, che era praticamente impossibile rimuoverle.

Se non altro però, la fattoria era un pezzo di terra che apparteneva a Teri e alla sua gente. Anzi, era qualcosa di più di un pezzo di terra: era come la promessa che un giorno Frost sarebbe stato loro. Teri allungò la mano e toccò un virgulto che era spuntato il giorno prima e che aveva piantato lei stessa.

Nella fattoria era stato seminato il bitomo, un piccolo arbusto originario del pianeta subartico Freuchen, gemello di Frost. I genetisti ci avevano lavorato su nella speranza di produrre un ceppo capace di sopravvivere lì. Quel ceppo era un'eccellente fonte di proteine, inoltre cresceva bene in ambienti inospitali

e aveva un alto fattore di conversione di energia. L'unico guaio era che non riusciva a crescere su Frost, per lo meno non ancora.

La piantina di Teri era avvizzita e stava già morendo. Non era nemmeno sopravvissuta quanto le ultime che erano state seminate. Avrebbero dovuto ricominciare da capo, provare di nuovo. Non sarebbe stata né la prima volta, né l'ultima che lo facevano. Teri spostò il peso del corpo sui talloni, mentre il vento rinforzava, e guardò un fuffo correre nervoso in mezzo al bitomo.

I fuffi erano animaletti pelosi alti circa mezzo metro, ed erano una delle poche specie indigene che fossero riuscite a sopravvivere ai cataclismi che avevano cambiato la faccia del pianeta. Erano creature duttili e si erano adattate bene.

Il fuffo mangiò un po' d'erba sotto gli occhi di Teri, drizzandosi ogni tanto sulle zampe posteriori per annusare l'aria. Mentre annusava, gli artigli entravano e uscivano dalle membrane delle dita, e le narici si aprivano e chiudevano. Teri per un attimo pensò di cacciarlo via dal bitomo, ma un fuffo da solo non poteva fare grandi danni. E poi provava quasi tenerezza per lui.

Quell'animaletto aveva un'aria così vulnerabile, lì in mezzo al campo, e il suo corpo bitorzoluto sembrava fuori posto in mezzo alle esili piante. Il fuffo raccolse una radice con le zampe snodate e la masticò rumorosamente, continuando a guardarsi intorno. Le sue orecchie grandi e appuntite fremevano a ogni suono. A quanto ne sapeva Teri, i fuffi ormai non avevano più dei nemici temibili, su Frost, eppure sembravano stare sempre all'erta.

D'un tratto l'animale si mise a correre in direzione degli alberi. I fuffi si nascondevano sempre tra gli alberi, quando erano spaventati. Benché non avessero la coda si arrampicavano benissimo sui tronchi e si muovevano tra i rami con la stessa agilità con cui si muovevano sul terreno. Investita da una gelida raffica di vento, Teri sentì che gli occhi le lacrimavano.

Contemplò le montagne lontane e il cielo sempre più livido, sopra la sua testa. La temperatura stava calando rapidamente e in distanza si udiva il rombo dei tuoni che si diffondeva minaccioso per tutta la valle, arrivando fino al punto dove stava lei, tremante per il freddo. A ovest le nubi si erano divise in tanti strati dai contorni netti, quasi che un dito gigantesco fosse sceso dall'alto e avesse disegnato delle righe nel cielo. Teri sapeva che il fenomeno era causato dai satelliti, ma non per questo ne era meno affascinata.

Con i peli ritti per il freddo, tossì forte, ripetutamente. Tirò su il bavero della semplice tuta che indossava e lo chiuse bene. Gli occhi le facevano male

e continuavano a lacrimarle. Era stata fuori troppo tempo quel giorno, e troppe volte, e l'avrebbe pagata. L'avrebbe pagata sia per il dolore e il disagio fisico, sia perché avrebbe dovuto subire le sgridate e le ramanzine delle Madri. Lì per lì non sapeva dirsi cosa fosse peggio, ma era sicura di poter sopportare entrambe le calamità, così come le aveva sopportate tante volte in passato.

Madre Lei la definiva ribelle e irresponsabile. Teri però era conscia di inseguire un suo sogno, un sogno a cui non avrebbe mai rinunciato.

Cercò con gli occhi il fuffo, augurandosi che fosse al sicuro tra gli alberi. Erano animali così ombrosi: avevano paura di tutto. Forse per quello erano riusciti a sopravvivere. Chiuse gli occhi, mentre il vento soffiava sulla sua pelle. Nell'aria c'era un che di aspro, di metallico. Per un attimo, stando lì ferma con gli occhi chiusi, ebbe quasi la sensazione di essere parte integrante del pianeta. Poi il sapore metallico che aveva in bocca le procurò una lieve nausea. Cominciò a scendere una pioggia acida e fredda che bruciava a contatto con la pelle e la macchiava. Madre Lei si sarebbe sicuramente infuriata.

Teri si sentì invadere dall'odio e dalla frustrazione. Provava odio verso il pianeta che amava e frustrazione per il fatto di dover stare sulla sua superficie solo un tempo limitato. Chiuse le membrane delle orecchie con aria pensierosa e guardando il cielo alzò i pugni verso le nubi, piena di rabbia.

Era suo, quel pianeta. Lei era nata per vivere lì e in nessun altro posto. Frost era la sua patria, e tuttavia le era precluso.

- Non è giusto - gridò disperata, reprimendo i singhiozzi.

Mentre la pioggia acida scendeva torrenziale sopra di lei, il fuffo osservò la scena nascosto in mezzo agli alberi. Aveva occhi senza palpebre, e uno sguardo fermo che non vacillava mai.

Per innumerevoli eoni, Frost era rimasto immutato: un duro e freddo pezzo di roccia congelata confinato in un sistema solare remoto e insignificante. Troppo lontano dal suo sole per avere sviluppato forme di vita un po' più che rudimentali, era rimasto indisturbato nello spazio, a girare tranquillo e un po' sinistro intorno a una stella i cui deboli raggi non riuscivano a scaldarlo. Per eoni aveva aspettato l'uomo, e l'uomo era arrivato.

Era il pianeta sbagliato nel posto giusto. Era troppo freddo e la poca atmosfera presente era velenosissima. Si trattava certo di un mondo inospitale, ma la sua posizione era ottima. Frost orbitava vicino a uno dei rari

punti di sfasamento sparsi per tutto l'universo. Quelle anomalie fisiche rendevano possibili i viaggi interstellari. I punti di sfasamento erano come gallerie scavate dai tarli. L'umanità li considerava preziosi e l'umanità riesce sempre, di solito con la forza, ad appropriarsi di ciò che considera prezioso.

Di forza in quel caso ne era occorsa tanta. Dopo milioni d'anni di silenzio, la fredda tranquillità del pianeta era stata sconvolta. Gli uomini avevano fatto deviare una cometa dalla sua pigra orbita ai margini del sistema solare e l'avevano diretta contro Frost, sicché la natura propria del pianeta era cambiata per sempre. Nell'operazione era stata impiegata un'immensa quantità di energia, e i risultati conseguiti erano su scala massiccia.

L'orbita si era spostata, l'asse si era inclinato, e il pianeta aveva mutato la sua velocità di rotazione. Si erano formate intere catene di montagne, altre erano scomparse, e la superficie aveva assunto un nuovo aspetto. Dopo l'impatto con la cometa, le masse acquee erano aumentate ed erano apparsi gli indispensabili elementi in tracce. Si era trattato di una distruzione calcolata.

Gli uomini avevano poi diretto dei grandi asteroidi contro la superficie del pianeta e ne avevano mantenuto in orbita altri da cui trarre le materie prime necessarie all'operazione. Vulcani da lungo tempo inattivi erano entrati in eruzione, e il suolo era stato sconvolto e dilaniato. Enormi quantità di polvere e di cenere avevano riempito l'aria, sicché la temperatura del pianeta aveva preso a oscillare. Stretto nella morsa di forze immense, Frost aveva sussultato e tremato, cercando di raggiungere un equilibrio. Sugli asteroidi portati in orbita intorno al pianeta erano state scavate miniere. Sui più grandi gli uomini avevano costruito basi industriali e alloggi, mentre i più piccoli li avevano distrutti. Da quei pezzi di roccia e di ghiaccio erano state estratte le materie prime necessarie al progetto.

Nello spazio era stata collocata una serie di enormi specchi solari, che luccicavano nel buio come una collana preziosa. Gli specchi, lunghi un centinaio di chilometri, raccoglievano la debole luce della stella, la rendevano più intensa e la dirigevano in punti stabiliti, sul pianeta. Così Frost era diventato più caldo e sulla sua superficie si era formato un oceano equatoriale che era libero dai ghiacci per buona parte dell'anno.

Solo allora gli uomini e le loro macchine erano scesi sul pianeta. Avevano lavorato il terreno e costruito alcune piccole strutture. Avevano corretto instancabilmente la fisionomia del suolo, cercando di fare di Frost ciò che non era: un mondo abitabile.

Ma gli uomini che si trovavano lì non potevano certo vivere o camminare sul pianeta senza tuta. Quello avrebbero potuto farlo altri, in futuro.

In condizioni normali ci sarebbero voluti mille anni perché Frost diventasse simile alla Terra.

Ma gli uomini non potevano aspettare tanto: ne avevano bisogno subito. Così avevano stabilito che il progetto durasse 150 anni. Se allo scadere del tempo non avessero terminato l'opera, avrebbero raccolto le loro attrezzature e rinunciato al cattivo affare. Frost sarebbe stato definito un investimento sbagliato e loro avrebbero salvato il salvabile. Ma erano determinati ad avere successo e facevano tutto il possibile per conseguirlo.

Quando le operazioni fossero finite, il pianeta sarebbe stato sempre troppo freddo per ospitare la vita umana. E l'atmosfera sarebbe stata sempre troppo velenosa. Ma di quello non erano preoccupati: avevano i loro piani anche per risolvere un simile problema.

Frost però aveva altri piani. Non poteva cedere così facilmente.

Roger Trent non aveva sentito parlare di Frost. Non ancora.

Si toccò il punto dolente sulla gola da cui quella mattina la dottoressa Grinnell gli aveva tolto i filtri. Per il resto della giornata avrebbe potuto riposarsi, e forse avrebbe dovuto farlo, ma Sam aveva voglia di divertirsi un po'. Dopo i tre schifosi mesi passati su Nuova Speranza l'idea di divertirsi non era male, anzi era forse una delle migliori che fossero venute a Sam.

Sam era il pilota di Roger. Madge Grinnell era la sua dottoressa. Roger Trent era in certo modo uno specialista, e uno specialista molto richiesto. In quel momento desiderava soltanto un'altra birra per togliersi dalla gola tutta la sporcizia e il sudiciume di Nuova Speranza. Chiamò con un cenno il barista dall'altra parte della sala, e quello annuì, aprendo la vecchia spina per riempire un altro bicchiere.

Il bar scelto da Sam era affollato e poco illuminato. Dovevano esserci 50 o 60 persone che conversavano contemporaneamente. Roger aveva l'impressione che il posto fosse rumoroso, ma sapeva che non era così. Era solo un'illusione. Non una parola veniva detta ad alta voce, per il semplice motivo che nel locale non c'era praticamente nessuno capace di udire. Era un bar per piloti, quello, e i piloti erano sordi.

Roger rise per una barzelletta che aveva appena raccontato Drifter Pete, e fece una smorfia di finta sorpresa, sentendo come andava a finire. Nessuno

sapeva raccontare le barzellette come Drifter Pete. Pete usava le mani trapunte di luce, il viso e tutto il corpo per dare succo alla storia, abbellirla, renderla vivida. Sapeva infondere tanto spirito e tanta vivacità nei suoi racconti, che se qualcuno li avesse tradotti in parole avrebbe sortito un effetto molto inferiore. La storia delirante che aveva appena narrato faceva supposizioni assai improbabili e fisicamente impossibili sulle abitudini amorose dei coloni di Random. Drifter Pete era un tipo navigato e gli piacevano le barzellette oscene.

Il barista portò la birra a Roger. Sam, che era ancora in piedi, tirò indietro una sedia, vi si lasciò cadere sopra pesantemente e cominciò ad agitare le mani luccicanti, partecipando alle varie conversazioni che si tenevano contemporaneamente intorno al tavolo. Aveva già gli occhi un po' vitrei, e non c'era da stupirsene. Era dovuto restare in orbita da solo durante quasi tutti i tre mesi che Roger aveva trascorso su Nuova Speranza. In quelle condizioni era facile dar fuori da matto, e Sam adesso stava cercando di dimenticare la fatica e la tensione. Non gli pareva vero di trovarsi di nuovo in mezzo alla gente.

Roger lo guardò e sorrise. Erano insieme da parecchio tempo e si conoscevano bene. Sam era un pilota eccellente, ma tutti i piloti erano eccellenti. Sam però era anche qualcosa di più: era un amico.

I piloti erano completamente sordi per necessità. O erano nati sordi, o erano stati resi tali, e di solito il secondo caso era il più frequente. Una persona dotata di un udito normale non poteva pilotare un'astronave in mezzo ai punti di sfasamento e uscirne con la mente intatta. Il tentativo era stato fatto, naturalmente, ma i piloti erano tornati dal viaggio in condizioni pietose, come pazzi o zombie. Anche se esistevano termini tecnici per definire il fenomeno, la maggior parte della gente diceva che la colpa era del "canto delle sirene". In ogni caso chi aveva vissuto quell'esperienza era in pratica un morto vivente.

Anche il pilota automatico si era rivelato un fallimento. Le macchine non riuscivano a governare da sole una nave. L'intervento umano era necessario, essenziale. Nessuna astronave con pilota automatico era riuscita a passare attraverso le gallerie che univano un punto di sfasamento all'altro. Solo un essere umano dotato di particolari caratteristiche era in grado di individuare le sottili interazioni dei campi di energia, saggiare il delicato equilibrio

esistente tra forze in continuo mutamento e condurre a destinazione la nave in mezzo al caos delle distorsioni spaziali.

I piloti dovevano essere in parte artisti, in parte tecnici, in parte artigiani. Dovevano essere rigorosamente logici e tuttavia abbastanza sensibili da captare ogni minima variazione registrata dalle apparecchiature. Erano persone speciali e incredibilmente importanti. E il loro numero era abbastanza limitato.

Certo in quel momento Sam non aveva l'aria di una persona importante. Appariva soprattutto un po' sbronzo. Roger si adattò volentieri alla situazione e ordinò da bere per tutta la gente seduta al tavolo. Sam scivolò ancora più giù, nella sedia, e un sorriso incerto si dipinse sul suo viso da ragazzino.

Sam dimostrava vent'anni e probabilmente li avrebbe dimostrati ancora per molto tempo. Aveva una di quelle facce che parevano non invecchiare mai. In realtà aveva soltanto due anni meno di Roger. Certe volte Sam provava invidia per uomini come Drifter Pete, sul cui viso la vita aveva impresso rughe profonde. Altre volte invece sfruttava il suo aspetto giovanile per ottenere dei vantaggi, soprattutto quando andava a far baldoria. Alle donne la sua aria da ragazzo sembrava piacere, e lui certo non se ne lamentava.

Nonostante la sua aria da ventenne, era impossibile non riconoscere in lui un pilota. L'intero corpo e specialmente la testa erano coperti da punti tatuati che indicavano la posizione in cui bisognava attaccare i fili che i piloti portavano addosso mentre erano alla guida delle navi. Come la maggior parte dei suoi colleghi, Sam aveva i capelli lunghi, in aperto contrasto con la moda corrente. Ma nemmeno pettinandosi con cura riusciva a nascondere le aree glabre del cuoio capelluto dove ì capelli non sarebbero cresciuti mai più. Per fissare gli elettrodi bisognava disporre di punti di contatto lisci.

La cosa più straordinaria di Sam erano le mani brillanti. Cristalli di luce inseriti chirurgicamente segnavano il contorno delle dita e delle palme. Non era un vezzo estetico, anche se cose ben più strane venivano fatte in nome della moda, specie sui pianeti di più recente colonizzazione. Sam parlava con le mani, e i cristalli gli permettevano di parlare al buio. I suoi erano giallo chiaro.

Chris stava raccontando del gruppo di coloni che aveva appena trasportato a Babilonia. Essendo tipi molto religiosi, si erano rifiutati di entrare in sospensione per trasferirsi da un punto di sfasamento all'altro. Lei aveva cercato di spiegare loro che era solo come dormire. Si diceva sempre così ai

novellini (naturalmente era una bugia, perché la sospensione somigliava molto di più alla morte), ma non aveva funzionato.

Alla fine Chris aveva finto di fare un'esercitazione e aveva somministrato loro il gas all'interno delle capsule. Invece di rianimarli subito dopo il trasferimento, li aveva tenuti sospesi finché non erano arrivati nelle vicinanze del pianeta. Si era rivelata una decisione saggia, visto che una volta tornati in sé i coloni erano andati su tutte le furie. Avevano sbraitato e inveito, si erano percossi il petto e avevano minacciato di uccidersi in massa. Sentivano di essere stati precipitati nel peccato e nella rovina morale. Chris aveva sperato che vedere Babilonia a distanza ravvicinata, sugli schermi, li avrebbe riempiti di entusiasmo e distratti dal pensiero di essere stati ingannati, e almeno in parte questo era successo. Era convinta che se li avesse risvegliati nel punto di uscita, quando Babilonia era lontana ancora due settimane di viaggio, si sarebbero uccisi l'un l'altro prima di raggiungere il pianeta o, peggio, avrebbero ucciso lei.

Tutti risero delle sciocche superstizioni dei coloni, ma sapevano che i piloti erano molto più superstiziosi di qualsiasi altra categoria di persone. Ciascuno di loro aveva la sua particolare collezione di abitudini e rituali. Sam portava al collo un cordone di cuoio con un piccolo medaglione. Chris teneva al mignolo un anello di avorio. Drifter Pete indossava sempre la stessa tuta per ogni trasferimento. Preferivano chiamarle manie, ma se avessero voluto essere sinceri avrebbero dovuto definirle superstizioni. D'altra parte era impossibile accusarli per quelle loro fissazioni. Se durante il trasferimento da un punto all'altro dello spazio qualcosa non andava per il verso giusto, il disastro era assicurato. Gli errori erano immancabilmente fatali.

Considerazioni del genere erano in quel momento lontane dalla mente dei piloti che se la spassavano al bar, sulla Terra. Il tempo tra un balzo e l'altro passava in fretta. Loro lavoravano molto e, quando ne avevano l'occasione, si divertivano molto.

I bicchieri ordinati da Roger arrivarono, seguiti quasi subito da altri offerti da Drifter Pete. Si stava facendo tardi. Le luci si smorzarono ancora di più. Le mani di Chris, mentre lei parlava, sembravano macchie azzurro chiaro. Sul tavolo la pila dei bicchieri vuoti diventò sempre più alta. Sarebbe stata una lunga notte, c'era da scommetterci.

Teri viveva su Frost ma non ne faceva parte. Il pianeta non sarebbe mai stato la sua casa.
Madre Lei la guardò e scosse la testa con profonda tristezza. Avrebbe mai imparato, quella bambina? E perché proprio lei, e non altri, si comportava così?
- Mi dispiace - disse Teri.- Non pensavo che la pioggia sarebbe venuta così presto.
- Questa non è una buona scusa. Innanzitutto non saresti dovuta uscire. - Madre Lei era più alta di Teri di quasi mezzo metro e aveva lineamenti molto più marcati.
- Non succederà più - disse Teri, alzando gli occhi a guardarla dal divano.
- Hai detto così anche l'ultima volta che ti sei comportata in questo modo, e pure la volta prima. Ormai non mi inganni più. Saresti potuta morire. Se fosse giusto che tu stessi fuori più tempo, te l'avrebbero già concesso. Gli esterni, voglio dire.
- Me l'avrebbero **concesso!** Che cosa possono sapere mai gli esterni di quel che è giusto o no per me?
- Calma, bambina mia. Loro sanno tutto di Frost e tutto di te.
- Avranno anche la testa piena di equazioni chimiche, ma non sanno una cacca di fuffo della gente. Di noi.
- Teri! Non ti permetto di parlare in questo modo! Dobbiamo loro moltissimo.
- Non dobbiamo loro niente.
Madre Lei digrignò i denti. Che lingua lunga aveva, quella ragazza! La mancanza di rispetto era tipica della sua generazione, ma Teri ne mostrava davvero troppa. Madre Lei fece una pausa per dare a Teri il tempo di calmarsi, poi, quando parlò di nuovo, usò un tono più dolce.
- Sai che devo punirti. Che punizione pensi sia giusta?
Teri si mosse sul divano, con aria imbarazzata. Evitò lo sguardo di Madre Lei e non disse niente.
- Credo che forse imparerai qualcosa se resterai confinata qui due settimane - disse Madre Lei.
Teri alzò la testa e la guardò con durezza. - No! - gridò. - Qualsiasi altra cosa, ma non posso sopportare di stare rinchiusa qui.
- Lo so. E forse questo ti servirà di lezione. Ti sarà permesso di uscire solo durante i periodi di acclimatazione previsti dal programma. In questi periodi

dovrai ogni volta essere accompagnata. Non ti sarà concesso di uscire da sola, e dovrai comunque accontentarti del minimo stabilito dagli esterni.

Teri cercò di reprimere la rabbia, ma con poco successo. Sarebbe stato controproducente perdere la pazienza. Sarebbe servito solo a peggiorare le cose.

- È tutto? - chiese, tra i denti.

- Sì.

- Posso andarmene adesso?

- Sì.

La ragazza si alzò, tremante per la rabbia e la frustrazione. In alcuni punti aveva la pelle e i peli macchiati dalle piogge acide.

Appena Teri fu uscita dalla stanza, Madre Lei si sedette e lasciò andare un sospiro. Pensò che forse, come sempre, era stata troppo severa con lei. Ma le era quasi impossibile non esserlo. Quella ragazza la metteva a dura prova. Il fatto che lei fosse la madre uterina di Teri serviva solo a rendere ancora più complicata la situazione. Conosceva le regole. Le madri uterine non dovevano sentirsi coinvolte emotivamente.

Teri prima di nascere era stata un uovo inserito nel suo utero: tutto lì. Anche se l'uovo era il suo, una volta che, già fecondato, era stato reintrodotto nell'utero, aveva subito notevoli modifiche. A intervenire su di esso erano stati gli esterni, quelli che andavano e venivano con indosso goffe tute, quelli che controllavano le loro vite. Quelli che avevano creato le loro vite.

L'obiettivo degli esterni era produrre una razza di persone capaci di vivere su Frost senza tute. Madre Lei sapeva solo quello. Assieme alle altre madri e alle madri che l'avevano precedute, si considerava soltanto un mezzo per dare origine alla generazione che sarebbe stata in grado di sopravvivere fuori della cupola: la generazione di Teri. La razza del futuro avrebbe vissuto in superficie, ed esplorato e domato il pianeta. Poi si sarebbe moltiplicata, mentre Madre Lei e le sue sorelle sarebbero morte all'interno della cupola e sarebbero state dimenticate.

Prima della generazione di Teri non esistevano maschi, perché non ce n'era bisogno. Le uova di Lei erano state rimosse, analizzate, manipolate e fecondate con una specifica combinazione di geni destinata a produrre esattamente quello che gli esterni volevano: una generazione di persone come Teri.

Di conseguenza, Teri era figlia di Lei, ma le assomigliava ben poco.

All'esterno le differenze erano evidenti, anche se non particolarmente vistose. Teri era di almeno mezzo metro più bassa delle Madri. Era più tarchiata e più robusta. Aveva le ossa più grosse e la muscolatura più ampia. Le membrane sia delle orecchie sia degli occhi si chiudevano completamente e lo strato di peli che aveva sopra la pelle era notevolmente più spesso.

All'interno il metabolismo di Teri era leggermente diverso da quello della madre. Molti dei veleni contenuti nell'atmosfera di Frost a lei non facevano niente. Alcuni anzi le erano necessari per vivere. Doveva passare fuori almeno un'ora al giorno per assorbirli. Quelle uscite in superficie erano chiamate "periodi di acclimatazione". A Teri piacevano e avrebbe voluto che fossero più lunghi e più frequenti. Ma purtroppo assorbire troppo una cosa che in piccole dosi le faceva bene avrebbe potuto rivelarsi fatale.

Frost era ancora in uno stato di continuo mutamento. La sua atmosfera non aveva ancora raggiunto l'equilibrio sperato. D'altro canto Teri non poteva vivere tutta la sua vita dentro la cupola. In modo diverso, ma altrettanto fatalmente, stare lì dentro le avvelenava lentamente l'organismo. E lei così si trovava stretta tra due fuochi.

Madre Lei era convinta che fosse la sua generazione a trovarsi stretta tra due fuochi. Loro erano state dei semplici recipienti destinati a dare alla luce l'ultima generazione, e adesso erano ignorate e messe in disparte.

Ignorate lo erano state sempre, in fondo. Avevano ricevuto un'educazione approssimativa, piena di lacune, e in genere a istruirle erano state le Madri che le avevano precedute. I loro figli invece erano stati educati soprattutto dagli esterni. Non c'era da meravigliarsi se avevano idee così strambe.

Madre Lei nascose la faccia tra le mani e sospirò. Aveva un mal di testa lancinante. Doveva essere colpa della tensione. Le dispiaceva di essere stata così dura con Teri. Avrebbe voluto esprimere le emozioni che sentiva, invece di doverle tenere dentro.

Le sue Madri erano morte tutte a quarant'anni circa. La loro vita durava così poco. Perché doveva essere tanto oppressa dal dolore?

Per lui era solo lavoro. Un mestiere come un altro.

La grande sfera di Frost era sospesa sopra la sua testa, mentre lui si allontanava agilmente dal cavo fissato alla sottostruttura di un satellite di trasmissione per microonde. Non era certo impressionato dalla vista del pianeta; era solo annoiato.

Stare confinato lì cinque anni non gli era sembrato troppo brutto, quando aveva firmato il contratto, su Paragon. La paga era buona e in un posto del genere non c'era sicuro il modo di sperperare i soldi. Ne avrebbe avuti parecchi in tasca appena il suo turno fosse terminato, sempre che ce l'avesse fatta ad arrivare alla fine. Era un lavoro noioso, e gli restava ancora un anno standard.

Era sempre la stessa solfa, giorno dopo giorno, anno dopo anno. Fare tutto molto in fretta, e poi aspettare. A parte la paga, era un po' come essere nell'Esercito. E se non altro nell'Esercito ogni tanto c'erano le licenze.

Non gliene fregava nulla del pianeta o della gente per cui lavorava. Finché avesse continuato a ricevere regolarmente il suo salario, avrebbe sgobbato quel che doveva sgobbare. Quanto ai mostri che c'erano su Frost, era ben contento di non doverci avere a che fare. Dannate bioforme simili a lumaconi, o anche peggio. Chimere, le chiamavano. Non avevano più niente di umano. Che andassero pure in giro sommerse nella loro bava. Era una faccenda che non lo riguardava.

Lui pensava solo a mantenere in funzione le macchine. Probabilmente sarebbe morto con una chiave a settore in mano, mentre faceva un lavoro noioso come quello.

Perfino il rancio era schifoso.

La dottoressa Madge Grinnell li trovò nella sala interna, afflosciati sopra un tavolo da gioco pieno di foglietti su cui erano segnati i punti. In mezzo al tavolo, come un centrino per avvinazzati, c'era una bottiglia vuota di pessima tequila. Madge non si meravigliò. Era già successo in passato.

Per tre ore aveva cercato di svegliare Roger attraverso il sistema d'allarme che lui aveva inserito nel corpo. Doveva essere morto o svenuto per non sentire il mal di denti dell'allarme. Sapendo come Roger e Sam si comportassero a volte dopo aver finito un lavoro, era pronta a scommettere che fosse giusta la seconda ipotesi.

Non era stato difficile rintracciarli. Avevano sempre i loro covi. Quello lì era un posto abbastanza di alta classe, in confronto a certi altri. Probabilmente non erano stati nemmeno rapinati. Peccato, perché gli sarebbe servito di lezione.

Madge prese una bomboletta dal sacchetto che aveva attaccato alla cintura e spruzzò la parte inferiore del braccio sinistro di Sam. Aspettò che la medicina

facesse effetto, e lo guardò emergere lentamente dal suo stato soporoso. Per dispetto lasciò Roger nelle sue condizioni pietose. Dopotutto, era da ben tre ore che gli dava la caccia.

- Mi sento malissimo - disse Sam muovendo le mani con dolorosa lentezza. E si vedeva.

- È logico - rispose Madge, nello stesso linguaggio. - Volevate far restare a secco l'intero locale, voi due?

Sam cercò di sfoderare il suo sorriso malizioso, ma una fitta acuta alla testa glielo impedì. - Abbiamo tentato di fare del nostro meglio - disse.

- Non ne dubito. Mi dai una mano a sollevare quel sacco di patate?

Sam la aiutò a tirare su Roger, che barcollava e non collaborava per niente.

- Non hai niente per il mal di testa? - chiese Sam. - Sto da cani.

- Il cuore mi sanguina al pensiero - disse Madge - ma dovrai soffrire finché non saremo tornati a casa. Su, andiamo.

Sam non era in condizioni di poter obiettare. Impiegarono dieci minuti per arrivare alla più vicina stazione della metropolitana. Roger non era certo di aiuto. Da lì occorrevano altri quaranta minuti per arrivare a casa loro, nei Keys. Duemila chilometri. A Roger, che a poco a poco stava emergendo dal torpore, sembrarono molti di più, quasi anni luce.

Madge depositò i suoi due fardelli nei loro alloggi e diede loro le medicine di cui avevano bisogno. Li lasciò a prepararsi il caffè nero - la cura risolutiva - e si ritirò nella propria ala della casa, lasciando detto a Roger che la chiamasse. Un'ora dopo lui la chiamò e si incontrarono subito fuori del suo appartamento, nella veranda che dava sull'oceano.

- Scusa - disse Roger, sorseggiando la quarta tazza di caffè.

- Ti stai dando da fare per prenderti un fegato nuovo? - chiese lei.

- No, no. Volevo solo sfogarmi un po'. Sai come vanno queste cose.

- Già, temo di saperlo. Ma devi smetterla di comportarti così. - Madge era un po' aggressiva nei suoi confronti; provava ancora rabbia per aver dovuto faticare a rintracciarlo. Capitava di rado. Di solito Roger era degno di affidamento e solido come una roccia. Ma quando succedevano episodi di quel tipo, succedevano in grande, e sempre quando si trovava con Sam.

- Saresti potuta venire anche tu. Ti avevamo invitato.

- No grazie. Autodistruggermi non è una delle mie aspirazioni. Diversamente da te, non amò i trapianti.

- Stai di nuovo criticando il mio metabolismo? - chiese Roger.

Madge si mise a ridere. - No sciocco. È che il mio fegato non lo cambierò mai fino alla fine della vita, e quindi devo averne cura.
- È terminata la ramanzina?
- Direi di sì. In ogni caso, non servono mai a molto. - Sotto la veranda, le onde dell'oceano si infrangevano sulla spiaggia con un lieve mormorio. C'era la luna piena, e l'acqua sotto la sua luce fioca appariva argentea.
Quando l'industria si era trasferita nello spazio, la Terra era diventata molto più tranquilla e pulita, e questo a Roger piaceva. Era uno dei motivi principali per cui si era stabilito lì, almeno nei brevi periodi di libertà dal lavoro. Nel cielo terso un satellite tracciò una riga indolente. Roger posò la tazza di caffè sulla ringhiera.
- Allora cosa succede? - chiese. - Perché mi hai dato la caccia come un poliziotto?
- Hai mai sentito parlare di Frost?
- È qualcosa che ha a che fare con un frigorifero?...
- No. È un pianeta. Un pianeta che si chiama Frost.
Roger scosse la testa. - Mai sentito. E a noi, perché dovrebbe interessare?
- È in corso un'operazione di terrestrizzazione. Insomma, si tratta di lavoro.
Roger emise un gemito. - Dai, stai scherzando. Siamo appena tornati! - Era da un pezzo che sognava di passare almeno due settimane in santa pace.
Madge fece finta di non sentire. - È una grossa operazione - disse. - Condotta da quel gruppo di Paragon, la Unity Alliance, te ne ricordi? Si sono appigliati all'opzione nel tuo contratto. Non hai proprio scelta.
Roger si era occupato per breve tempo di climatologia per conto della Unity Alliance su un piccolo pianeta dove la compagnia aveva delle miniere. Non gli era piaciuta molto, la gente che lo aveva assunto. Erano tipi freddi e calcolatori. Era proprio da loro appigliarsi all'opzione, perdio.
- La paga?
- Astronomica, con un forte premio se gli fai guadagnare tempo. Pare che abbiano una gran fretta.
- Non ce l'hanno tutti, forse?
Madge scosse la testa. - Tra le altre cose c'è uno squilibrio atmosferico. Sembra che sia una faccenda complicata. Sul posto c'è un gruppo di bioforme. Chimere.
Roger alzò gli occhi a guardarla. Dunque progettavano di rendere il pianeta abitabile. Ciò significava controllo automatico, controllo assoluto. Era

**davvero** una grossa operazione. - Hanno inviato i dati? - chiese.

- Sono arrivati un paio d'ore fa. Li ho archiviati io. Il codice d'accesso è: **SALVARE FROST.**

- Non è molto originale, Madge - disse lui, con un sorriso.

- Non mi pagate abbastanza perché svolga anche il lavoro di segretaria - replicò lei. - Ho già abbastanza da fare come medico, costretta come sono a rattopparvi tutto il santo giorno.

- Quando partiamo?

- Quelli della Unity Alliance sono abbastanza potenti, devo riconoscerglielo. Sono riusciti a eliminare molti ostacoli burocratici. Abbiamo una priorità due per l'inserzione in fase.

- Allora quando partiamo? - chiese Roger, pensando seccato che non aveva nemmeno avuto il tempo di rimettersi in sesto.

- Ci hanno prenotato un posto sulla navetta delle otto.

Roger fece il viso accigliato. - Domani?

Lei batté un dito sul quadrante dell'orologio e scosse la testa. - Oggi - disse. - Tra sette ore.

Roger sospirò e allungò la mano verso la tazza di caffè, che si era raffreddata. Alcuni uccelli notturni emisero strida rauche, sfiorando la superficie scura dell'oceano. Roger si alzò, si stirò e guardò l'acqua. Non gli riusciva mai di passare sulla Terra un periodo di tempo abbastanza lungo. - Sarà meglio che andiamo - disse.

Voltarono le spalle all'oceano illuminato dalla luna ed entrarono in casa. Avevano un sacco di lavoro da fare.

Teri osservava i funghi. Era riuscita a eludere la sorveglianza di Lan, che avrebbe dovuto tenerla d'occhio. Non era stato difficile. Lan, come tutti, si lasciava spesso distrarre quando era fuori. Dopotutto Frost era la loro patria, o almeno qualcosa che prometteva un giorno di essere la loro patria, e loro desideravano esplorare il pianeta il più possibile, e più a lungo che potevano.

I funghi, alti 15 metri, torreggiavano, sopra la testa di Teri con i loro gambi rugosi che dovevano avere almeno due metri di diametro. Il cappello enorme era scanalato nella superficie interna e liscio e appiccicoso in quella esterna. Teri era affascinata dai funghi, ma ne stava alla larga. Erano strumenti viventi di terrestrizzazione. Ed erano anche onnivori.

Di giorno avevano il gambo esteso al massimo, e con il loro cappello appiccicoso attiravano a prendevano in trappola creature volanti. Di notte i gambi si contraevano e i cappelli scendevano a livello del terreno. Questi ultimi avevano un diametro di più di sei metri e annientavano qualunque pianta o animale si trovasse li sotto. I funghi avevano anche una mobilità limitata: ciascuno riusciva nel corso della Sua vita a coprire una distanza di circa 40 metri quadrati. Quando un fungo moriva, si riduceva in concime organico che contribuiva all'opera di terrestrizzazione. Il terreno della fattoria era stato liberato dai parassiti per lo più attraverso i funghi, anche se questi potevano eliminare gli alberi piccoli, ma non i grandi.

Nel punto dove si trovava, Teri vedeva circa una ventina di funghi, disseminati in un piccolo campo a una buona distanza l'uno dall'altro. Nel crepuscolo i loro gambi avevano appena cominciato a contrarsi e proiettavano in terra ombre lunghe e contorte. Teri provò una sensazione di disagio. Erano strane piante: non erano originarie né della Terra, né di Frost, ma erano state prodotte, come in parte lei stessa, dai genetisti.

Teri però non sentiva alcuna affinità con esse: le suscitavano solo un vago senso di paura e soggezione. I cappelli erano coperti da uno strato di insetti presi in trappola, per lo più libellule. Alcune sbattevano ancora le ali, altre erano già mezzo digerite.

Anche se li temeva, Teri si rendeva conto che i funghi le erano alleati nella lotta per conquistare Frost. Cerano anche altri alleati: le masse galleggianti di plancton che aveva visto un paio di volte dalla spiaggia, e i pesci di profondità e le reti di cui aveva solo sentito parlare. Attraverso tutti questi elementi era stato sferrato al pianeta un attacco massiccio su molti fronti.

Teri tornò sui suoi passi per raggiungere il gruppo. Lan non avrebbe riferito che si era allontanata, sempre che fosse tornata prima dello scadere del tempo. Se lo avesse fatto, sarebbe finito nei guai quanto lei.

Anzi, probabilmente Lan non l'avrebbe rivelato anche se lei fosse stata via molto più a lungo. Con gli anni si era creato un legame naturale tra tutti i fratelli e le sorelle. Quando possibile, tendevano a proteggersi l'un l'altro contro l'interferenza delle Madri e degli esterni. Avendo lo stesso sangue e gli stessi desideri, stringevano alleanza. Era molto semplice.

Negli ultimi tempi, però, Teri aveva notato che i suoi fratelli e le sue sorelle avevano mutato leggermente atteggiamento nei suoi confronti. Quando c'era da prendere qualche decisione, tendevano a rivolgersi a lei. Chiedevano la

sua opinione praticamente su tutto, come se pensassero che era più saggia di loro. A volte Teri si sentiva in imbarazzo perché aveva come idea che cercassero la sua approvazione. Non riusciva a capire quell'atteggiamento. Pareva quasi che desiderassero un capo e avessero deciso di affidarle quel ruolo senza prima chiederle se lo gradiva. Teri a volte provava disagio e anche un po' di rabbia. Non le piacevano i capi, nessun tipo di capo. Era sufficiente che tutti loro desiderassero di vivere un giorno sul pianeta: non sarebbe dovuto occorrere altro.

Nella luce fioca che illuminava il sentiero in pendenza, inciampò in una radice sporgente e cadde, ma senza farsi male.

Si rialzò e diede un calcio alla radice. Era un gesto assurdo, perché la radice non si sarebbe certo spostata. Per ognuna di esse ce n'erano cento altre che si diramavano dal fusto principale e penetravano profondamente nel terreno. Le piante, come tutte le altre cose su Frost, erano furiosamente attaccate alla vita e alla sopravvivenza.

Teri sentì la voce dei suoi fratelli e s'incamminò verso di loro, pensando che anche la radice, in fondo, era come lei: voleva vivere sul pianeta che riteneva la sua patria. Solo il tempo avrebbe stabilito chi meritava di uscire vincitore. L'unica cosa certa era che fino all'ultimo sarebbe stata una battaglia accanita.

## 2

Roger aveva la sensazione di avere delle ruote fissate in permanenza al fondo dei pantaloni. Gli pareva di non avere requie.

Riuscì a rilassarsi solo dopo che ebbero lasciato la stazione secondaria vicino alla Terra e agganciato la nave trasporto che li avrebbe condotti al punto di sfasamento, dove, subito dopo l'orbita di Plutone, li attendeva la loro astronave. Avrebbero impiegato una settimana e mezzo per arrivare là.

La nave trasporto era una di quelle grandi, costruite per ospitare un centinaio di persone oppure un migliaio di individui in sospensione ammucchiati uno sull'altro come pezzi di legna da ardere. A bordo, a parte l'equipaggio, c'erano solo Roger, Sam e Madge, che vagavano all'interno dell'enorme nave come semi in una zucca vuota. Non erano abituati al lusso di avere, come in quel tratto di viaggio, interi appartamenti a loro disposizione. Di solito erano costretti a dividere un'unica cabina e a dormire a

turno nell'unica brandina. Quelli di Paragon avevano noleggiato la nave da trasporto perché era la sola disponibile in così breve tempo.

Se la Unity Alliance voleva sperperare soldi, a Roger andava benissimo. Organizzò un'area di lavoro nella sala comune e vi collocò un terminale. Intendeva esaminare i dati su Frost. Capì che l'operazione in corso sul pianeta era, come la maggior parte delle operazioni di quel tipo, abbastanza complessa.

La terrestrizzazione di solito aveva come oggetto pianeti molto simili alla Terra. La scoperta dei punti di sfasamento aveva offerto all'uomo la possibilità di avere accesso a innumerevoli altri pianeti. Nella maggior parte dei casi bastava intervenire su pochi fattori per rendere abitabile un mondo. Non sempre si trattava di posti accoglienti, ma potevano ospitare la vita e fornivano all'uomo l'opportunità di ampliare il suo raggio d'azione.

Ogni tanto, per molteplici ragioni, era necessario o desiderabile terrestrizzare un pianeta difficile e molto diverso dalla Terra. Era appunto il caso di Frost.

L'orbita di Frost passava molto vicino a un punto di sfasamento. Così, anche solo per via delle spese di trasporto e per il fabbisogno di energia, il pianeta appariva estremamente appetibile. I punti di sfasamento erano quasi sempre lontanissimi dai pianeti. Poi in gioco c'erano anche altri fattori, alcuni dei quali procurarono a Roger una sensazione di disagio.

Il fatto che la Unity avesse destinato al pianeta delle chimere poteva complicare le cose. Roger si chiese quali fossero i motivi per cui la compagnia si era invischiata in un'impresa così spaventosamente costosa. Sarebbe stato molto più semplice limitarsi a installare sul pianeta una serie di basi. Se la Unity voleva un controllo così assoluto, era segno che la posta in gioco su Frost era molto alta.

La maggior parte dei problemi era di ordine squisitamente pratico. Il pianeta aveva dei guai con l'atmosfera. Appena riuscivano a portare equilibrio in un sistema, subito se ne squilibrava un altro. Il ciclo dell'azoto era un disastro, per esempio. Roger capiva che i problemi erano grossi. D'altra parte, se non lo fossero stati, non lo avrebbero mai mandato a chiamare. Lui non costava certo poco.

Roger di mestiere faceva proprio quello: individuava le cose che non andavano. Era uno specialista che si occupava di operazioni su larga scala. Più complesse erano, più gli piacevano. Era come risolvere un enigma

poliziesco disponendo soltanto di pochi indizi confusi. Amava il suo lavoro, ma ci era capitato dentro più per caso che perché vi avesse pensato fin dall'inizio.

In parte si era orientato verso quella professione a causa della sua memoria fotografica, in parte perché si annoiava facilmente. A scuola aveva passato la maggior parte del tempo a guardare fuori della finestra: non era mai riuscito a concentrarsi troppo a lungo su un unico argomento, quale che fosse. Il fatto che non si dimenticasse niente di ciò che leggeva o ascoltava, unitamente alla sua curiosità, lo aveva aiutato ad andare avanti. Alla fine si era accorto di sapere un sacco di cose su un sacco di argomenti, anziché su un argomento solo. Aveva una mente eclettica e sapeva usarla.

Le operazioni di terrestrizzazione erano estremamente complesse, uno strano miscuglio di arte e scienza dove entravano in gioco forze tremende, equilibri delicati e mutamenti impercettibili. Nell'impresa erano coinvolti biologi, fisici, genetisti, geologi, architetti, astronomi, ingegneri dell'ambiente, politici, ecologi.

La lista era pressoché interminabile.

Perché la terrestrizzazione avesse successo, tutti dovevano lavorare in armonia, perché un errore di calcolo in qualsiasi punto del progetto avrebbe mandato a monte l'intera operazione. Tutte le cose erano talmente interconnesse, che spesso era difficile individuare l'errore originario, e le persone che partecipavano al progetto in genere sapevano poco o niente, al di fuori della loro specializzazione. Era a quel punto che intervenivano esperti come Roger. A Roger era affidato il compito di scoprire che cosa non aveva funzionato e, se possibile, di spiegare in che modo si potesse correggere l'errore. Non c'erano molti esperti come lui. Roger aveva notizia di altri quattro specialisti, uno dei quali parlava da tempo di lasciare il lavoro e ritirarsi in un posto tranquillo su un pianeta tranquillo. Roger non poteva biasimarlo. Era una vita frenetica, la loro.

A lui però un simile tipo di vita era eccezionalmente congeniale, e questo lo doveva ai suoi genitori, genitori che non aveva mai visto. Roger era il prodotto di una delle prime famiglie di chimere, bioforme alterate geneticamente in modo da adattarsi alla vita su altri pianeti. Nell'intenzione dei genetisti Roger sarebbe dovuto essere speciale, ma era risultato più che speciale: era risultato unico.

Nel complesso labirinto di geni che avevano prodotto Roger era successo

qualcosa che i genetisti non avevano saputo definire, sicché nessuno era riuscito a duplicare quella creatura così insolita.

Aveva un corpo straordinariamente elastico e duttile. Aveva un cofattore di rigetto dei tessuti vicino allo zero, e guariva molto in fretta. Il suo corpo non aveva mai presentato fenomeni di rigetto nemmeno in occasione di trapianti di tessuti molto diversi dai suoi. Roger era un donatore universale e poteva accettare sangue da qualsiasi fonte. I suoi meccanismi di difesa non avevano mai reagito in occasione degli innesti chirurgici, che gli erano stati praticati numerose volte.

Roger era il sogno di un bioingegnere divenuto realtà.

Se gli si apportavano adeguate modifiche era in grado di respirare veleni e sopportare condizioni ambientali estremamente ostili. Usando un'esostruttura poteva camminare su pianeti dove la gravità era spaventosa. Il suo metabolismo poteva essere accelerato o rallentato fin quasi a fermarsi.

In più era intelligente, e sapeva vedere risposte là dove gli altri vedevano solo domande.

Questo complesso di cose lo stava conducendo su Frost.

E Frost era in attesa.

Tra quelli che aspettavano su Frost c'era Jud Walsh. Jud era preoccupato: a lui toccava la responsabilità del progetto e si sentiva sotto pressione adesso che l'operazione rischiava di non essere portata a termine in tempo.

Walsh non era uno scienziato e non aveva mai aspirato a esserlo. Era un amministratore, uno dei migliori. I dettagli li lasciava alla gente che era brava a occuparsi dei dettagli. Suo compito era sovrintendere al progetto e assicurarsi che i vari pezzi del rompicapo s'incastrassero bene l'uno nell'altro.

Purtroppo in quel momento non s'incastravano affatto. Walsh si alzò dal suo terminale e camminò in su e in giù per il piccolo ufficio.

Avere una stanza tutta per sé era un lusso, quando si lavorava sul campo, uno dei diritti che spettavano a chi ricopriva una carica importante come la sua. Parecchio tempo prima, quando era giovane, Walsh aveva considerato quel privilegio come un grosso status symbol, un po' come avere la chiave della toilette dei dirigenti. Adesso invece quel privilegio faceva semplicemente parte della sua vita: non serviva minimamente a compensarlo dei guai e dei problemi che gli gravavano sulle spalle giorno dopo giorno.

Le pressioni a cui era sottoposto venivano soprattutto da Paragon. Quelli del consiglio d'amministrazione stavano diventando nervosi, e non c'era da stupirsene. La società aveva investito lì un sacco di tempo e di denaro. Ci sarebbero voluti duecento anni prima che da Frost arrivassero dei profitti, e questo anche se tutto avesse funzionato a dovere. Se qualcosa poi non fosse andato bene, le perdite sarebbero state enormi, e Walsh sapeva che per ogni minimo guaio sarebbe toccato a lui il ruolo di capro espiatorio.

Il consorzio della Unity Alliance, che aveva promosso la terrestrizzazione di Frost, era formato dai governi di cinque pianeti. Ed era a essi che Walsh doveva rendere conto di ciò che faceva. Due dei pianeti facevano parte del sistema di Paragon, altri due erano vicino alla Porta dell'Inferno, e il quinto era un pianeta chiamato Transit. Erano uniti da punti di sfasamento e da interessi economici comuni. Frost era un colpo di fortuna, un gioiello. Prima d'allora non era mai stato scoperto un pianeta così vicino a un punto di sfasamento: valeva sicuramente la pena assumerne il controllo.

Ma il controllo non bastava. Se la Unity Alliance avesse voluto solo quello, avrebbe potuto ottenerlo legalmente stabilendo una base sul pianeta e installando un sistema di satelliti. Ma in quel caso anche altri avrebbero potuto sfruttare Frost. E la Unity Alliance non voleva proprio che succedesse una cosa del genere. Per questo era ricorsa alle chimere. Così era tutto quanto pulito e legale. Su qualsiasi pianeta, le forme di vita autosufficienti avevano pieno diritto al possesso del territorio.

Le chimere avrebbero posseduto Frost e la Unity Alliance avrebbe posseduto loro, per lo meno fino alla ventesima generazione. Era un contratto inattaccabile: semplice e legale.

Ma prima di tutto bisognava che le chimere riuscissero a vivere sul pianeta, e da come stavano andando le cose, sembrava improbabile che questo potesse accadere.

Dalla scrivania arrivò un lieve ronzio e una voce maschile distolse Walsh dal suo passeggiare nervoso.

- Telex in arrivo da Paragon, signor Walsh. Volete una copia su carta dura o lo archivio?

Jud Walsh andò al tavolo e accese l'intercom. - Fatemi avere la velina. Archivierò quella.

- Benissimo, signor Walsh.

Mentre Walsh scrutava il monitor, la velina uscì silenziosamente dalla

fessura. Altre cattive notizie da Paragon. Se non altro lo specialista era in viaggio. Pareva che fosse il migliore.
Walsh si augurò di cuore che lo fosse sul serio.

Madge stava collegando Sam al sistema di guida. Sam fremette quando lei gli infilò l'ago arteriale nella cannula del catetere atriale. Era un'operazione dolorosa, ed era uno dei pochi collegamenti che bisognava fare all'ultimo momento. Doveva essere effettuato separatamente ogni volta: era davvero troppo pericoloso lasciare in loco una connessione che dava accesso diretto al cuore.
Adesso si trovavano sulla loro nave e avevano lasciato la nave trasporto da dieci ore. E avevano impiegato quel tempo a sistemare ogni cosa. Avendo avuto ben poco preavviso, non erano riusciti a organizzarsi in anticipo.
Madge era contenta che Roger fosse già in sospensione. Negli ultimi tre giorni era stato insopportabile, aveva voluto mettere il naso dappertutto e dire la sua su particolari insignificanti, come se fosse l'unica persona qualificata, a bordo. Era impaziente, ecco tutto. Lo era quasi sempre. Una volta che aveva assimilato tutte le informazioni su Frost, moriva dalla voglia di mettersi all'opera.
Benché avesse brontolato non poco per il fatto di essere stato costretto dalla Unity a quel viaggio, appena aveva cominciato a sviscerare il problema di Frost il suo interesse e il suo entusiasmo erano progressivamente aumentati. C'era in lui qualcosa di infantile che lo rendeva ansioso di buttarsi nell'impresa. Madge sorrise al pensiero. Quello era il lato di Roger che le piaceva di più. Una volta che intraprendeva qualcosa, a quel qualcosa dedicava tutte le sue energie. Era un professionista competente e serio, e a Madge piaceva lavorare con lui.
La nave di Roger, la Kodiak Bear**,** non assomigliava affatto a una nave, per lo meno non a una nave convenzionale. Le mancavano le caratteristiche aerodinamiche delle navi che dovevano decollare o atterrare in atmosfere planetarie. E non aveva neanche la linea solida e funzionale delle navi trasporto e delle chiatte che viaggiavano indifferenti alla forza di gravità. Ricordava piuttosto due enormi ciambelle perpendicolari l'una all'altra, con un aggeggio mobile sospeso nel mezzo. Non era stata costruita pensando all'estetica, ma alla funzione che doveva svolgere.

Le ciambelle erano acceleratori di plasma modificato, con i campi regolati con cura. L'unità mobile ospitava l'equipaggio e i comandi. Il punto di sfasamento forniva l'energia iniziale, e Sam controllava fin nei minimi particolari la rotta attraverso i tunnel che conduceva al punto di arrivo.

Intorno all'invisibile punto di sfasamento erano sospese, apparentemente immobili, altre tre navi, molto più grandi della Kodiak Bear.

- Dove sono tutto il garbo e la dolcezza per cui voi medici dovreste andare famosi? - disse Sam con il linguaggio delle mani, mentre Madge cercava di sbrogliare i fili dell'apparecchiatura cranica primaria. - Credevo che foste persone delicate e gentili.

- Smettila di agitarti così - disse Madge, usando la bocca perché aveva le mani ingombre. Parlò lentamente, stando bene in faccia a Sam. Sam per la maggior parte della vita aveva avuto un udito normale. I nervi acustici gli erano stati rimossi verso la fine del periodo di addestramento, per cui sapeva leggere benissimo i movimenti delle labbra. - Se non stai seduto buono potrei decidere di inserirti un Maxwell numero otto.

Il Maxwell era un catetere urinario. Il numero otto era enorme, la misura massima. Sam rabbrividì, fingendosi inorridito, ma smise anche di agitarsi.

Madge lavorava con Roger da tanto tempo, da più ancora che con Sam. All'inizio era stata attratta dalla curiosità, perché qualsiasi medico avrebbe dato chissà cosa per avere la possibilità di gingillarsi con qualcuno biologicamente così complesso come Roger. Era poi rimasta con lui per altre ragioni, ragioni altrettanto complesse del singolare metabolismo di Roger.

Preparare Sam al volo era solo uno dei tanti compiti di Madge, e nemmeno il più importante. Sempre a lei toccava preparare al volo Roger, se stessa e qualunque passeggero avessero trasportato. Ma si trattava di un lavoro banale, la semplice routine che riguardava i fondamentali sistemi di sopravvivenza. Chiunque poteva essere addestrato a fare altrettanto.

Madge era soprattutto un chirurgo, anche se all'università aveva studiato parecchio anche bioingegneria. È aveva usato sia la chirurgia sia la bioingegneria quando aveva iniziato il suo vero lavoro: il lavoro su Roger.

Su Nuova Speranza, la loro ultima meta prima di Frost, Madge aveva apportato a Roger delle modifiche abbastanza semplici, ma delicate. A causa dell'alta percentuale di cenere caustica nell'atmosfera, aveva dovuto inserire dei filtri tracheali in aggiunta a quelli nasali, e sostituirli varie volte. Per proteggergli gli occhi gli aveva innestato delle lenti polarizzate che non solo

lo difendevano dalla luce abbagliante di Nuova Speranza, ma eliminavano anche le radiazioni di lunghezze d'onda potenzialmente dannose. Roger aveva dovuto indossare un sacco di Schaffer, un congegno che si applicava al fondo della schiena e si collegava alla vena cava superiore. Il sacco di Schaffer assolveva la funzione di due super-reni e liberava il suo organismo dai veleni caratteristici di Nuova Speranza. Madge gli aveva regolato il pacemaker su una frequenza cardiaca di 120 battiti al minuto in condizioni di riposo. Su Nuova Speranza Roger aveva speso un'enorme quantità di energie. Peccato che non avesse avuto il tempo di riposarsi a dovere, sulla Terra. Tutto sommato, dal punto di vista di Madge l'esperienza fatta su Nuova Speranza non era stata troppo difficile. Le cose erano andate molto peggio quella volta che erano stati su Faith. E non si poteva prevedere che cosa sarebbe successo su Frost. Tutti i pianeti erano diversi.

Il suo rapporto con Roger era complesso: dottore-paziente da un lato, dipendente-padrone dall'altro, con in mezzo tutta una serie di sfumature. Dal punto di vista professionale erano uguali, entrambi molto qualificati nel campo che avevano scelto. A volte Madge tendeva a trattare Roger come un bambino. Lui era un tipo abbastanza disorganizzato e lei, che era una persona precisa, non poteva sopportare quella sua caratteristica. Così con il passare degli anni aveva cominciato a occuparsi dei vari dettagli delle loro operazioni per il semplice fatto che Roger era un gran confusionario. Se avesse affidato a lui quel compito, tutto sarebbe andato a carte quarantotto già parecchio tempo prima.

Ma in fondo quello non era importante. L'importante era che nel corso del tempo erano diventati amici, amici intimi. Erano stati praticamente tutto, tranne che amanti. Per qualche motivo il risvolto sentimentale non era mai sembrato... appropriato.

Madge armeggiò con i fili che entravano nel cranio di Sam. Erano piccoli elettrodi applicati alla cute, dischetti sottili ciascuno dei quali aveva un piccolo filo in codice a colori che finiva nello schienale della sedia di Sam. Alcuni elettrodi raccoglievano dati dai sensori e li fornivano a Sam, altri raccoglievano informazioni da Sam e le fornivano alla nave. Si poteva ben dire che Sam, mentre pilotava la nave, diventasse parte integrante di essa.

Alcuni fili captavano impulsi provenienti dalla superficie del cuoio capelluto, mentre altri, collegati a sottili fili di platino inseriti in profondità

nel cervello di Sam, captavano o rilasciavano informazioni ad altre aree più interne.

All'inizio era parso che i punti di sfasamento contraddicessero le normali leggi della fisica, ma dopo un'analisi più attenta si era capito che ne erano in realtà una conferma. Lo spazio e il tempo erano come gemelli siamesi: normali se stavano divisi, confusi e distorti se costretti a una forte vicinanza. Alcuni chiamavano "gallerie" i collegamenti tra un punto di sfasamento e l'altro, e in fondo erano proprio gallerie quelle che conducevano in un altro luogo dell'universo fisico: tunnel attraverso lo spazio distorto, che produceva un'analoga distorsione nel tempo.

Un osservatore esterno avrebbe considerato istantaneo il trasferimento da un punto di sfasamento all'altro, ma chi si trovava all'interno dei tunnel sapeva bene che le cose non stavano così. A seconda della rotta, il pilota sperimentava un tempo soggettivo che andava dalle 48 ore in su. Fino ad allora il tempo soggettivo più lungo era durato due settimane. Il pilota sembrava un idiota farneticante, quando era stato tirato fuori dalla nave. Nemmeno la persona più addestrata dell'universo avrebbe potuto sopportare una simile tensione così a lungo.

Il pilota non aveva alcuna possibilità di rilassarsi, mentre viaggiava all'interno della galleria: il sedile su cui si trovava faceva parte integrante del sistema di guida della nave. Aveva le braccia sorrette da bende e teneva le dita infilate in singole guaine. Specifici movimenti delle dita controllavano la direzione della nave, mentre questa si muoveva nel delicato intrico di forze mutevoli. Le pupille degli occhi, spostandosi, dirigevano un piccolo laser riflettente verso le zone sensibili degli occhiali che il pilota portava, e fornivano ulteriori informazioni alla nave. La nave a sua volta gli trasmetteva informazioni non solo attraverso i quadranti e gli strumenti, ma anche attraverso la pressione esercitata su certe parti del suo torso, della schiena e delle braccia. Era più di quanto un essere umano potesse sopportare, per cui gli esseri umani venivano resi meno umani e più somiglianti alle macchine. Nello stesso tempo quella macchina che era la nave diventava più "umana". Era una sorta di scambio.

Le condizioni fisiche di Sam venivano accuratamente controllate su monitor e regolate dalla nave. Sostanze chimiche provvedevano a tenerlo sveglio e all'erta.

Appositi macchinari liberavano il suo corpo costantemente sotto sforzo dai

materiali di rifiuto e dai veleni che si accumulavano. Si cercava di mantenere stabile e in riposo tutto, tranne che la mente.

A simili, tensioni erano sottoposti Sam e tutti gli altri piloti ogni volta che conducevano una nave attraverso i tunnel. Alcuni non riuscivano nemmeno a pilotarla, una nave. Nove su dieci aspiranti piloti venivano eliminati già nei primi mesi. Più della metà degli altri sopportavano anni e anni di intenso addestramento solo per scoprire che non riuscivano a reggere alla tensione costante. Chi falliva non veniva bollato da alcun marchio d'infamia. Era una strada lunga e dura, quella dei piloti, e solo i migliori ce la facevano.

Madge finì di fissare le apparecchiature. Sam era quasi immobilizzato da un labirinto di fili e sensori. Lei gli si mise davanti, si guardò intorno, poi gli toccò il naso per augurargli buona fortuna. Era un rituale così vecchio, che né Madge né Sam ricordavano quando lei l'avesse adottato per la prima volta.

- Buona fortuna - gli sussurrò. Leggendo i movimenti delle sue labbra, Sam le sorrise. La bocca era praticamente l'unica parte del corpo che poteva muovere liberamente.

Madge fece qualche passo indietro, guardando l'amico fissato al sedile dalle cinghie. Come tutti gli altri non-piloti, si chiese cosa volesse dire restare svegli durante il viaggio. A volte si immaginava delle cose fantastiche, in proposito.

Nei suoi sogni restare svegli durante il trasferimento era come cavalcare un possente stallone bianco in mezzo a una pioggia multicolore. Lei si tuffava tra le nubi e si librava in alto, allontanandosi sempre di più dalla terra. A volte il cavallo diventava la nave, a volte era entrambe le cose insieme. Madge allungava la mano verso le stelle come fossero anelli di ottone e si rivedeva bambina su una giostra in qualche magico lunapark dove le luci erano sempre tenui e la musica non finiva mai. Provava imbarazzo, davanti a quelle immagini di sogno, e non ne aveva mai parlato con nessuno. Le si presentavano alla mente più spesso di quanto non volesse ammettere anche di fronte a se stessa.

Ma i sogni svanivano al risveglio e la realtà riprendeva il sopravvento. Madge non aveva modo di sapere come fosse veramente il viaggio. Alcuni non-piloti erano convinti che fosse un'esperienza terribile, altri che fosse bella. Comunque fosse, era conosciuta soltanto dai piloti. Il che però non impediva a Madge di farsi delle domande e di provare anche una punta di invidia.

Dopo aver lasciato Sam controllò Roger nella sua capsula. Roger dormiva, e i suoi segnali vitali erano tutti buoni. Madge si arrampicò nella propria capsula, accanto a quella di Roger, e abbassò il coperchio.

Con un gesto sicuro, frutto di anni d'esperienza, afferrò al buio i cavi gemelli. Uno era spesso, l'altro sottile. Attaccò quello grosso alla presa che aveva sulla nuca e quello sottile all'areola liscia che aveva dietro l'orecchio sinistro.

Per comodità aveva installato alcune prese permanenti sia su Roger e Sam sia su se stessa. La maggior parte delle persone che usavano di frequente le gallerie aveva quel tipo di presa: era molto più facile che farsi ogni volta le necessarie iniezioni, e anche molto più pratico.

Un formicolio gelido le si diffuse a poco a poco per tutto il corpo. Le pareva che le dita dei piedi e delle mani venissero punzecchiate da migliaia di aghi minuscoli. Ben presto la stessa sensazione si comunicò anche ai polsi, alle braccia e alle gambe. Madge non riusciva più a sentire il proprio respiro, dentro la piccola capsula. I nervi acustici erano completamente bloccati, non rispondevano più.

In breve non udì e non percepì più niente. Scivolò piano piano nel lungo corridoio nero che conduceva all'oblio. Ogni volta che lo faceva diceva a se stessa che si trattava di un fenomeno solo temporaneo. Ma non ci credeva mai veramente. Era proprio come morire.

Intorno al tavolo erano sedute ordinatamente sette persone. Su un lato stavano compunte Madre Lei, Madre Che e Madre Tris. Davanti a loro sedevano Teri, Lan e Rea. L'esterno, senza viso nella sua goffa tuta, si era messo a capotavola. Teri era molto turbata.

- Non ha senso - disse. - Come potremo mai adattarci al pianeta se continuate a ridurre le nostre, ore di uscita?

- È solo una misura temporanea - disse l'esterno, la cui voce era resa piatta e impersonale dall'altoparlante della tuta.

- È quello che avete già detto l'ultima volta - sbottò Teri. - Ogni mese usciamo di meno. Dovrebbe essere il contrario. Credo che nessuno di voi sappia quello che fa.

- Teri, ti prego... - Madre Lei fu messa a tacere da un gesto dell'esterno.

- Cercherò di spiegarmi di nuovo - disse lui. - Il nostro problema fondamentale è quello del metano. È normale che nell'atmosfera di Frost ci

sia una certa percentuale di metano e il vostro metabolismo può farvi fronte, anzi, ne ha addirittura bisogno. Ma nelle ultime due settimane si è registrato un forte aumento del metano in tutto il pianeta. La percentuale adesso è tale, che se vi esponeste troppo potreste riceverne un danno. Non sappiamo che cosa abbia causato questo aumento, ma stiamo cercando di scoprirlo. Nel frattempo tentiamo di rimediare al guaio potenziando i nostri pozzi di metano, ossia i posti nei quali assorbiamo il metano dall'atmosfera. Il problema è che i pozzi non funzionano al ritmo che occorrerebbe. Sappiamo bene che voi non dovete rimanere esposti a una eccessiva concentrazione di metano per periodi lunghi, così stiamo riducendo il tempo che passate fuori. Tutto qui. E si tratta solo di una misura temporanea, ti assicuro.

- Mi pare ragionevole - disse Madre Che.

Teri la guardò con disprezzo. Quella stupida vecchia avrebbe creduto a qualsiasi cosa le avessero detto. In ogni caso non era nemmeno in grado di uscire in superficie. Che cosa poteva sapere? E che cosa poteva importarle? Teri scosse la testa e si girò di nuovo verso l'esterno.

- Questo mese è il metano. Tre mesi fa era l'ammoniaca. Prima dell'ammoniaca era qualcosa che non riuscivate nemmeno a identificare. Io continuo a sostenere che non sapete quello che fate. Siamo noi che dobbiamo vivere su Frost, e dovremmo essere noi a decidere quando uscire e quando no.

- Questo è impossibile - disse l'esterno. - Abbiamo apparecchiature per misurare...

- Al diavolo le vostre apparecchiature! Noi sappiamo quando è bene uscire e quando non lo è. Sappiamo quel che possiamo sopportare e quello di cui abbiamo bisogno. Le vostre maledette macchine sanno solo misurare la nostra vita, mentre noi sappiamo viverla.

Si girò verso il fratello e la sorella seduti accanto a lei. - Spiegateglielo - disse. - Spiegateglielo anche voi che sto dicendo la verità.

Lan e Rea rimasero seduti in silenzio, con gli occhi bassi. Nonostante fossero convinti che Teri aveva ragione, avevano troppa paura di parlare in presenza dell'esterno. Gli uomini con la tuta controllavano tutto e avevano la chiave di ogni cosa.

- Calmati, Teri - sussurrò Madre Lei. - Loro sanno cos'è meglio.

- È già stato deciso - disse l'esterno. - Il nuovo programma inizierà immediatamente.

- Dannazione, no! - gridò Teri, guardandosi intorno con occhi che mandavano lampi di rabbia. Colse il luccichio della visiera dorata dell'esterno e gli sguardi imbarazzati delle Madri e dei suoi fratelli.
- Il discorso è chiuso - disse l'esterno, alzandosi.
- Stupidi! - gridò Teri, tirando indietro la sedia rumorosamente. - Siete solo un branco di stupidi codardi!
Girò le spalle e corse fuori della stanza, mentre dagli occhi le spuntavano lacrime di tristezza e delusione.
Corse alla cieca lungo spirali di stanze e corridoi, senza badare all'ambiente intorno. Se i fratelli e le Madri che incontrava non erano svelti a spostarsi, li spingeva lei da parte, in malo modo. Riusciva a pensare soltanto a una cosa: che gli esterni, che non erano altro che un pugno di intrusi, le stavano portando via la sua casa un'ora alla volta. E non avevano il diritto di farlo.
Mentre girava un angolo, sbatté con la spalla contro la parete e andò a picchiare con una gamba contro una scala buia. Mezz'ora dopo Madre Lei finalmente la trovò rannicchiata in un angolo della sala di osservazione, con il viso e le mani premuti contro il vetro. Teri piangeva piano, in silenzio.
La Madre fu gentile con lei.

Sam guardò i dati della capsula di Madge tremolare sullo schermo alla sua estrema sinistra. Doveva compiere uno sforzo per vederli. Appena fossero entrati nella galleria, non avrebbe più potuto girare la testa abbastanza da leggerli. Ma non importava. Una volta che il trasferimento era iniziato, per nessuna ragione si poteva tornare indietro, e lui non aveva modo di accelerare il tempo del viaggio. I dati provenienti dalle capsule non rientravano nel suo normale campo visivo per il semplice fatto che lui non poteva fare proprio niente una volta che gli altri avevano sospeso le loro funzioni vitali. Se qualcosa non fosse andato per il verso giusto, si sarebbe dovuto aspettare. Dopo un paio di guizzi, i segnali relativi all'organismo di Madge si normalizzarono, entrando nell'area verde. Sam aspettò ancora un attimo per assicurarsi che si fossero stabilizzati, poi tornò a concentrare l'attenzione sul quadro comandi.
Per qualche minuto rimase lì a raccogliere le idee e a sistemare le varie cose. Era l'ultima possibilità che aveva di verificare se qualcosa per caso non andasse. Una piega nel vestito o un filo che sfiorava il naso potevano esasperare i nervi, nel corso del viaggio, e Sam non avrebbe potuto porvi

rimedio. C'erano piloti che avevano dato in escandescenze per particolari più insignificanti di quelli. Sam controllò tutto con calma e non si mosse finché non fu sicuro che ogni cosa fosse in ordine.

Poi con il mignolo digitò il codice con il quale informava i sorveglianti del portale che stava per cominciare a inserirsi. Quelli gli rimandarono il segnale verde di via libera.

Sam comunicò di averlo ricevuto e diede inizio alla complicata procedura che li avrebbe proiettati nel tessuto distorto dello spazio. Frost si trovava all'altro capo del tunnel.

"Si parte" disse fra sé, con la sensazione che provava sempre in quei casi: un misto di paura controllata e di attesa. Per lui non era affatto come morire, no sicuro.

Era vivere, vivere al limite delle possibilità.

## 3

Sam si ricordò di quando aveva otto anni.

Era cresciuto sulla Terra lontano dal rumore e dal caos degli spazioporti, in una zona rurale che non era cambiata molto, negli ultimi duecento anni. Suo padre era un piccolo agricoltore e Sam aveva trascorso un'infanzia tranquilla. Era stato solo anni dopo che aveva cominciato a sognare lo spazio.

I suoi genitori tenevano fuori della porta del cortile un grande sgabello da cucina di legno. Era vecchio e malandato, e aveva fatto il suo tempo. I gatti lo usavano per grattarsi, Sam lo usava come giocattolo. E lo sgabello era riuscito a sopravvivere agli uni e all'altro.

Il gioco preferito di Sam era salire in cima al panchetto e inclinarsi fino a farlo stare in equilibrio sulle due gambe davanti. Era un gioco adatto a un bambino di otto anni che non sapeva come passare il pomeriggio. Poi Sam si dondolava e camminava in cortile sullo sgabello mantenendo quest'ultimo in bilico sulle due gambe. Spesso mentre avanzava chiudeva gli occhi e si concentrava sul proprio equilibrio. I raggi del sole gli arrivavano tiepidi sulle palpebre chiuse, e non cadeva quasi mai. Non aveva mai dimenticato quell'esperienza.

L'equilibrio. Era la chiave per attraversare i tunnel. Bisognava essere persone molto speciali per diventare piloti.

Sam batté con le dita un codice che conosceva bene quanto il suo nome. Gli indici del tempo reale in fondo al suo campo visivo cominciarono a cambiare. Stava mettendo la nave nella posizione giusta per l'inserimento. Davanti ai suoi occhi le luci danzarono secondo schemi regolari che gli erano familiari. Sentì il nodo allo stomaco allentarsi un po', e i nervi distendersi. Erano le sostanze chimiche. La nave gli stava regolando il metabolismo: si curava della sua sicurezza perché lui potesse provvedere alla sicurezza della nave. Era l'istinto di conservazione: innato in lui, programmato nella nave.

Gli occorse quasi mezz'ora per mettersi in posizione. La Kodiak Bear era stata costruita per un altro tipo di viaggio e non si muoveva molto bene nello spazio normale. L'indice del tempo reale brillò di una luce verde. Tutto era a posto.

Sam mosse ancora le dita e la nave oltrepassò la linea invisibile che segnava il confine del campo di sfasamento. Una volta che si era stati afferrati dal tunnel, non era più possibile tornare indietro. Si veniva inghiottiti da esso e ci si guadagnava momento per momento la strada verso l'uscita. O uno ce la faceva o non ce la faceva: non c'erano terze possibilità. Tutto dipendeva dal pilota.

Benché Sam avesse ripetuto quell'operazione innumerevoli volte, provava ancora ansia quando si trovava in bilico all'entrata del buco. Mosse le dita ancora una volta, e la nave entrò nel tunnel.

Subito cominciò il gioco di risonanze. Le vibrazioni arrivavano in forma di onde e si accumulavano progressivamente, mentre la Kodiak Bear reagiva alle forze immani che la investivano da tutte le parti. Sam sapeva che la nave era invasa da un frastuono inaudito che sarebbe continuato senza posa per tutta la durata del viaggio, ma lui avvertiva soltanto delle vibrazioni che il sedile su cui si trovava provvedeva con cura a smorzare.

Adesso non era più nervoso. Aveva troppo da fare per pensare all'ansia. La sua attenzione era concentrata sugli strumenti e le proiezioni del computer che aveva davanti. I campi dei due acceleratori di plasma avevano bisogno di essere regolati in continuazione per poter far fronte ai cambiamenti incessanti che avevano luogo nel tunnel. Perfino le vibrazioni fornivano dati sullo stato e la posizione della nave. Sam prendeva una trentina di decisioni cruciali al minuto, e bisognava che fossero tutte giuste. Non c'era spazio per gli errori.

Era occupatissimo, e ne era felice. Quel lavoro era lo scopo della sua vita. Durante i viaggi lui e la nave erano uno l'estensione dell'altra. A volte il tutto

era più della somma delle parti: in momenti come quello Sam si sentiva più grande della vita e più che umano.

La chiave per passare attraverso il tunnel e sopravvivere era l'equilibrio. Durante il trasferimento da un punto di sfasamento all'altro venivano esercitate delle pressioni sulla nave, e il pilota le neutralizzava lottando senza tregua. Era come guidare di sera la macchina lungo il pendio di una montagna a fari spenti e con gli occhi chiusi.

Il bisogno di concentrazione assoluta rendeva alquanto sconsigliabile ricorrere a piloti affetti da sordità solo temporanea. Quando Sam era collegato alla nave con le varie apparecchiature, utilizzava tutti i propri sensi, così come i "sensi" della nave. Era sempre sul filo del rasoio e assimilava tutte le informazioni disponibili per prendere decisioni nel giro di una frazione di secondo. Se avesse provato anche solo inconsciamente a cercare di ascoltare qualcosa, lo sforzo sarebbe stato sufficiente a distrarlo, e si sarebbe rivelato fatale.

Sam fece compiere alla nave una manovra particolarmente complicata e dopo, per un attimo, accennò un sorriso. Gli piaceva fare ciò che faceva. Ma era anche un lavoro duro, che finché durava appariva interminabile.

Si permise il lusso di guardare un momento l'orologio che segnava il tempo del viaggio. Erano passati solo due minuti da quando erano entrati nel tunnel. E gli sembravano già giorni.

***CHIMERA***

***Un organismo composto da due o più tessuti geneticamente distinti.***

***oppure***

***Un individuo prodotto artificialmente, dotato di tessuti di diverse specie.***

***oppure***

***Spazzatura di provetta. La più bassa forma di vita, un insulto a Dio e all'uomo.***

Tutto dipendeva dall'ottica da cui si partiva e dal vocabolario che si sceglieva di usare.

La gente si ricordava ancora di Panacea e delle cose che vi erano successe. Non era passato poi così tanto tempo.

Panacea era stata teatro di uno dei primi tentativi di creare individui geneticamente adatti a vivere su un pianeta diverso dalla Terra. L'atmosfera

del pianeta era di poco diversa da quella terrestre e intervenendo minimamente su alcuni circuiti metabolici si poteva mettere l'uomo nelle condizioni di vivere lì senza l'aiuto di complicati sistemi di sopravvivenza. Sembrava che da cambiamenti minimi potessero derivare vantaggi massimi.

L'ingegneria genetica da tempo era sulla cresta dell'onda e mieteva successi su successi. Era stata uno degli strumenti principali che l'umanità aveva usato da quando aveva cominciato timidamente ad allontanarsi dalla Terra. Prima di tutto erano state modificate le piante, rese più fertili e più adattabili. Poi, con uguale successo, si era intervenuto sugli animali. Il passo successivo era stato cambiare l'uomo. I primi sporadici tentativi erano filati lisci, senza intoppi. Poi si era pensato a Panacea.

All'inizio sembrava che la situazione non fosse diversa dalle altre e che non esistesse alcun problema. Erano state fatte innumerevoli analisi, e i risultati erano stati calcolati con un'approssimazione di cinque decimali. Le condizioni apparivano ottimali. Le chimere si erano trasferite su Panacea piene di sogni e di speranze, senza sapere di portare dentro di sé un male oscuro.

Il male era rimasto latente fino alla quinta generazione: si trattava di un disturbo neurologico inerente al loro complicato assetto genetico. D'un tratto tutta la popolazione del pianeta aveva cominciato a comportarsi come se fosse drogata. La gente agiva in modo irrazionale e faceva cose strane. Nessuno si fidava più degli altri, finché la paranoia era diventata generale. La rabbia si era trasformata in violenza e alla violenza si era aggiunta altra violenza.

Gli abitanti del pianeta avevano cominciato a farsi guerra l'un l'altro. La quinta generazione aveva abbandonato le nuove città e si era distribuita in piccole bande che si aggredivano tra loro. La civiltà che i coloni avevano portato con sé e che avevano diffuso sul pianeta si era ben presto disgregata. Alla sesta generazione non esistevano più nemmeno le bande. Ciascun uomo combatteva solo per se stesso contro tutti. Non si era arrivati mai alla settima generazione.

Il pianeta fu abbandonato e lasciato al suo destino, senza più interventi umani. Le piccole città che erano state costruite erano ormai in rovina, invase dalla giungla. Così Panacea, sia come presenza fisica sia per i ricordi che evocava, era rimasta da allora il triste simbolo dell'orrore che l'uomo era capace di produrre.

Gli scienziati dissero che una cosa del genere non si sarebbe mai potuta ripetere. Ma ci fu chi non credette alle loro parole. Anche dopo che era passato del tempo e non erano più stati commessi errori, gli scettici continuarono a restare scettici. Molti erano convinti che l'uomo non dovesse modificare la struttura dei suoi simili. Una convinzione che apparteneva anche alla Chiesa dell'Unica Vera Via, i cui adepti erano a loro volta interessati a Frost.

Morris Dodici si inginocchiò davanti all'altare, mentre su Paragon il sole del crepuscolo filtrava dalle alte finestre di vetro colorato. Erano finestre della migliore qualità, importate dalla Terra e fatte a mano da artigiani terrestri. C'era quiete nella chiesa, e il lieve sottofondo delle preghiere filodiffuse suonava come una musica dolce e rassicurante alle orecchie di Morris. Come tutti gli altri membri della congregazione, Morris andava in chiesa almeno quattro volte al giorno, e più volte ancora in occasione delle festività. In cima all'altare ruotava lentamente una struttura formata da specchi dalle molte sfaccettature. Rappresentava l'uomo: l'Unica Vera Via, l'Unica Via, l'Ultimo Pellegrino. Morris era da solo nel santuario, o almeno credeva di esserlo, e quando si inginocchiò la struttura rifletté la luce che proveniva dalle finestre e proiettò sul suo viso e sui suoi occhi chiusi un morbido reticolato di colori. Morris si sentiva in pace, più in pace che mai.

Era un autentico credente, in tutti i sensi della parola. Aveva fatto completamente sua la dottrina della chiesa. Era più pratico accettare una dottrina che pensare ogni volta che cosa fosse giusto e che cosa no. Morris quel po' di facoltà di pensare che aveva la riservava per il suo lavoro. Lavorava allo spazioporto, assieme ad altri saldatori.

Era un uomo semplice, con bisogni semplici e desideri genuini. La sua vita era sempre stata così.

Frutto di un matrimonio a breve contratto in seguito scaduto, Morris era stato allevato a spese del governo di Paragon. All'età di 12 anni aveva lasciato il brefotrofio e si era iscritto alla corporazione dei meccanici, l'unica che si era degnata di prendere in considerazione la sua domanda. Aveva imparato a fare il saldatore e sarebbe morto esercitando quel mestiere, a meno che non avesse presentato richiesta per passare a un lavoro più importante: una cosa che non aveva nemmeno mai preso in considerazione, perché non era un uomo ambizioso.

Ogni giorno della sua vita era esattamente uguale all'altro. Morris saldava le giunzioni sulle navi gigantesche dello spazioporto e andava in chiesa parecchie volte al giorno. Le volte che non lavorava passava la maggior parte del suo tempo da solo, nelle sale di meditazione.

La chiesa dell'Unica Vera Via per lui rappresentava una benedizione. Prendeva le decisioni al posto suo e gli forniva un punto di riferimento solido e stabile. A parte la chiesa, non c'era quasi niente che lo interessasse. Le astronavi su cui lavorava non gli parevano per nulla affascinanti: erano solo pezzi di metallo da saldare. Anche i viaggi spaziali gli sembravano privi di significato. Lui era nato su Paragon e non aveva alcun desiderio di andare altrove. Lì era felice.

Morris aprì gli occhi e si mosse un attimo. L'ambiente era familiare e confortevole: dava un senso di sicurezza. Sentendosi tranquillo, richiuse gli occhi e lasciò vagare i pensieri, guidato dalle preghiere filodiffuse.

Da una zona in ombra, il prete lo osservò stringendosi nel suo mantello nero. Gli occorrevano altre due persone per il programma. Morris Dodici sarebbe andato benissimo. La registrazione segreta con il profilo della sua personalità mostrava che Dodici aveva un indice di fedeltà alla chiesa del 99 per cento. Risultava inoltre che era praticamente privo d'immaginazione e aveva scarsissima iniziativa. Era un bravo operaio e faceva esattamente quel che gli veniva detto di fare, senza rivolgere mai domande. Era la persona giusta per il programma.

Mettere a punto il profilo della sua personalità era costato parecchio. Introdursi nella rete computerizzata della Psicoterapia comportava una notevole spesa e anche qualche rischio. Ma era stato necessario. Non potevano permettersi il lusso di fare una scelta sbagliata, all'inizio. La spesa in fondo non incideva molto sull'operazione complessiva. E poi di denaro la chiesa ne aveva in abbondanza: aveva denaro e aveva potere.

- Pellegrino Dodici - sussurrò il prete, uscendo dalla zona d'ombra in fondo alla chiesa.

Morris trasalì e si guardò intorno. Si alzò, confuso, e quando vide il prete si profuse in un inchino, toccandosi la fronte con l'indice.

- Buonasera, Pellegrino - disse il prete.

- L'Uomo è lo spirito e il corpo - cominciò Morris. - Egli è l'ultima Manifestazione, l'Unica. Noi della carne...

Il prete interruppe la litania con un gesto della mano. - Basta - disse, e

Morris parve visibilmente sollevato. - Vorrei parlare con te, se hai un attimo di tempo.

Un attimo di tempo? Un pellegrino aveva sempre tempo per il suo prete. Morris seguì la figura incappucciata in sagrestia, una piccola stanza a fianco dell'altare.

La stanza, rivestita di pannelli di legno, era priva di finestre e arredata sobriamente con una semplice scrivania e due sedie. Su un papiro appeso alla parete erano elencati i Dieci Grandi Punti dell'Uomo. Appena si sedettero, il prete si tirò indietro il cappuccio, un gesto che dava alla conversazione un tono familiare.

- Hai lavorato bene per la chiesa - disse, offrendo a Morris una sigaretta d'erba. Morris la prese anche se di solito non fumava. Come poteva dire di no a un prete? La accese e aspirò profondamente.

- Grazie, signore - disse, reprimendo un colpo di tosse. - Ho sempre cercato di fare del mio meglio per rendermi utile. - Era vero, ne era convinto. Aveva sempre dato di più della quota di reclutamento, e negli ultimi cinque anni aveva destinato alla chiesa il 20 per cento del suo salario, cioè il doppio di quanto gli veniva richiesto.

- La cosa non è passata inosservata - disse il prete. - Anzi, è da tempo che ti osserviamo attentamente. Riteniamo che tu abbia la vocazione.

Morris si sentì quasi soffocare. - La... la vocazione? - Scosse la testa come per schiarirsi le idee. L'erba gli dava sempre il capogiro. Non gli piaceva.

- La chiesa ha da affidarti un compito, un compito secolare e molto importante.

- Cercherò di fare del mio meglio - disse Morris, confuso. Prima d'allora non gli era mai stato chiesto di svolgere mansioni fuori dell'ordinario.

- Sei libero di lasciare il tuo lavoro per servire per un breve periodo gli interessi della chiesa? - Il prete sapeva già la risposta a quella domanda, così come sapeva praticamente tutto su Morris Dodici. I tabulati del computer avevano toccato tutti gli argomenti.

- Nel mio contratto d'impiego c'è la consueta clausola sui doveri religiosi. Sono a vostra disposizione.

"Reazione classica", pensò il prete. "La sua obbedienza è così cieca che non mi chiede nemmeno che cosa vogliamo che faccia. Probabilmente ucciderebbe sua sorella se la chiesa glielo domandasse. Pecore, sono tutte pecore."

- Hai mai sentito parlare di un pianeta chiamato Frost? - chiese.

Morris scosse la testa. Gli pareva di ricordare che tempo prima avessero accennato a quel pianeta in qualche notiziario, ma non riusciva a rammentare più che cosa avessero detto. Non prestava molta attenzione alle notizie, perché erano sempre troppo sconvolgenti.

- Qualcosa che... - Scosse la testa. - No, non ricordo.

- Vi è in corso un'operazione di terrestrizzazione - disse il prete.

Morris annuì con forza. Sapeva cosa voleva dire.

- Chimere - disse il prete, pronunciando quel termine sconveniente fino all'ultima sillaba.

Morris si appoggiò di colpo allo schienale della sedia, come se fosse stato colpito in viso. Istintivamente si portò l'indice alla fronte e premette il palmo della mano sul petto: l'Uomo è lo spirito...

Nei suoi occhi si leggeva l'orrore.

Il prete annuì lentamente. - Sì, lo trovo anch'io inconcepibile - disse. - Ecco perché la chiesa sta cercando di fermare tutto questo. Ecco perché ha bisogno di te.

- Di me? - Morris tremava. Le chimere!

Anche il prete si appoggiò allo schienale. - La chiesa ha presentato domanda per ottenere un'autorizzazione ufficiale che le consenta di adoperarsi in favore della nostra causa. Abbiamo ottenuto l'autorizzazione e intendiamo fra breve inviare su Frost una delegazione che esprima i nostri punti di vista. Vorrei che tu facessi parte del gruppo. Come sacerdote della chiesa, io sarò a capo della delegazione.

- Ma che aiuto posso dare io, là? - chiese Morris. - Sono solo un saldatore. Non ho istruzione e non so fare nient'altro.

- Hai una delle qualifiche di gran lunga più importanti - disse il prete. - Credi nella nostra causa. Credi nella chiesa e nel suo insegnamento.

Morris si toccò di nuovo la fronte e il petto. Quello era vero, pensò. Credere, credeva. Il prete decise di non accennare al fatto che, per legge, erano tenuti a inviare assieme a ogni sacerdote un certo numero di laici.

- Tuo compito sarà di fare un po' di chiasso, spiegare a quelli che lavorano là qual è la nostra posizione. Diffonderai il verbo della nostra fede tra gli operai di Frost, e magari riuscirai anche a convertirne qualcuno. Puoi farlo, no?

- Certo, signore. Ci proverò.

- Può anche darsi che ti venga chiesto di... ehm... eseguire alcune azioni eversive, se intendi che cosa voglio dire. Qualunque cosa serva a rallentare o fermare il diffondersi di quelle creature non umane che sono le chimere, è estremamente utile agli scopi della chiesa. Puoi compiere anche queste azioni?

- Certo, signore.

Il prete si alzò e si infilò di nuovo il cappuccio. - Bene - disse. - Ci comprendiamo alla perfezione. Dovresti sistemare i tuoi affari al più presto. Stasera dopo l'ultima funzione ci sarà una riunione. Ti aspetto. Partiremo tra due giorni.

Morris si alzò, si toccò la fronte e fece un inchino. - Grazie, signore - disse, convinto. - È un onore per me servire voi e la chiesa. - Poi girò le spalle e lasciò la stanza.

Il prete emise una lunga boccata di fumo e tirò indietro il mantello, appoggiandolo allo schienale della sedia. Toccò un bottone nascosto e una delle pareti si ritrasse, lasciando apparire le strade della città, due piani sotto. Detestava starsene rinchiuso in quella piccola stanza. Detestava molte altre cose del sacerdozio, ma ogni tanto c'erano delle compensazioni. Si accese un'altra sigaretta d'erba e guardò fuori della finestra.

Il prete arrivò presto e si riempì il vassoio. Attraversò il ristorante affollato e trovò un posto vuoto sul retro. C'era un rumore incredibile nella sala, il che la rendeva un luogo d'incontro ideale. Con tutto quel fracasso nessuno avrebbe potuto ascoltare la loro conversazione. Era stato Nick ad avere quell'idea. Nick sapeva sempre organizzare le cose.

Il prete si sedette e cominciò a mangiare. Mangiò macchinalmente, senza mostrare alcun interesse per il cibo amorfo che aveva ammucchiato nel vassoio. Lo considerava solo un alimento per il corpo, niente di più. Le patate erano fredde, pensò, chiedendosi quanto denaro Nick gli avrebbe consegnato quel giorno.

Aveva quasi finito quando Nick si sedette davanti a lui, posando il vassoio sul tavolo. Indossava una tunica grigia e ordinaria e aveva come al solito il viso coperto da una di quelle maschere di pelltex che i membri del culto di Fuller incoraggiavano a portare. Nick metteva la maschera non per motivi religiosi, ma per nascondere la propria identità. Per lo stesso motivo parlava attraverso un modulatore di voce e portava i guanti. Non correva mai rischi.

- Gli uomini li hai - disse. Non era una domanda, ma un'affermazione. Il modulatore conferiva alla sua voce una leggera eco.
Il prete annuì.
- Questa è l'ultima volta che ci vediamo prima che tu parta. Voglio che capisca bene che tutto dev'essere pulito.
- La chiesa ha affari legittimi su Frost - disse il prete. - È una buona copertura per i vostri scopi. Non ci dovrebbero essere problemi.
- Non ci saranno problemi - ringhiò Nick. - In caso contrario, sarai tu a pagare il prezzo. Ho reso l'idea?
Il prete rabbrividì. Estorsioni, droga, contrabbando: Nick aveva prove per accusarlo di quello e altro. Lui invece non aveva prove contro Nick. Non sapeva nemmeno per chi lavorasse. Chiunque fosse il suo datore di lavoro, aveva un sacco di potere. Tutte le porte si erano spalancate per il prete, da quando aveva conosciuto Nick, e il denaro era arrivato in abbondanza.
- L'operazione di terrestrizzazione di Frost deve fallire - disse Nick, con la maschera che nascondeva qualsiasi espressione. - Usa tutti i mezzi che ti sembrano appropriati per bloccarla.
Il prete si appoggiò allo schienale della panca. - Se il vescovo sapesse quali sono i veri motivi del mio viaggio, mi ucciderebbe. Crede si tratti di una missione di propaganda condotta in buonafede.
- Il vescovo non scoprirà nulla, a meno che tu non fallisca. E se fallirai, lui sarà l'ultima delle tue preoccupazioni.
Il prete lo capiva anche troppo bene. C'erano in gioco enormi somme di denaro e, più importante ancora del denaro, c'era in gioco il potere. Quelli che controllavano Frost controllavano anche il punto di sfasamento. Non sarebbero stati contenti se lui avesse fatto fiasco.
Nick gli consegnò una grossa busta. - Questi sono per le spese - disse. - Una somma supplementare è stata aggiunta al conto privato che hai con noi. E altri soldi ci saranno quando tornerai.
Il prete represse la tentazione di aprire la busta. Sembrava contenere un bel gruzzolo. La mise via, infilandola con cura in una tasca profonda.
- Devi usare cautela - disse Nick, alzandosi. - E soprattutto devi farcela.
- Puoi contare su di me - disse il prete.
Nick lo fissò per un lungo attimo, tanto che il prete si mosse a disagio sulla sua panca. Poi indicò con la mano il proprio vassoio, che era rimasto intatto. -

Non capisco come tu possa mangiare questa porcheria - disse. Poi girò le spalle e si allontanò, dirigendosi in fretta verso l'uscita.

Il prete lo seguì con lo sguardo e si chiese ancora una volta chi fossero i suoi padroni. Poteva essere qualche ente governativo - e c'era più di un pianeta interessato - oppure una compagnia rivale. Frost si trovava al centro di una lotta per il potere, e il prete non capiva nemmeno bene chi fossero i contendenti. C'erano guerre che erano scoppiate per molto meno. Ma i motivi della lotta in realtà non gli interessavano: a lui interessavano solo i soldi.

Scrollò la testa e accarezzò la busta. Spostò da un lato il vassoio vuoto e prese quello pieno di Nick, cominciando a mangiare macchinalmente.

Sam aveva l'impressione che la spirale di forze liberata dai campi di energia agisse direttamente sul suo corpo nudo, e quell'impressione l'aveva perché era in perfetta sintonia con la nave e i suoi sensori. Incontrando tunnel secondari che si diramavano dal principale e non erano quasi mai segnati sulla carta, veniva afferrato da un senso di vuoto allo stomaco, come se stesse precipitando. Per lo più ignorava le gallerie secondarie e cercava di vincere la nausea, mentre passava oltre. Ogni tanto però, come indicava la rotta, ne imboccava qualcuna e provava sensazioni paurose, rese ancora più terribili dalle tensioni enormi che stringevano la nave in una morsa.

Era stanco morto e lo sapeva. L'orologio del tempo reale mostrava che erano già passate quasi 80 ore. Ottanta ore di decisioni continue e di vigilanza incessante. Ora Sam correva sul filo del rasoio, e la nave faceva fatica a mantenere il suo metabolismo perfettamente funzionante. Sentiva di avere il corpo prosciugato di ogni energia, nonostante che le sostanze chimiche continuassero a fluirgli nel sangue. Aveva la bocca secca e gli occhi che gli bruciavano. Forse avrebbero dovuto dividere il viaggio in due balzi, anziché tentare di farlo tutto in una volta. Ma in quel caso tra un balzo e l'altro si sarebbe dovuto fare una sosta e restare necessariamente fermi per un periodo. Inoltre era anche, fino a un certo punto, una questione di orgoglio. A nessun pilota piaceva compiere due viaggi se ne poteva effettuare uno solo. Sarebbe stato considerato un segno di debolezza.

L'uscita era in vista; non era più tanto lontana. A quel punto il tempo e la distanza significavano poco, per Sam. Sentiva l'uno e l'altra più come un ritmo e una cadenza che come qualcosa di perfettamente misurabile. Non poteva vedere l'uscita, né calcolare la distanza esatta, ma come un abile

giocatore di palla libera che conosceva sempre la propria posizione nel campo anche senza guardare, sentiva dov'era l'uscita con una sicurezza che nessun calcolo gli avrebbe potuto dare.

E così la Kodiak Bear sbucò fuori dal tunnel.

Fu un passaggio improvviso, brusco. Il tempo distorto diventò tempo reale nel giro di una frazione di secondo. Sam provò per un momento una fitta di autentico panico, come se fosse lì lì per andare alla deriva in mezzo al sistema planetario. Era così abituato al tempo accelerato del tunnel, che impiegò qualche secondo a correggere il proprio assetto mentale e capire che sarebbe uscito dalla galleria esattamente alla stessa velocità alla quale era entrato, una velocità che rasentava lo zero.

La nave, pressoché immobile, stava sospesa nello spazio. Sul quadro comandi davanti a Sam brillò un codice che indicava come la Kodiak Bear fosse stata individuata dai membri del comitato di accoglienza. Sarebbero venuti a prenderli entro una ventina di minuti. Sam tolse un dito dalla guaina e premette il bottone esterno che attivava il sistema di recupero delle capsule di Madge e Roger.

Madge uscì per prima e andò subito da Sam. Frost era una sfera indistinta, sullo schermo. Era più degli altri pianeti vicino al punto di sfasamento, ma restava pur sempre a una buona giornata di viaggio da esso. Il sole sembrava più brillante di quanto lei si fosse aspettata. Lavorando in fretta, cominciò a liberare Sam da tutte le complicate apparecchiature.

Dopo avere tolto l'ultimo tubo di supporto metabolico, Madge si piazzò di fronte a Sam.

- Come va? - disse, con le mani. - Stai bene?

Sam abbozzò un sorriso tirato e crollò in avanti, senza sentire più nulla.

Dormì lungo tutto il tragitto fino a Frost.

## 4

L'esterno di nome Henry Sokol sedeva davanti al tavolo basso, dalla parte opposta a quella dove si trovava Teri. Madre Lei stava alla sinistra della figlia. Le luci nella sala delle riunioni erano smorzate. Teri cercò di guardare negli occhi l'uomo che le stava di fronte, ma non riusciva a scorgere niente, di là dalla visiera dorata della tuta. Era pronta a ricevere una punizione,

qualunque fosse stata. Non sapeva per quale delle sue molte colpe l'avrebbero punita, ma non le importava granché. I suoi peccati erano sempre gli stessi: peccati di ribellione contro quella gente che la teneva lontana dal suo pianeta.

- Ascoltalo, Teri - disse Madre Lei. - Lui sa cos'è meglio.

Teri scosse la testa e si morse la punta della lingua per cercare di tenere a freno la rabbia. Gli esterni pensavano sempre di sapere tutto, ma non sapevano niente, proprio niente. Non potevano nemmeno andare in giro senza quelle stupide tute, quindi cosa potevano mai sapere di Frost?

Teri non aveva mai visto un esterno senza tuta addosso. Magari erano dei mostri; chi poteva dirlo? Per lei erano solo gente da evitare. Le loro voci attraverso gli altoparlanti sembravano tutte uguali. E loro stessi apparivano uguali l'uno all'altro, con quelle ingombranti tute bianche, gli occhi nascosti dalle visiere, e al posto del naso due tubi gemelli collegati alle scatole che avevano fissate sulla schiena e senza le quali non potevano vivere. Teri pensava che avevano un aspetto meno umano di lei, qualunque fosse il significato della parola "umano".

- Per che cosa devo venire punita questa volta? - chiese, spazientita. - Che rigida regola ho infranto?

- No, Teri - disse Madre Lei. - Non ha senso che tu assuma questo atteggiamento.

Teri guardò sua madre e la sentì più lontana che mai. Tra loro c'era un abisso formato da qualcosa di più della differenza di età e delle differenze biologiche. Era come se appartenessero a due mondi diversi, e in un certo senso era veramente così.

Il mondo di Lei era fatto di muri, di soffitti, di pavimenti. Teri non riusciva a capire come le Madri potessero sopportare di vivere in condizioni simili, e meno che mai capiva come potessero preferire l'ambiente chiuso a quello esterno. Il suo mondo era fatto di cieli aperti, di fiumi, di montagne e di oceani. Era un conflitto fondamentale quello che le divideva, e non erano mai riuscite a risolverlo.

- Non ho affatto detto che saresti stata punita, Teri - disse l'esterno.

- Non avevate bisogno di dirlo. È scontato che sia sempre punita quando vengo condotta qui.

- Sempre è una parola un po' forte, Teri. Forse questa volta sarà diverso.

- Cacca di fuffo - disse Teri, sottovoce.

- Mostra un po' di rispetto - disse Madre Lei, scioccata. - Quando imparerai

a controllare la lingua?

- Mai, spero - ringhiò Teri. - Non sono come te, che fai sempre quello che gli altri ritengono giusto.

- Quando gli altri hanno più esperienza, io li ascolto.

- Già, tu ascolti, solo quello sai fare - disse Teri. - Non pensi mai.

Madre Lei sospirò. Si sentiva molto stanca. Le pareva che quella lotta continua fosse completamente inutile. Forse un giorno Teri avrebbe capito il suo atteggiamento. Dopotutto, sua figlia era ancora molto giovane.

Probabilmente quello era il problema: la gioventù.

Le mani le tremarono in grembo. Se avessero continuato così, avrebbero solo litigato, e senza approdare a niente. Smise di guardare Teri e si rivolse all'esterno.

- Signor Sokol, non mi sento troppo bene. - Madre Lei si alzò dalla sedia. - Se non vi spiace me ne andrei.

- Certo - disse l'uomo. - Vi raggiungerò dopo.

Quando Madre Lei fu uscita dalla stanza, Teri si sentì più sollevata. Non riusciva a capire perché litigassero sempre.

L'esterno la fissò attraverso la sua visiera dorata. - Madre Lei è come deve essere, sai - disse. - In questo senso non è affatto diversa da te.

Teri alzò gli occhi, confusa. Più che come una punizione quella suonava come una ramanzina. - Che cosa intendete dire? - chiese.

- Madre Lei e le sue sorelle sono il prodotto di una certa educazione nella quale si sono mischiate con cura l'ereditarietà e l'influenza dell'ambiente. È impossibile che tua madre la pensi come te, così come è impossibile che si metta a volare. Il suo comportamento è determinato. Era inevitabile che sviluppasse quel tipo di mentalità.

- Non capisco.

- Da un certo punto di vista, le Madri si possono considerare solo un mezzo per dare origine alla vostra generazione. È ingiusto, lo so, ma si può dire che quella sia stata la loro funzione primaria. È logico che ci aspettiamo da loro certi atteggiamenti, e che assumano proprio questi atteggiamenti ci rende il lavoro più facile.

- Non ne dubito - disse Teri. - Voi esterni avete la mania della manipolazione.

- Non essere così dura con noi. Anche noi abbiamo i nostri compiti, come tutti gli altri.

- Oh certo, è un bel compito, quello di formulare una serie di stupide norme e stupidi regolamenti.
- Avevamo previsto un atteggiamento simile, da parte tua. Mi meraviglierei se tu la pensassi in modo diverso da così.
- Ah sì?
- Sì. Parlo per te e anche per i tuoi fratelli. Non ti accorgi che siete stati plasmati secondo parametri precisi, proprio come le Madri e, prima di loro, le Madri delle Madri? È stato tutto programmato con cura.
Teri si mise a ridere. - Una generazione di piantagrane non mi sembra che si possa considerare il frutto di un'accurata programmazione. Ho idea che abbiate sbagliato i calcoli.
- Credi che preferiremmo avere un branco di persone stupide, docili e incapaci di pensare con il proprio cervello? Non sarebbero gli individui più adatti a popolare un pianeta.
- Sembra che stiate parlando di animali, anziché di esseri umani.
- A volte si può avere quest'impressione, sì, ed è anche logico. Abbiamo bisogno di persone capaci di andare allo sbaraglio, domare questo pianeta, viverci sopra e farlo proprio. Occorrono dunque tipi molto speciali. Abbiamo fatto tutto quel che potevamo perché la vostra generazione si avvicinasse a quell'ideale. Siamo intervenuti sia sulla vostra struttura genetica sia sul vostro addestramento nella prima infanzia, e sempre allo stesso scopo. Se Frost un giorno sarà popolato, sarà popolato da gente come voi.
- Pionieri ribelli - disse sarcastica Teri, che non era ancora convinta. - Sarà, ma allevare un branco di scontenti non mi sembra il modo migliore di affrontare il problema.
- Ha già funzionato su altri pianeti - disse Sokol. - E dovrebbe funzionare qui. Ci contiamo. Le nostre analisi dimostrano che questo metodo ha le migliori probabilità di successo. Avevamo previsto che ti saresti ribellata contro le persone più anziane di te e contro di noi. E normale che tu metta in discussione le nostre regole, che detesti tutto ciò che facciamo. Avevamo previsto che saresti stata costantemente insoddisfatta. Fa tutto parte del piano, e il risultato finale del piano è la conquista di Frost.
- Perché mi dite tutto questo?
- Perché sei una leader nata, Teri, e lo sei sempre stata. Potrei fare riferimento ai tuoi profili psicologici da quando avevi due anni in poi, ma probabilmente ti offenderesti. Siamo sicuri che sarai una delle figure centrali

tra i membri della prima generazione che popolerà Frost, perciò abbiamo ritenuto fosse giusto che tu avessi le idee più chiare su quanto stiamo facendo.

- Allevare piantagrane. Avevate previsto che fossero tutti testardi come me?

L'esterno rise, ma il suono alterato che arrivò dall'altoparlante sembrava piuttosto la parodia di una risata, e ricordava di più il rumore stridulo di una lima che strisciasse contro l'acciaio.

- Non cosi testardi - disse.

- Ma tu sei un caso speciale. Facciamo delle concessioni ogni tanto.

- Grazie di niente.

- Teri, devi capire che non ci stupisce il tuo risentimento. Anzi, è necessario. Se tu fossi soddisfatta di come vanno le cose, se tu fossi insomma come Madre Lei e le altre, non sentiresti nemmeno l'esigenza di uscire dalla cupola, e meno che mai di affrontare le privazioni che occorre affrontare su un pianeta ostile. - Sokol fece una pausa. - Tutto questo è stato progettato due secoli fa, molto prima che io nascessi - proseguì, pensieroso. - La tua generazione rappresenta solo la fine di uno stadio e l'inizio di un altro.

Teri lo guardò, cercando inutilmente di cogliere un'intonazione particolare nella sua voce meccanica e di capire che tipo d'uomo c'era dietro quella tuta goffa e impersonale. Le parole di Sokol suonavano vere, ma Teri non era convinta. Gli esterni la ingannavano sempre, cercando di farle fare quello che volevano. Perché quell'uomo lì avrebbe dovuto essere diverso?

- E le regole, allora? - disse.

- Se ciò che dite è vero, alcune delle regole dovrebbero avere l'unica funzione di frustrarci e farci diventare matti.

- E ce l'hanno.

- E le regole che dobbiamo seguire quando usciamo? Limitate il tempo che passiamo all'esterno solo per tormentarci?

Sokol scosse la testa. - Temo proprio di no. Ci sono problemi gravi, credimi.

Teri batté la mano sul tavolo, con rabbia. - La solita vecchia storia! - gridò, con i peli irti in viso. - Voi esterni siete così abituati a dire bugie, che non si riesce mai a capire quando dite la verità. Noi possiamo stare fuori più tempo di così, lo so che possiamo. E dobbiamo. Ci dev'essere il modo.

Sokol aspettò che Teri si calmasse.

- Un modo ci sarebbe - sussurrò pacato. - Ma non credo che ti possa

piacere.
- Mettetemi alla prova - ringhiò lei, alzando il mento in segno di sfida.
- Alcuni dei nostri scienziati ritengono che potrebbe servire a qualcosa un programma di disintossicazione, ma solo per brevi periodi di tempo. Sarebbe un programma simile a quello che seguite per liberarvi dai veleni che accumulate dentro la cupola. Sarebbe però più intensivo e anche più doloroso, e si tratterebbe in ogni caso di una soluzione del tutto temporanea. Al massimo potrebbe farvi guadagnare qualche ora in più ogni volta.
Qualche ora in più! Teri avrebbe fatto qualsiasi cosa per qualche ora in più.
- Mi va bene - disse senza esitazioni. - E andrà bene anche agli altri.
- Non essere precipitosa - disse lui. - Bisognerà che ne parli con il resto dell'équipe e che veda cosa ne pensano gli altri. Potrebbe essere una buona idea. In ogni caso, tornerò da te appena avremo deciso. - Indicò la porta. Il colloquio era finito.
Teri fece per andarsene, poi si fermò e si rivolse di nuovo a Sokol.
- È una promessa o la solita cacca di fuffo?
- È una promessa, Teri. Farò del mio meglio.
Teri uscì dalla stanza. Aveva un gran desiderio di credergli, ma non ci riusciva del tutto.
Sokol si alzò dalla sedia e rimase in piedi in mezzo alla stanza vuota. Azionò con la lingua un pulsante all'interno del casco, sintonizzandosi su un canale sicuro e riservato.
- Avete sentito tutto? - chiese.
- Sì - disse una voce chiara nel suo auricolare.
- Che cosa pensate?
- È lei, indubbiamente. Datele una certa libertà d'azione, ma sorvegliatela attentamente. Sapete cosa vogliamo.
- Capisco - disse Sokol. Sapeva anche troppo bene cosa volevano. Volevano tutto.

Madre Lei sedeva con le gambe accavallate sulla branda del suo stanzino, diviso dagli stanzini simili delle sue sorelle da sottili paraventi mobili che fungevano da pareti. Anche se udiva la voce sommessa delle altre, si sentiva lontana chilometri e chilometri da loro, persa com'era nei suoi pensieri. Provando un'acuta fitta di solitudine, stese le gambe e allungò la mano per aprire il piccolo armadio ai piedi del letto.

La maggior parte degli oggetti che possedeva erano insignificanti, futili, banali. I suoi effetti personali non erano diversi da quelli di qualsiasi altra Madre. Tutte quante indossavano gli stessi abiti grigi che venivano sostituiti dagli esterni quando erano troppo logori. Tutte le cose che avevano erano intercambiabili come loro stesse: le pareti, i vestiti, il cibo. C'era ben poco spazio per l'individualità nel loro mondo chiuso e ordinato. Madre Lei guardò con cura nell'armadio, tirò fuori gli abiti ripiegati e li posò diligentemente accanto a sé finché non trovò le perle.

La sua collana era lunga poco più di un metro, e le era stata regalata dalle sue Madri, le quali a loro volta l'avevano ricevuta dalle loro. Lei aveva aggiunto tre perle al filo.

Le chiamavano "perle della nascita". Erano piccole sfere ricavate da pezzetti di plastica scartati. Alcune erano molto semplici, altre erano coperte da complessi disegni: tutto dipendeva dalla Madre che aveva eseguito il lavoro. Con la stessa precisione di un calendario segnavano il trascorrere del tempo. In certo modo erano anche un grido d'aiuto, e parlavano del desiderio di essere trattate come qualcosa di più di un oggetto da manipolare. Madre Lei teneva adesso in mano la storia della sua razza, e la posò con cura sopra la branda.

Sfiorò leggermente con le dita le perle e si fermò quando àrrivò a quella di Teri. La perla tintinnò un po', perché le quattro sfere ricavate dallo stesso pezzo di plastica e inserite l'una nell'altra che la formavano si spostarono lievemente. Aveva dovuto lavorare molto tempo per fabbricare quella perla. Era speciale. E Teri era sempre stata speciale.

Madre Lei aveva cominciato prendendo un pezzetto di plastica nera, l'aveva tagliato fino a ridurlo alla misura giusta e poi lo aveva modellato in forma di sfera. Quella era stata la parte più facile del lavoro. Nelle due settimane successive aveva sempre portato con sé quella pallina, l'aveva toccata e tenuta in mano aspettando che le venisse l'idea per il disegno, mentre l'embrione che le era stato inserito dentro cominciava a crescere.

Poi aveva intagliato la superficie con un motivo filigranato dello spessore di due millimetri, e aveva creato quattro finestrine in mezzo al groviglio di linee. La sfera sembrava un fiocco di neve nero e rotondo. Dopo, Lei aveva usato l'apertura delle finestre per fabbricare una palla dentro la palla. Era stata un'operazione difficile, complessa e delicata. Doveva rendere indipendente la palla interna senza danneggiare quella esterna. Le erano occorse sei

settimane, ma non aveva rimpianto niente. A quell'epoca di tempo ne aveva in abbondanza.

Dopo che la sfera interna era stata liberata da quella esterna, l'aveva decorata come la prima. Poi aveva praticato un'incisione per ricavare una terza sfera dalla seconda. Quella era stata un'impresa più difficile: aveva dovuto lavorare utilizzando spazi minimi. C'erano voluti due mesi per completare l'opera, e un altro mese per mettere le decorazioni di suo gusto.

Per l'ultima palla aveva faticato più che per tutte le altre. Con la serie di fori che aveva accumulato negli involucri esterni, non aveva quasi più spazio per introdursi. Eppure la quarta sfera era la più importante: il centro, il nucleo, lo spirito. Aveva dovuto rubare uno specillo dalla borsa degli attrezzi di un esterno per riuscire anche solo a raggiungere la superficie interna. Quando finalmente aveva ricavato la palla, l'aveva ornata con passione. E alla fine l'ultima sfera era rimasta sospesa come un gioiello prezioso all'interno dei delicati involucri esterni. Teri era nata la settimana successiva.

Altre perle nella collana erano state fabbricate con analoga cura e analogo impegno; altre invece erano rozze nella loro semplicità, alcune quasi pacchiane. Ma tutte dicevano la stessa cosa: questa nascita è importante per me.

La maggior parte delle Madri erano destinate a non conoscere nemmeno i loro figli. Separati alla nascita, i bambini stavano molto di più con gli esterni che con le persone del loro stesso sangue. Le perle erano una forma di collegamento, un ponte tra le generazioni che però ben presto sarebbe andato perduto.

Benché ogni tanto gli esterni dessero loro incombenze semplici da sbrigare, le Madri avevano sempre parecchio tempo a disposizione. Era triste non sapere cosa fare, e loro cercavano di riempire il vuoto meglio che potevano, con piccoli rituali. Ma' non ignoravano certo che il loro principale scopo della vita era produrre l'anello successivo della catena che avrebbe fatto di Frost un pianeta popolato. La generazione di Teri non avrebbe avuto il tempo di dedicarsi a riti come quello delle perle. Sarebbe stata troppo impegnata a lottare per la vita sul nuovo pianeta. Quello che restava delle vecchie tradizioni sarebbe scomparso, sparito per sempre.

Madre Lei guardò le perle e le sfiorò ancora una volta con la mano. Poi guardò la sua, quella creata da sua Madre. Era verde chiaro e contornata da righe in rilievo. Lei aveva conosciuto appena la sua vera madre, ma toccando

quella perla le pareva di sentirla vicina con lo spirito. Voci silenziose parlavano attraverso le perle, e Madre Lei provava tristezza al pensiero che presto a nessuno sarebbe interessato ascoltarle.

Mentre metteva via la collana, avvertì dentro di sé un senso di perdita quasi insopportabile.

Roger era di cattivo umore. Era sempre così per un paio di giorni, dopo lo sfasamento. Sarebbe stato facile chiedere a Madge di rimetterlo in sesto ritoccandogli un po' il metabolismo, ma non lo fece. A volte era decisamente un vantaggio essere di cattivo umore. La gente ci pensava due volte prima di infastidirti. Con le suole delle scarpe che scricchiolavano sul pavimento lucido, Roger percorse il corridoio della stazione orbitante, diretto alla sala delle riunioni, dove lo aspettava la commissione.

Fu l'ultimo ad arrivare. Alcuni dei presenti li conosceva dall'epoca in cui aveva lavorato per il gruppo di Paragon, altri invece non li aveva mai visti. La sala delle riunioni era grande e ben arredata. Si sedettero intorno a un tavolo di vero legno; un oblò ampio quanto una parete era stato al momento reso opaco. Si vedeva da tutto quanto, intorno, che i soldi non mancavano.

Jud Walsh, l'amministratore, si alzò appena vide entrare Roger. - Salve - disse. - Mi fa piacere rivederti. - Era venuto loro incontro quando la Kodiak Bear aveva attraccato alla stazione.

Roger annuì e ignorò la mano che l'altro gli tendeva. Andò a capotavola e si sedette nell'unica sedia libera. Era un gruppo misto, formato da uomini e donne, vecchi e giovani. Tutti avevano l'aria molto seria.

- Dalle informazioni che mi avete inviato mi pare di capire che il vostro problema sia abbastanza grave. Del resto è logico, se no non mi avreste mandato a chiamare. - Roger guardò Walsh. - Ho messo apposta un onorario alto nella clausola dell'opzione, perché speravo che non vi avreste fatto ricorso. Invece mi avete chiamato ugualmente, quindi è chiaro che siete nei guai fino al collo. Ho visto i dati e sono d'accordo con le vostre conclusioni, ma spiegatemi tutto in parole semplici. A volte mi aiuta a farmi un quadro più esatto.

Walsh accennò con la mano alla persona che sedeva direttarhente di fronte a lui. - Questi è il dottor Mulhauser, presidente della commissione di coordinamento delle scienze fisiche. È da un pezzo che tutta questa storia è il suo principale tormento. Forse sarà meglio che ti spieghi lui. Fred?

Il dottor Mulhauser era un uomo magro e nervoso, con i capelli bianchi corti e i baffi radi e scuri che contrastavano con il colore dei capelli. Lanciò una breve occhiata quasi furtiva a Roger, si sistemò gli occhiali cerchiati d'acciaio e raccolse i tabulati del computer che aveva davanti. Roger lo osservò con sospetto. Gli occhiali erano ben poco usati, di quei tempi, ed erano un indubbio segno di vanità: era difficile che non si trovasse rimedio ai problemi di vista.

Mulhauser tossì e si schiarì la voce. - In sostanza, signor Trent, su Frost abbiamo un problema atmosferico che ricorre costantemente e che si presenta con una serie di manifestazioni diverse, nessuna delle quali ci è molto chiara. La concentrazione di azoto nell'atmosfera oscilla sensibilmente, molto più di quanto suggerirebbero i nostri modelli proiettivi. In particolare, abbiamo un sacco di pestilenziali composti dell'ammoniaca che preferiremmo non avere. Ma questo è solo un lato di un problema che ha molte sfaccettature. La percentuale di metano è troppo alta e a quanto sembra non riusciamo a farla diminuire. Abbiamo provato con il sistema dei pozzi, in tutte le varietà possibili e immaginabili, ma i risultati sono stati scarsi. Ogni volta che iniziamo una procedura di riduzione succede qualcosa, e nel sistema viene pompato sempre più metano. Alla fine ci ritroviamo con una percentuale più alta di quella che c'era all'inizio, e, perdio, non riusciamo proprio a capire da dove arrivi tutta quella roba. Secondo i nostri calcoli, il metano non dovrebbe nemmeno esserci, nell'atmosfera, per lo meno non in quantità molto superiori ai livelli in tracce.

Sfogliò i tabulati, ne tirò fuori uno e gli diede una rapida scorsa.

- L'ostacolo di gran lunga maggiore, nella realizzazione del progetto, sono i maledetti elementi organici - disse Mulhauser, agitando il foglio in direzione di Roger. - Pensate: c'è una diffusione capillare di complesse macromolecole organiche, di solito velenose. Alcune portano via l'ossigeno a un ritmo preoccupante. Saltano fuori all'improvviso in tutto il pianeta. Se proviamo a esercitare un controllo, per una che sembra sparire ce n'è subito un'altra che spunta fuori quasi subito. Non ce la facciamo a controllarle, con i nostri sistemi.

- Che sistemi usate? - chiese Roger.

- Conoscete l'SR-50?

- Certo.

- È un tipo di plancton che fa proprio al caso: molto adattabile e che si può

manipolare facilmente. Lo utilizziamo parecchio come substrato per le nostre colonie batteriche di P-9. Fissa magnificamente l'azoto, lo assorbe dritto dall'atmosfera. Abbiamo, aspettate un attimo... 87 piattaforme galleggianti nell'oceano, con dimensioni che vanno da cento a mille chilometri quadrati. Le abbiamo disseminate in tutti i maggiori laghi e in buona parte di quelli più piccoli. L'SR-50 assorbe molto azoto, ma siamo sempre indietro nella tabella di marcia. - Alzò gli occhi a guardare Roger e scosse la testa. - Il pianeta ne pompa altrettanto, non vi sembra incredibile? Ceppi mutanti di P-9 hanno un ricambio di 46 ore per cento chilometri quadrati, così potremmo intervenire su di essi per indurli a eliminare le macromolecole, ma possiamo intervenire 46 ore dopo che abbiamo identificato la nuova macromolecola e che abbiamo messo a punto il ceppo mutante di P-9 in grado di distruggerla. Così siamo sempre troppo in ritardo, specie considerando che ci sono delle bioforme sulla superficie.

- Ho tutte le intenzioni di mettervi in difficoltà, dottor Mulhauser - disse Roger. - Secondo voi queste reazioni sono tipiche di Frost o sono il risultato della terrestrizzazione?

- È difficile a dirsi. Lì per lì sarei propenso ad affermare che sono reazioni indigene, caratteristiche del pianeta, ma non posso esserne sicuro. Abbiamo fatto tante di quelle cose, qui, che arrivati a questo stadio è difficile individuare eventuali effetti collaterali dei nostri interventi - Fece una pausa, accarezzandosi il mento con aria pensierosa. - Non si può escludere che le reazioni siano frutto della terrestrizzazione, ma capire quale sia la verità è pressoché impossibile.

- Che cosa mi dite della biomassa nativa? - chiese Roger. - Di che cosa è composta in generale?

- Com'era prevedibile, pochissime forme di vita sono riuscite a sopravvivere alle procedure iniziali. La maggior parte di esse sono primitive, insetti e organismi simili. Alcune specie più avanzate sono molto resistenti, eccezionalmente duttili e adattabili, anche se per lo più esulano dall'area dei miei interessi. Ci sono alcuni interessanti organismi che abitano nella profondità dei mari e che sono per lo più a base solfuro, e poi ci sono i licheni, gli alberi e, naturalmente, i fuffi. Su questi vi può informare meglio il dottor Brooker. - Mulhauser guardò l'uomo alla sua sinistra.

Roger aveva conosciuto il dottor Brooker quando aveva lavorato con il gruppo di Paragon, e non lo stimava molto. Era un uomo infido e

scansafatiche. Una svista da parte sua era costata a Roger una settimana di lavoro in più, su Faith.

- Che cosa mi puoi dire dei fuffi, Don? - chiese.

- Sono creature interessanti, anche se molto primitive - disse il dottor Brooker. - Ne abbiamo analizzato migliaia, ma più che fatti abbiamo collezionato domande senza risposta. Sono animali diurni, a sangue caldo. Depongono uova e hanno un sistema digestivo e un sistema riproduttivo alquanto semplici. Il loro metabolismo invece è assai complesso.

- Intelligenti? - chiese Roger, con un sorriso ironico.

Il dottor Brooker drizzò la schiena e lo guardò torvo.

- No, naturalmente - disse, sulle sue. - È un'ipotesi da scartare del tutto. L'abbiamo completamente esclusa già da molto prima che ci impegnassimo nel progetto.

Roger aveva previsto una risposta del genere. Brooker era al cento per cento un uomo della compagnia. La Unity aveva investito troppo nella terrestrizzazione per ammettere che esistesse anche la minima eventualità di trovare su Frost una specie intelligente.

- Sei sicuro? - chiese.

- Certo. - rispose Brooker, deciso. - È fuori di dubbio.

Roger notò che parecchie persone erano a disagio e si muovevano nervosamente sulle loro sedie. Si trattava chiaramente di un argomento delicato.

- Altri non la pensano così - disse.

- Si vede che sono degli sciocchi, o dei sognatori. Credono che qualsiasi cosa cammini eretta e usi le mani sia una creatura razionale. Il che è assurdo, semplicemente assurdo. Queste persone vedono quello che vorrebbero vedere, non quello che c'è veramente. Ho esaminato ben più fuffi di quanti ne abbiano esaminati loro, e non ho mai notato niente che mi abbia fatto anche solo minimamente pensare che abbiano un'intelligenza superiore a quella di un topo con il cervello abbastanza danneggiato.

Roger si rivolse di nuovo al dottor Mulhauser. - E i solfuri? Pare che ve ne siano troppi. Questo vi causa dei problemi?

- Qualcuno - ammise Mulhauser. - Niente di troppo grave, però. L'atmosfera sarà sempre un po' acida, ma ne abbiamo tenuto conto nei nostri piani.

- Però nei vostri piani non avete tenuto conto delle piogge acide, vero? -

chiese Roger.

- No. Per lo meno non delle quantità che registriamo adesso. Quello è un altro aspetto del problema generale, ma credo che riusciremo a superarlo appena avremo risolto le altre difficoltà.

Roger si appoggiò allo schienale della sua sedia, prese un pezzo di carta dalla giubba e lo passò a Walsh.

- Queste sono le persone con cui vorrei parlare subito. Fissa degli appuntamenti, in modo che nei prossimi due giorni le veda tutte, una alla volta. Farò anche un giro perlustrativo della stazione. Ci saranno anche altri individui che vorrò vedere prima di scendere sulla superficie del pianeta. Dovrò avere carta bianca.

- Ce l'hai - disse Walsh, prendendo la lista di Roger e scorrendola in fretta. In elenco c'erano le persone più disparate: dal personale addetto alla manutenzione ai coordinatori del progetto. Perché diavolo Roger voleva parlare con un tecnico delle microonde e con un cuoco? Walsh non riusciva a capire come Trent lavorasse, ma in un modo o nell'altro di solito riusciva a venire a capo delle cose. Era il migliore.

- Della questione adesso ti occupi tu, Roger. Facci solo sapere quello di cui hai bisogno.

- Non dubitarne - disse Roger.

Teri si tenne stretta al sedile dell'aeromobile, mentre il terreno accidentato scorreva qualche metro sotto di loro. Le membrane delle sue orecchie erano ben chiuse e gli occhi erano diventati semplici fessure, in mezzo al vento sibilante. Faceva freddo, ma il freddo non le dava mai particolarmente fastidio. Il vento la irritava molto più della temperatura. Il parabrezza serviva quasi esclusivamente a proteggere il guidatore, che oltretutto non ne aveva bisogno, visto che era un esterno munito della solita tuta ingombrante e antiestetica.

Teri cercò di fissarsi nella mente tutto ciò che vedeva, ma era impossibile. Le cose erano semplicemente troppe, e in gran parte nuove per lei. Nel corso della sua vita, tranne una o due volte, non aveva mai perso di vista la cupola, quando aveva fatto un breve giro fuori con gli esterni. La vastità e la varietà del paesaggio del pianeta la lasciava senza fiato.

Per lo più era terreno desolato, eppure in qualche modo le appariva bello. Passarono sopra migliaia di chilometri quadrati di tundra selvaggia, una zona

piatta e depressa piena di arbusti e di fiumi che si intersecavano. A Lan, che stava seduto accanto a Teri, il panorama sembrò triste e squallido, ma a lei invece no. Teri nei cespugli nodosi che il vento furioso piegava vedeva la vita.

In seguito volarono bassi sopra una palude sommersa. Le canne e l'erba erano coperte da un sottile strato di ghiaccio. Entro mezzogiorno il ghiaccio si sarebbe sciolto, ma in quel momento la palude sembrava ancora una scultura gelata composta dal più fine cristallo. Era la cosa più fragile e delicata che Teri avesse mai visto. Colpì la sua attenzione nell'attimo in cui la vide, e anche dopo le rimase impressa per un pezzo.

- Ci siamo quasi - disse l'esterno mentre l'aeromobile virava bruscamente a sinistra. Le sue parole, alterate dal piccolo altoparlante della tuta, per poco non furono portate via dal vento. Teri si aggrappò più forte al sedile, nonostante fosse legata con la cintura di sicurezza, e durante la virata s'inclinò col corpo verso sinistra. Il vento le soffiava tra i peli, e questo le piaceva.

L'aeromobile rasentò una grande roccia sporgente e si infilò in un angolo riparato. La base si trovava in un terreno accidentato dove la catena di montagne scendeva sul mare con rupi scoscese tutte ghiaccio e sassi. In una radura c'erano sparsi dei piccoli edifici e delle casse piene di attrezzature. L'aeromobile atterrò in mezzo alla zona sgombra, e un altro uomo in tuta venne incontro agli ospiti.

Quel posto al momento veniva usato dagli esterni come base temporanea, ma alla fine avrebbe fatto da casa a molte chimere. C'erano altre installazioni come quelle sparse per il pianeta. Ciascuna di esse avrebbe potuto ospitare una popolazione iniziale di 200 o 300 persone. Avrebbero avuto moltissimo spazio per crescere, per espandersi.

Teri guardò le montagne con un misto di timore e reverenza. Aspre e innevate, sovrastavano ogni altra cosa. Dopo avere passato così tanto tempo rinchiusa nell'ambiente soffocante della cupola, aveva qualche difficoltà ad adattarsi agli spazi aperti che la circondavano. Quanto era vasta la terra!

Le figure in tuta condussero il gruppo in uno degli edifici. Era ora di sottoporsi al primo trattamento disintossicante. Per ogni periodo di sei ore che passavano all'aperto su Frost, Teri e gli altri dovevano sopportare venti minuti di disintossicazione. Una volta tanto gli esterni non avevano mentito. Intendevano davvero dare loro la possibilità di stare più tempo fuori.

Il processo di disintossicazione era complicato e abbastanza doloroso. Si trattava in sostanza di un sistema di filtraggio; i loro polmoni e il loro fegato dovevano essere puliti e depurati. I veleni andavano tolti dal sangue. Era solo una soluzione temporanea e sei ore dopo occorreva ripeterla.

Mentre aspettava il suo turno fuori dell'edificio, Teri guardò il vento sollevare una folata di neve dal picco di una montagna vicina. Le piaceva la terra solida sotto i piedi, e la brezza tra i peli. L'aria fredda aveva un buon odore, un odore di pulito. Teri rabbrividì, ma non per il freddo. Era un brivido di eccitazione e di attesa.

Lo voleva più che mai, quel pianeta. Per una meta del genere sarebbe valsa la pena pagare anche il prezzo più alto.

## 5

Volevano le stelle, e dovevano pagare un prezzo alto per averle. La ricompensa era enorme, ma gli uomini e le donne che pilotavano le navi dovevano compiere una rinuncia non indifferente: entrare in un mondo senza suoni.

Sam si ricordava del giorno in cui non aveva più sentito la musica. Se lo ricordava come se fosse stato il giorno prima. Succedeva a tutti i piloti, e per quanto uno si fosse preparato all'idea, il momento arrivava con una violenza improvvisa. Quando la cortina del silenzio cadeva, cadeva con uno schianto inaudibile, e per sempre.

Durante gli ultimi due mesi di addestramento, Sam, come gli altri aspiranti piloti, portava gli auricolari ogni volta che non si trovava a lezione. Era una comoda forma di sordità, una sordità temporanea che potevano eliminare togliendosi gli auricolari. Tra loro parlavano solo con il linguaggio delle mani e cercavano di imparare le abitudini e i rituali dei piloti. Questo avrebbe dovuto prepararli al tipo di situazione che avrebbero incontrato in seguito, ma in realtà non era così. Non poteva esserci preparazione adeguata a una vita di silenzio totale.

Durante il suo ultimo weekend libero, Sam prese la metropolitana per la costa, lasciando le sue tenute da lavoro e le sue fatiche nell'armadio. Il Capo era affollato come al solito, pieno di rumore e di gente frenetica. La confusione era l'ultima cosa che Sam voleva. Andò all'ufficio noleggi e

chiese una piccola macchina elettrica. La ragazza al tavolò, davanti alla sua aria trasandata, gli chiese un grosso deposito e vari documenti di identità. Lui aveva con sé solo la carta da pilota. Quando la vide, lei cambiò subito atteggiamento. La macchina elettrica fu immediatamente a sua disposizione, prima ancora che lui lasciasse l'edificio.

Sam guidò verso sud, lungo l'oceano, e si lasciò alle spalle la base. Per alcuni chilometri i palazzi alti continuarono a nascondere qualsiasi altra vista. Sembrava di essere a Broadway, nella Vecchia New York: non c'era alcuna differenza. Troppa gente, troppe macchine, troppo traffico e troppo caos. Le biciclette uscivano dalle loro corsie e s'infilavano nelle piste per le auto elettriche. Piccoli tricicli entravano e uscivano dalla strada, con il motore ronzante. La gente attraversava in mezzo al traffico, affidandosi troppo all'efficienza del sistema di autofreno. Il rumore dei clacson si mischiava con fischi, grida e urla. Sam allungò la mano verso gli auricolari, armeggiò un attimo con essi, poi li rimise in tasca. Dalla parte della strada che dava sull'oceano c'erano file di altissimi condomini e di palazzi che ospitavano uffici, e gli uni e gli altri formavano una specie di steccato gigantesco. Solo dopo avere guidato per una ventina di minuti Sam riuscì a vedere per un attimo l'acqua.

Soltanto dopo un'altra mezz'ora riuscì a lasciarsi alle spalle il caos. Il Capo si estendeva più verso ovest e nord che verso sud. Era una zona molto esposta, piena di dune e di piccole palme, che cambiava continuamente fisionomia a causa degli uragani, delle tempeste, dei venti e delle maree.

Sam continuò a guidare senza avere ben chiaro dove andare. Desiderava solo fuggire da qualche parte.

La costa era bella, e l'avevano lasciata abbastanza intatta, uguale a com'era centinaia di anni prima. Qua e là sulla spiaggia si vedeva qualche casa solitaria diventata fatiscente per le intemperie. Per lo più la terra era coperta da palme nane, e ogni tanto si incontravano tratti di pineta, con i pini che spesso, dopo avere subito per anni e anni l'assalto dei venti provenienti dall'oceano, avevano i rami e i tronchi grottescamente piegati in direzione opposta all'acqua. Sam trovò un pezzo di spiaggia deserta e portò la macchina fuori della strada.

Camminò su e giù per la spiaggia per ore, rivoltando le conchiglie con la punta dei piedi e fissando l'oceano. Il rumore delle onde che lambivano la sabbia gli arrivava alle orecchie con un ritmo costante. Ogni tanto sopra la

sua testa passava uno stormo di gabbiani che lanciavano le loro strida. Assorbì tutti i suoni e li fissò nella mente per i giorni in cui non ci sarebbe stato più alcun suono.

Un pescatore solitario buttò una rete in mezzo al turbinio della schiuma. Sam si sedette su una duna e lo osservò. Ogni volta che veniva ritirata, la rete era vuota. L'uomo era bruno e abbronzato, e aveva la pelle raggrinzita dal sole. Alla sua sinistra Sam vide un piccolo granchio procedere a scatti sulla sabbia. Il sole stava per tramontare e l'uomo continuava a gettare la rete. Adesso tirava su ogni tanto un pesciolino argenteo che infilava in un secchio bianco. Sam ascoltò il rumore secco e sonoro della rete che veniva sbattuta sull'acqua tra gli spruzzi e fissò anche quello in mente, per il futuro.

Quando cominciò a farsi buio, tornò in macchina. Continuò a dirigersi a sud, lontano dal Capo, lontano dal suo appuntamento con il silenzio. Era sabato sera. E lui si sarebbe sottoposto all'operazione il lunedì. Innanzitutto vide le luci, poi si accorse che le luci erano finestre, rettangoli arancione che diffondevano chiarore nell'oscurità. Quando arrivò più vicino, distinse i contorni di una grande struttura. La buia quiete della sera era rotta, oltre che dalle luci, dalla musica e dalle risate In uno spiazzo sabbioso erano parcheggiate parecchie auto, e Sam parcheggiò a sua volta.

La casa era un'ex stazione di soccorso della guardia costiera. Doveva avere più di due secoli ed era piena di stanze distribuite e collegate secondo uno strano gioco di angoli. All'interno c'erano molti banchi bar, e jivebox in quasi ogni stanza. C'era un grande terrazzo affacciato sull'oceano, e un pontile di legno che arrivava fino all'acqua.

L'arredamento era misto, un guazzabuglio di cose che si ispiravano soprattutto allo spazio e al mare, le due attività principali della zona. A una parete, sullo sfondo di una rete da pescatori piena di conchiglie e stelle marine, era appeso un quadro ad acquerello che raffigurava il primo sbarco su Marte. Una riproduzione d'epoca di un disegno di Chesley Bonestell che rappresentava Saturno, era posta vicino a un ologramma recente dello stesso pianeta. Era difficile dire che cosa fosse più strabiliante, se l'immagine di sogno o quella reale. Tra l'una e l'altra era appeso un disegno dove si vedeva la flotta di barche che pescavano gamberi lasciare Sebastian con le alette idrodinamiche tese e luccicanti nel sole del tramonto. Le chiacchiere della gente si mischiavano alla musica proveniente dai jivebox. Da una sala laterale

arrivavano grandi risate: era un posto pieno di persone felici. Sam sedette su uno sgabello al banco bar principale.

- Che cosa vuoi, spaziale? - chiese il barista.

- Si vede così tanto che sono uno spaziale? - disse Sam, notando che l'uomo gli aveva parlato, invece di usare il linguaggio dei segni.

Il barista indicò le mani di Sam. Dei tatuaggi indicavano i punti dove il lunedì successivo sarebbero stati inseriti i cristalli. I cristalli venivano innestati dopo l'operazione alle orecchie, nello stesso giorno. Un rito di passaggio, l'avvento dell'età adulta.

- Birra - disse Sam.

- Che tipo?

- Fredda.

Il barista annuì, stappò una bottiglia di Moonstar e gliela mise davanti. Sam aprì il portafogli e tirò fuori una banconota. Il barista scosse la testa.

- Quando ti tagliano? - chiese.

- Lunedì - disse Sam.

- E quando parti?

- Martedì.

- Il tuo denaro non ci serve qui, stasera - disse il barista. - Se vuoi mettilo nel jivebox.

Fece qualche passo dietro il lucido bancone, prese una banconota da un boccale straripante, poi tornò indietro e la infilò nel registratore di cassa. Sam capì immediatamente.

Essere piloti significava non essere mai soli, mai senza amici, almeno finché c'erano altri piloti in giro. Le persone che facevano quel mestiere erano legate tra loro proprio da quelle cose che le dividevano dal resto della società. La sordità escludeva i piloti dalla compagnia della maggior parte della gente che incontravano. La perdita dell'udito e il tipo di vita che avevano scelto li legava tra loro più che se fossero stati consanguinei. Il boccale pieno di banconote era sempre lì per i piloti che passavano un periodo sfortunato o per uomini come Sam, che stavano per diventare professionisti e trascorrevano sulla Terra i loro ultimi momenti di vita normale. Il boccale era sempre pieno.

Sam giocherellò con la sua birra, ascoltando le persone intorno. Per lo più erano pescatori di gamberi che parlavano di maree e di tempeste, di periodi buoni e cattivi, di pesche eccezionali e di reti vuote. Parlavano dei loro figli e di uomini morti da tempo. Anche adesso che l'umanità aveva le stelle a

portata di mano, il mare continuava a serbare insidie a volte mortali. I pescatori raccontavano bugie, si davano arie, gridavano e parlavano col cuore in mano. Erano come tutte le altre persone: la loro vita era intessuta di un misto di verità, speranza e spacconerie. A sentir loro erano pronti a ridersela della peggiore delle tempeste e ad affondare con un canto sulle labbra.

Erano vane chiacchiere da bar, il consueto ammasso di bugie in mezzo a cui però si coglieva più verità di quanta non ne fosse contenuta nei migliori trattati di giurisprudenza. Erano discorsi che Sam aveva sentito per caso e che non gli sarebbe mai capitato di sentire un'altra volta.

Nella sala vicina vide un gruppo di piloti che conversavano. Anche da lontano e in mezzo a rumori che lo distraevano riusciva a capire benissimo ciò che si dicevano. Quello sarebbe stato il suo futuro. Poteva decidere liberamente se unirsi al gruppo oppure no: loro avrebbero capito. Sapendo che erano i suoi ultimi giorni di vita normale, lo avrebbero avvicinato solo se avessero intuito che lo voleva. Alcuni desideravano stare da soli gli ultimi giorni prima dell'operazione, altri no. Era una decisione personale e in quanto tale veniva rispettata.

Davanti a Sam apparve un'altra Moonstar. Sam scolò quel po' che restava della prima e prese la seconda bottiglia. Si alzò dallo sgabello, andò al jivebox più vicino e guardò le canzoni. Si stupì di conoscerne tante. Da quando era stato accettato al corso di pilota aveva cercato di dimenticare la musica, sapendo che l'avrebbe persa per sempre. Chiudere definitivamente con una cosa che amava moltissimo era stato difficile, e l'impresa non gli era riuscita del tutto.

La musica aveva sempre contato molto nella sua vita, aveva giocato un ruolo importante. Sam aveva imparato da solo a suonare la chitarra, il banjo e il mandolino. Con il passare degli anni aveva affinato le sue arti e si era esibito prima per la sua famiglia, poi per gli amici e infine di fronte a estranei. Dopo aver bevuto un paio di birre si faceva anche convincere a cantare, e tirava fuori una voce da tenore un po' in falsetto che era molto meglio di quanto lui avesse mai pensato di poter possedere.

Da anni non prendeva più in mano una chitarra e non cantava più. Dopo il fatidico lunedì non avrebbe nemmeno più sentito la propria voce. Stava cercando di allontanare dalla mente quelle cose, di nasconderle in un posto dove la loro perdita non lo disturbasse, ma dubitava che un simile posto esistesse sul serio.

Le canzoni del jivebox parlavano del mare, dello spazio, di uomini che affrontavano ambienti ostili e sopravvivevano. Leggendo i titoli, a Sam venivano subito in mente le melodie. Gli pareva quasi di sentire gli spruzzi salati del mare, e la forte pressione del decollo. Erano canzoni vere e genuine, scritte da gente che aveva vissuto realmente la vita di cui parlava. In qualche modo erano adatte a quel posto.

Sopra il jivebox c'era una parete piena di carte su cui erano scritte composizioni in rima che andavano dagli epigrammi osceni ai sonetti più complicati. Alcuni avevano scritto su carta fine, altri avevano scarabocchiato su tovagliolini di carta o etichette di bottiglie di birra.

Un'orchestrina stava provando, in una delle sale più grandi, e Sam si avvicinò per curiosare. Lungo il tragitto passò accanto agli altri piloti, che si limitarono a salutarlo con cenni della testa. Sam notò che il loro jivebox aveva in cima un videoschermo. Mentre il gruppo suonava sullo schermo, sul lato più basso appariva una striscia colorata su cui si leggevano il ritmo e le parole. Avendo vissuto tutta la vita con la musica, Sam giudicò lo schermo uno scialbo surrogato. Si chiese se un giorno l'avrebbe mai guardato e, nel caso l'avesse guardato, se l'avrebbe apprezzato senza stare a pensare a com'era la vera musica che aveva sentito con le proprie orecchie.

L'orchestra vera smise di provare gli strumenti e cominciò a eseguire il suo repertorio. Suonò vecchie ballate, dolci e romantiche. Sam, in piedi ai margini della folla, ne fu commosso. Una canzone scritta da un uomo morto da più di un secolo era ancora attuale come fosse stata scritta il giorno prima, e fece uscire Sam dalla sala con le lacrime agli occhi. Si diresse barcollando sul terrazzo, dove le note si mischiavano al rumore delle onde. Ma quella sera la musica era molto più forte dello sciabordio del mare e lo stuzzicava come non aveva mai fatto prima.

S'incamminò pian piano lungo il pontile. A ogni passo la musica giungeva più smorzata alle sue orecchie, ma era sempre più presente nella sua mente. Quando Sam arrivò in fondo al pontile, non era nemmeno più sicuro che l'orchestra stesse ancora suonando. Gli pareva di sentire la chitarra, ma probabilmente era solo nella sua testa. Si sedette sul legno grezzo e dondolò i piedi oltre il bordo della passerella. Dieci metri sotto di lui l'acqua scura lambiva i pali con ondate ritmiche, mentre si riversava sulla spiaggia.

Il cielo era terso, senza nubi, e le stelle si stagliavano con contorni netti contro lo sfondo nero. A Sam ormai sembravano familiari, come vecchie

amiche. Il suo addestramento era pressoché completo. Riusciva a distinguere tutti i satelliti visibili e conosceva a memoria le loro orbite.

Qualcuno lo toccò su una spalla. Sam si girò e vide che era la chitarrista del gruppo che gli porgeva un'altra Moonstar.

- Grazie - disse - ma non ne ho bisogno.

- Ci sono un sacco di cose di cui non abbiamo bisogno - replicò lei - ma alcune è bello averle.

Si sedette in silenzio accanto a lui, al buio. Sam non aveva voglia di parlare, e lei non tentò nemmeno. Il pontile era umido e le stelle luccicavano nel cielo senza luna. Presto sarebbero state la sua casa, e Sam aveva quasi l'impressione che allungando la mano avrebbe potuto toccarle. La chitarrista aveva i capelli biondi e la brezza proveniente dall'oceano glieli portava sul viso.

Sam pensò ai viaggi spaziali. Gli sembrava che quel sogno fosse nato così tanto tempo prima. Ricordava gli anni passati davanti al telescopio, sui libri di testo, in aule affollate e davanti a insegnanti che lo interrogavano. Come tutti i sogni degni di essere sognati, anche quello aveva un prezzo molto alto. Sam ascoltò il mormorio dell'oceano e la musica che arrivava dalla casa e soppesò quel prezzo per l'ennesima volta.

La sordità lo avrebbe escluso dalla compagnia della gente, dalle conversazioni casuali e dalle relazioni che formavano il tessuto della vita. La cerchia di persone con cui sarebbe stato in grado di comunicare si sarebbe ristretta sensibilmente. E avrebbe perso la musica, una delle cose più belle 'create dall'anima dell'uomo. Avrebbe perso il canto degli uccelli, il pianto dei bambini, i sospiri delle amanti.

Alzò di nuovo gli occhi a guardare le stelle e sentì un'altra emozione crescergli dentro. Pochi individui avevano la capacità di pilotare le fragili astronavi in mezzo alle complesse correnti dello spazio. Era un onore essere scelti, un privilegio concesso solo a uno sparuto gruppo di persone. Ma non c'era solo quello. C'era molto di più.

Lassù in mezzo alle stelle, nelle gelide distese del vuoto dove pochissimi potevano andare, la sua anima avrebbe cantato. Sam lo sapeva con certezza. Chiudendo una porta su un settore della propria vita ne avrebbe aperto un'altra molto più grande. Anche se non sarebbe stato in grado di udirla, la sua vita si sarebbe trasformata in una musica, una canzone di sogno che l'anima avrebbe suonato là tra le stelle.

La donna allungò una mano e gliela posò sul braccio.

- Ho freddo - disse. - Andiamo. A casa mia c'è il caminetto.

Il vento aveva rinforzato e adesso l'aria era abbastanza gelida. - Non so come ti chiami - disse Sam.

- Nemmeno io so come ti chiami.

Andarono a piedi nel suo appartamentino, che si trovava in un'ala del palazzo della guardia costiera. A Sam la notte sembrava piena di suoni. Avrebbe voluto trattenerli tutti, fissarli per sempre nella mente. Il fuoco nel caminetto scoppiettava, le onde sciaguattavano fuori della finestra, e si sentivano il canto dei grilli e il rumore delle persiane sbattute dal vento. Poi ci furono i suoni dell'amore: la carne premuta contro la carne, il cigolio del vecchio letto di ottone, i loro gemiti, i loro sospiri, le loro risate sommesse. E, dopo, lo scrosciare dell'acqua nella doccia. Alla fine si sedettero sul letto, e lei cantò dolci canzoni per farlo addormentare.

Quando Sam si svegliò, la ragazza era scomparsa. Aveva lasciato una rosa sul proprio guanciale e un odore di cipria nell'aria. Il fuoco si era spento e la cenere era fredda. Sam si vestì in fretta.

Guidò la macchina lungo la costa immersa nella nebbia. Appena ebbe raggiunto il Capo prese la prima metropolitana per il centro di addestramento. Furono fatte le analisi dell'ultimo momento, e gli rasarono la testa. Sam passò una notte insonne a pensare a tutte le cose a cui si era ripromesso di non pensare.

Poi vennero a prenderlo. Farsi medicare lo rilassò. Adesso era completamente nelle loro mani: a lui non toccava più alcuna decisione.

Quando lo condussero in barella nella sala operatoria, era già semicosciente. Chiuse gli occhi davanti alle luci vivide della sala. Le ultime cose cui pensò furono la ragazza senza nome seduta sul letto e le belle canzoni che gli aveva cantato.

La Chiesa dell'Unica Vera Via non era l'unico gruppo influente venuto su Frost per protestare contro la terrestrizzazione. Ce n'erano altri, e il principale era un gruppo che raccoglieva sia individui sia organizzazioni convinti che i fuffi fossero creature sensibili, forse addirittura molto intelligenti. A dir poco comunque li consideravano animali degni di essere salvati da quello che si prospettava come un sicuro annientamento.

Era un gruppo eterogeneo i cui membri andavano da ricchi maniaci dell'ecologia, che militavano più per sport che per altro, a commissioni particolarmente impegnate. La Unity aveva reso le cose più difficili che mai all'associazione, ma aveva l'obbligo di fornire spazio e un minimo di collaborazione a tutti i membri che si registravano.

Del gruppo faceva parte il dottor Eric Holmes, un uomo che godeva di un'ottima reputazione. Piccolo, magro, con capelli castani piuttosto lunghi e occhi azzurri intensi, era uno dei pochi osservatori indipendenti che avessero messo piede davvero su Frost. Ciò che aveva visto lo aveva impressionato. Non solo: lo aveva anche convinto che i fuffi fossero intelligenti.

La Unity Alliance, com'era abbastanza logico, si era mostrata molto restia ad aiutarlo anche solo minimamente. L'arma più efficace che aveva a disposizione era la burocrazia, e l'aveva usata fino in fondo. Su Eric si era abbattuta una montagna di moduli da compilare in triplice copia e autenticare davanti a una dozzina di funzionari con il concorso di un'altra dozzina di funzionari in veste di testimoni. Holmes si era dovuto procurare francobolli e sigilli che naturalmente aveva attaccato, e aveva dovuto rintracciare burocrati inafferrabili per ottenere ulteriori firme e documenti. E quello era stato solo l'inizio: in seguito le cose erano peggiorate. Digrignando i denti, Holmes si era dato da fare, conscio che la compagnia gli metteva apposta i bastoni fra le ruote. Aveva già vissuto più volte quell'esperienza. Si era occupato personalmente della difesa di una mezza dozzina di creature aliene, in particolare dei rocciaioli di Agata.

Agata era un mondo desolato ricco di molti minerali rari. La sua scoperta aveva attirato parecchie compagnie minerarie, che subito si erano spartite tra loro il pianeta e in seguito avevano proceduto a sfruttarlo fino all'osso. In gioco c'erano immense fortune, e il gioco aveva subito una svolta quando erano stati scoperti i rocciaioli, gli unici animali del pianeta più avanzati degli insetti.

I rocciaioli erano esseri lunghi circa un metro e ricoperti da una corazza dura, che sembravano un po' un incrocio tra un armadillo e una tartaruga. Vivevano all'interno delle crepe e delle fessure che si aprivano nella superficie rocciosa del pianeta e lì, nell'oscurità più assoluta, scavavano tane e complessi labirinti. Comunicavano tra loro con un astruso linguaggio fatto di grugniti e schiocchi. La presenza stessa di un linguaggio conferiva loro certi diritti, compreso quello di non venire sterminati.

Naturalmente le compagnie minerarie, che distruggevano in continuazione le tane, i manufatti e gli animali stessi, non avevano comunicato a nessuno di avere scoperto i rocciaioli. Ed era passato parecchio tempo prima che la notizia dell'esistenza di quelle creature trapelasse.

Eric Holmes era stato inviato su Agata con una commissione d'indagine per verificare se i rocciaioli fossero davvero intelligenti. Era risultato che avevano circa la stessa intelligenza e la stessa facoltà di comunicare dei delfini terrestri, e che quindi erano ben dotati. Da parecchio tempo ormai l'uomo comunicava regolarmente con i mammiferi di mare che vivevano sul suo stesso pianeta.

Le compagnie minerarie avevano nicchiato davanti a quella rivelazione, e avevano cercato di temporeggiare. Alla fine però erano state costrette a ritirarsi. Disturbare creature senzienti sui nuovi pianeti non era una prassi consentita, per lo meno non lo era se esistevano dei testimoni. Le leggi e i regolamenti vietavano simili azioni, anche se il sistema attraverso il quale tali leggi venivano applicate era come minimo lacunoso. Non c'era ancora nessun governo centrale che tenesse uniti i vari pianeti che gli uomini avevano colonizzato, e trattati e alleanze tendevano a cambiare di continuo. Le competenze, le responsabilità e il potere esecutivo erano confusi e non ben delineati, e non era chiaro a chi spettassero.

Tuttavia uccidere forme di vita intelligenti era espressamente proibito in qualsiasi luogo. Su quello non v'erano dubbi.

Eric aveva esercitato pressioni e mosso le leve giuste. Alla fine le compagnie minerarie si erano ritirate nelle zone del pianeta che non erano abitate dai rocciaioli. Era stato elaborato un progetto di intervento che non avrebbe interferito con essi, e gli animali erano stati lasciati più o meno in pace.

Quando era nata la questione dei fuffi, era apparso logico mandare Eric su Frost.

A Holmes era occorso parecchio tempo, ma alla fine era riuscito a infrangere la barriera degli ostacoli burocratici e a scendere sulla superficie del pianeta per effettuare alcune osservazioni dirette. E si era convinto.

I fuffi avevano un'eccellente abilità manuale ed erano in grado di usare strumenti. Benché Eric non potesse provare che li usavano di loro iniziativa, aveva constatato che familiarizzavano con essi abbastanza prontamente. I fuffi inoltre sapevano trovare il modo di uscire da un labirinto e risolvere

enigmi semplici. In più, un fuffo che avesse imparato a uscire da un labirinto o a risolvere un enigma era in grado di insegnare ai suoi compagni a fare altrettanto, anche se a quanto pareva non usava un linguaggio verbale per comunicare. Tutti quanti sembravano accettare di buon grado gli esperimenti cui Eric li sottoponeva, anche se spesso non riuscivano a risolvere i problemi più complicati. Ma ciò che aveva convinto di più Holmes era un'idea ben poco scientifica che si era formato, un'idea che non aveva sostegno razionale.

C'era qualcosa negli occhi dei fuffi, nei loro musi, nel loro atteggiamento, che secondo lui trasudava intelligenza. Di quello era sicuro. Ora doveva trovare le prove.

Il che non era facile.

Morris Dodici camminava assieme a John Dieci lungo i corridoi della stazione orbitante, e cercava di imprimersi nella mente tutto ciò che vedeva. Era la loro prima visita al grande satellite che serviva da centro di coordinamento dell'intera operazione in atto su Frost. Entrambi erano abbastanza impressionati. John Dieci, in particolare, era contento che la gravità fosse come sulla Terra. Tendeva a lamentarsi moltissimo delle condizioni di vita negli alloggi dove stavano.

A Morris Dodici invece non importava niente della bassa gravità e del poco spazio che c'era nei loro alloggi. Era partito con l'idea di dover sopportare privazioni ben peggiori di quelle che sopportava prestando i suoi servizi alla chiesa. Innanzitutto il trasferimento da un punto di sfasamento all'altro era stato molto meno brutto di quanto avesse pensato. Aveva avuto una gran paura al momento di entrare e aveva provato dolore quando era uscito dal tunnel, ma durante il viaggio era stato semplicemente immerso in una specie di sonno inquieto. In seguito si era sentito debole per un paio, di giorni, ma non era stata un'esperienza troppo scioccante.

I loro alloggi si trovavano su uno degli asteroidi costretti a orbitare intorno a Frost, un pezzo di roccia semidistrutto che era stato usato come stazione mineraria durante il primo stadio del progetto. Adesso era pressoché abbandonato e forniva ospitalità a persone come lui, oltre ad accogliere alcuni laboratori dove venivano effettuati gli esperimenti più pericolosi che la Unity non voleva avvenissero troppo vicino al pianeta.

Morris era ancora commosso per il fatto che la chiesa gli avesse affidato una missione così importante, e affrontava le sue responsabilità con il

consueto zelo. Sull'asteroide c'erano solo una dozzina di dipendenti della Unity e lui parlava con loro ogni volta che ne aveva l'occasione. Purtroppo benché fosse pieno di buona volontà non era un gran parlatore, così quando quelli lo vedevano arrivare, si dirigevano subito dalla parte opposta.

Ma Morris non si lasciava minimamente scoraggiare. Aveva visto reazioni molto peggiori da parte della gente che aveva avvicinato su Paragon. I minatori erano tipi duri, e tendevano a lasciare le decisioni teologiche alle persone che si interessavano di simili argomenti. La loro più grande preoccupazione era la paga. Finché quella continuava ad arrivare, erano contenti. A loro importava solo estrarre i minerali dal suolo, scaricarli nei veicoli e portarli dove gli dicevano di portarli.

Ma lì nella stazione principale il discorso era diverso, o almeno Morris pensava che dovesse esserlo. Lì sarebbe dovuto riuscire a svolgere il lavoro migliore, perché si trovava in mezzo a persone intelligenti che potevano avere un'influenza concreta sugli avvenimenti. Quelle persone avrebbero sicuramente capito la logica e i ragionamenti che stavano dietro la filosofia dell'Unica Vera Via. C'era tanta di quella gente in quell'enorme stazione, che ne avrebbe indubbiamente convertito una buona percentuale.

Una donna stava camminando nella sua direzione. Morris la fermò. - Scusami, Pellegrina - disse. - Conosci le Dieci Grandi Opere dell'Uomo? L'Unica Vera Via ha tutte le risposte.

Madge lo guardò come avrebbe guardato un pazzo. Lo spinse da parte e si dileguò in fretta.

Morris non si preoccupò affatto. C'erano altre persone, in giro. Tantissime persone.

Teri sedeva immobile e lasciava che il vento le soffiasse sulla pelle. Era una sensazione piacevole: anche se faceva freddo, era piacevole. Davanti a lei la grande baia si estendeva fino all'orizzonte e l'acqua grigio ardesia si confondeva con il grigio del cielo. Era una vista meravigliosa. Da qualche parte, ben oltre l'orizzonte, la baia si congiungeva con l'oceano. Teri non aveva mai visto l'oceano. Un giorno, quando avessero avuto la possibilità di girare liberamente per il pianeta, sperava di andare in barca a vela sull'acqua, come aveva visto nelle illustrazioni.

Con la schiena stava appoggiata a una dura roccia di granito e dondolava i piedi sopra l'orlo di un masso. La roccia si levava sopra la sua testa per un

centinaio di metri e le onde si infrangevano contro i sassi appuntiti, cinquanta metri sotto la stretta sporgenza su cui era seduta lei. Le piaceva stare lì da sola. Era il suo nascondiglio segreto.

Teri sapeva che mancava solo un'ora alla prossima disintossicazione, ma aveva sepolto quel pensiero nei recessi più remoti della mente. Assaporava quel momento, fingendo che fosse eterno. L'aria era abbastanza pungente, ma aveva qualcosa di fresco che la rendeva gradevole. Si respirava un sentore di libertà.

La sua solitudine fu disturbata da un rumore, un acciottolio di sassi accompagnato da un'imprecazione soffocata. Stava arrivando qualcuno, qualcuno un po' maldestro. Dopo un attimo comparve Lan e si diresse verso la roccia dove sedeva Teri. Era sporco e ansimante, e Teri fu molto scontenta di vederlo.

- Cosa ci fai qui? - gli chiese, senza preoccuparsi di nascondere la rabbia e il risentimento.

- Stavo per rivolgerti la stessa domanda. Hai scelto un posto del cavolo.

- Volevo starmene in pace - disse semplicemente lei.

- Ti cercavo.

- Mi hai trovato. Buon per te. Missione compiuta. Adesso puoi andartene. Ciao.

Lui le si sedette accanto con cautela, saggiando il terreno intorno. Pareva a disagio.

Lan aveva esattamente la stessa età di Teri: era nato il medesimo giorno. Era un po' più alto e un po' più robusto di lei. Avevano gli stessi zigomi alti, coperti da peli sottili. Per Teri guardare Lan era quasi come guardare uno specchio leggermente deformante. Ma per qualche motivo vedeva molto di più le differenze che le somiglianze.

Le era sempre sembrato che Lan avesse qualcosa di infantile, ma provava la stessa sensazione davanti alla maggior parte dei suoi fratelli e delle sue sorelle; soprattutto davanti ai suoi fratelli.

Nella vita di Teri non c'erano mai stati maschi adulti, a parte gli anonimi esterni, e questo aveva profondamente condizionato il suo atteggiamento verso i fratelli. Tutte le figure autorevoli della sua infanzia erano state di sesso femminile. Spesso trovava difficile instaurare un rapporto con i ragazzi e le riusciva pressoché impossibile accettare critiche da loro, od obbedire

quando loro le dicevano di fare qualcosa. A volte le parevano quasi superflui, una presenza simbolica dettata da necessità biologiche.

- Ho parlato con altri del nostro gruppo - disse nervosamente Lan, cercando i termini giusti.

- Non mi dici niente di nuovo. Voi parlate sempre troppo.

- Alcuni vogliono tornare alla cupola. Sono in molti a non gradire il processo di disintossicazione.

Teri si girò e lo fissò con occhi gelidi. - C'è gente che non gradisce mai nulla - disse. - Tu che cosa pensi?

- Io... ehm... sono per lo più d'accordo con te.

- Per lo più. Tante grazie.

- Gli altri sostengono che la disintossicazione è molto dolorosa e non ci porta da nessuna parte.

- Cosa diavolo intendi dire? - ringhiò lei. - Ci porta al controllo del pianeta. Cos'altro vogliono?

Lan si ritrasse come se Teri l'avesse aggredito fisicamente. Per quanto ne sapeva lui, poteva anche essere lì lì per farlo. Si era sempre sentito in soggezione davanti a lei, e per la verità Teri gli faceva anche un po' di paura.

- Quello non è in discussione - balbettò. - È chiaro che tutti desiderano stare fuori, ma questa soluzione è solo temporanea. Non possiamo vivere così per sempre: anche i medici ce l'hanno spiegato. Prima o poi dobbiamo tornare. E la maggioranza preferisce prima che poi.

- La maggioranza è idiota - disse Teri.

- C'è stata una votazione - disse calmo Lan.

- E allora?

- Hanno scelto di levare le tende e tornare indietro.

- Non possono farlo! In quanti hanno votato? Chi sono? Com'è successo?

- Hanno deciso tutti di tornare tranne Brit, Senne e me. Gli esterni non rimarranno qui solo per noi quattro, per cui ci toccherà andare. Si parte oggi pomeriggio.

- Idioti!

- Vogliono solo tornare alla cupola per un po', ecco tutto. Non puoi fargliene una colpa..

- Oh sì, invece. Non pensano al domani, non riescono a pensare al domani. Per loro il futuro è qualcosa di molto lontano, e la settimana prossima è inconcepibilmente distante.

- Sei ingiusta, Teri. La disintossicazione è davvero dolorosa, non puoi negarlo. Tu e io possiamo sopportarla, ma loro no. E la decisione l'hanno presa loro. Dicono che vogliono tornare alla cupola perché là ci sono più cose da fare, più persone da vedere. Il cibo è migliore...

- Il cibo! Ma che razza di gente è, che dà più importanza allo stomaco che a un'occasione come questa?

- Le cose non stanno in questi termini, Teri, e tu lo sai. Parti troppo dalla tua ottica personale. Non tutti sono pieni di entusiasmo come te. Non è colpa loro se qui le condizioni sono dure.

- Nessuno ha mai detto che sarebbero state piacevoli.

- Su, dài. Sappiamo tutt'e due che...

- E tu? - Teri gli si rivolse di nuovo con fare aggressivo. - Come mai hai dichiarato di voler restare?

- Desidero quello che desideri tu, Teri.

- Oh, no - gemette Teri, scuotendo la testa. - Vattene. Certe volte mi dài la nausea.

- È solo che...

- Vattene - ripetè lei, con forza. - Dico sul serio. Ho bisogno di tempo per pensare. Per pensare da sola.

- Ma...

- Vi raggiungerò tra poco. Non preoccuparti per me. Lasciami semplicemente in pace.

Dopo che Lan se ne fu andato, Teri sentì l'amarezza scorrerle dentro come qualcosa di fisico. Che stupidi. La maggior parte di loro erano soltanto degli stupidi. Ormai dipendevano troppo dalla guida e dall'assistenza degli esterni. Qualcuno doveva rompere quel legame di dipendenza, e prima lo si fosse fatto, meglio sarebbe stato. Probabilmente sarebbe toccato a lei intervenire. In quell'occasione aveva fatto tutto ciò che poteva, ma ci sarebbero state altre occasioni, e altre persone. Teri si rifiutava di gettare la spugna.

Raccolse una manciata di sassi e se li rigirò tra le mani. Erano bitorzoluti e pieni di punte: sassi giovani, che il tempo non aveva ancora levigato e ammorbidito.

Somigliavano a lei e alla sua gente. Li gettò a uno a uno giù dalla roccia.

L'acqua era troppo lontana perché Teri potesse sentirli o vederli cadere sul fondo, ma nella sua mente immaginò il tonfo, gli spruzzi, e le increspature che si dilatavano in cerchi infiniti.

Madge aveva finito qualche ora prima e andò a controllare la sua opera. Il suo paziente camminava su e giù per la sala delle riunioni, toccandosi le braccia e le gambe. Tutto sembrava funzionare a puntino.

- Mi pare che vada bene - disse Roger, curvandosi e provando a sfiorarsi la punta dei piedi.

- È naturale. Uso solo le apparecchiature e le parti di ricambio più sofisticate. Sono il meglio che si possa comprare, elemosinare, prendere in prestito o rubare.

- Sarà meglio. Non sopporto l'idea che i miei polmoni vengano forniti dal peggiore offerente.

- I tuoi polmoni sono a posto, spiritoso. Sono ancora quasi tutti naturali, anche se tendi a rovinarli con il tuo stile di vita dissoluto.

- Niente ramanzine, per favore - protestò Roger. - Non sono nello stato d'animo adatto, oggi. Ho un fitto programma di impegni.

- I filtri...

- Oh, dài, Madge. So tutto...

- In fatto di medicina sono io il capo - lo interruppe Madge, decisa. - Mi piace molto questo lavoro e non voglio rischiare di perderlo perché tu te ne sei andato da qualche parte dimenticando che sistema di membrane hai indosso. Ascoltami bene.

Roger scosse stancamente la testa e si sedette. Madge aveva ragione, naturalmente.

- Va bene, hai vinto. - Alzò le mani in un gesto di impotenza.

- Come dicevo, i tuoi filtri nasali sono del tipo tre e dovrebbero essere sostituiti ogni ora. Il filtro bronchiale va cambiato ogni sei ore. Avrei voluto mettere quelli che durano dodici ore, ma le macromolecole organiche laggiù sono abbastanza insidiose. C'è roba poco piacevole, su quel pianeta. Meglio cercare la massima sicurezza, tanto per stare tranquilli.

Roger si toccò la gola, su un lato, e sfiorò con le dita il piccolo cerotto che conosceva bene e che copriva l'involucro dell'unità filtro bronchiale. A volte non era facile cambiare quegli affari sul campo. Aveva sperato che Madge gli mettesse un filtro da dodici ore, o almeno da otto, ma lei sapeva cos'era meglio. I filtri nasali invece erano semplici tappi, facili da sostituire.

- Sono dovuto ricorrere allo stesso collante poroso che abbiamo usato l'ultima volta - continuò Madge. - Dovrebbe proteggere la tua bella pelle.

Laggiù è troppo acido perché possiamo anche solo provare a fare pasticci con le pomate. Ho innestato come sempre gli schermi corneali, quelli con i filtri UV che ti piacciono. Ti fanno gli occhi gialli e mi sembra che sia una cosa un po' pacchiana, da vanitosi, ma tutti i gusti son gusti.

Sam entrò nella stanza, salutò con la mano e si lasciò cadere su una poltrona, mettendo una gamba a cavalcioni del bracciolo. Aveva recuperato tutto il sonno ed era in buona forma. Troppo buona, forse. Madge aveva sentito dire che era di nuovo a caccia di bische e di donne. Quel ragazzo prima o poi si sarebbe cacciato nei guai.

Roger era contento che Madge questa volta avesse deciso di usare il collante. Era una seccatura metterlo, ma a lungo termine dava molto meno grattacapi della pomata, che doveva essere riapplicata in continuazione. Tutto quello che riduceva i problemi di. manutenzione sul campo gli andava bene. Voleva potersi muovere sul pianeta con la stessa naturalezza di un indigeno; anzi, in quel caso con maggior naturalezza ancora, visto che le chimere non se la stavano cavando brillantemente. Per captare ogni sfumatura dell'ambiente, come aveva bisogno di fare, doveva confondersi con esso il più possibile.

- Sarà freddo, là, quindi ho apportato qualche piccola modifica. - Da quando era entrato Sam, Madge aveva cominciato inconsciamente a muovere le mani mentre, parlava e si era spostata un po' di lato, in modo che il pilota potesse leggere il movimento delle sue labbra. Lei e Roger erano così abituati alla presenza di Sam, che si adattavano automaticamente al suo linguaggio quando lo vedevano arrivare. - Ti ho reso parecchio più vivace il metabolismo basale, quindi assicurati di mangiare in abbondanza.

- Sì, mamma - disse Roger con un sospiro esagerato. - E mi metterò addosso roba calda, e starò attento a tenere i piedi asciutti.

- Hanno il brodo di pollo, laggiù? - disse Sam con le mani, sorridendo. Madge ignorò sia lui sia Roger. Era abituata alle loro spiritosate.

- Penso che con queste apparecchiature tu abbia un'autonomia di sette o forse otto giorni, sul pianeta. Se hai bisogno di più tempo, dovrai tornare qui e lasciare che ti dia un'altra controllata. E questa volta dà un'occhiata alla tua benedetta guardia del corpo.

Madge si riferiva a quanto era successo su Reality. In quell'occasione si era quasi sfiorato il disastro.

La guardia del corpo era un sofisticato sistema di controllo che Madge

aveva installato vicino alla milza di Roger. Aveva lo scopo di registrare momento per momento le condizioni fisiche di Roger, e lo faceva con molta efficacia. Oltre a essere il centro di controllo del cuore e dei pacemaker della respirazione, sorvegliava e valutava una dozzina di fattori metabolici. Era collegata a speciali aree della pelle sulla parte interna del gomito sinistro che cambiavano colore se il metabolismo veniva sforzato troppo, in qualsiasi senso. Se qualcosa andava male, la relativa areola diventava tutta rossa e cominciava a prudere moltissimo, innescando un altro allarme: certi vasi sanguigni iniziavano a restringersi e producevano un inconfondibile ronzio alle orecchie. Era pressoché impossibile ignorare quest'ultimo avvertimento, perché Madge aveva scelto apposta una frequenza estremamente fastidiosa per Roger.

Su Reality, un pianeta difficile dove i contrasti e i compromessi non si contavano, Roger si era trovato invischiato in un problema complesso e, pur avendo udito l'allarme, aveva deciso di ignorarlo. Era riuscito a risolvere il problema, ma aveva quasi distrutto il proprio sistema immunitario nel tentativo di eliminare un virus alieno per combattere il quale non aveva strumenti adeguati. Madge non mancava di ricordargli spesso quell'episodio. Roger aveva rischiato grosso: per poco non era morto. Lei si era infuriata. Era come se lo rimproverasse in cuor suo di aver rischiato di danneggiare delle apparecchiature che in qualche modo appartenevano a lei. Era una donna protettiva.

- Avrò cura di me stesso - disse Roger, alzandosi. - In ogni caso, questo è solo un viaggio preliminare. Non dovrei stare su Frost più di un paio di giorni. - Cominciò a raccogliere parte dei tabulati di computer sparsi per la stanza.

- Parto alle dieci. Tu controlla le cose per me, finché sono via - disse a Sam mettendo in ordine i tabulati. - Vedi se riesci a reperire qualche notizia utile. Tieni le orecchie aperte.

- Non dubitarne - disse Sam, tirandosi il lobo dell'orecchio.

Madge sospirò. "Uomini", pensò. Ma accennò un sorriso.

Il ghiacciaio si stendeva sotto Roger come un fiume congelatosi nel corso del tempo. Serpeggiava tra le rocce e procedeva a zig zag in mezzo a valli costeggiate da picchi giganteschi. La sua massa imponente sembrava avanzare per l'eternità; all'inizio si perdeva tra le nevi e i ghiacci della catena di montagne e alla fine si confondeva in un complesso intrico di scogliere, ai margini dell'oceano. Henry Sokol fece atterrare il piccolo aeromobile in una zona piana del ghiacciaio, e Roger scese giù.

Roger fu investito da un vento freddo e pungente. Guardò alle proprie spalle Sokol che seduto nell'aeromobile appariva impassibile, con la tuta di protezione. Mentre il vento gli scompigliava i capelli, cominciò a camminare piano, senza una meta, e a far vagare i pensieri. Il pianeta era piacevole al tatto.

Il ghiaccio sotto i suoi piedi era di un bianco brillante, con vaghe venature verdazzurre sotto la superficie. Neve vecchia, che il vento sollevava dalle montagne ai lati del nastro di ghiaccio, gli soffiava intorno pungendogli le guance e posandosi sulle sue ciglia, per poi sciogliersi subito. Era piacevole sentire la neve sul viso, e Roger sorrise. Se fosse stato da solo avrebbe gridato per la pura gioia di udire l'eco della propria voce.

Nel camminare per la prima volta su di un pianeta c'era sempre qualcosa che lo eccitava e lo faceva tornare bambino. Tutto sembrava nuovo, diverso. Perfino le caratteristiche più banali emergevano con grande nitore e chiarezza, non ancora appannate dalla routine e dalla ripetitività. Roger sapeva per esperienza che quelle prime impressioni erano importanti e le conservava, le analizzava, le catalogava mentalmente. Su un piano puramente soggettivo, ben poco scientifico e per nulla professionale, le apprezzava anche, e le assaporava fino in fondo. C'era un po' del bambino e un po' del poeta in lui, anche se Roger avrebbe negato l'esistenza di entrambe le componenti.

Frost non gli sembrava affatto come se lo era immaginato. Nonostante i dati che gli avevano inviato prima del suo arrivo, si era aspettato un pianeta quasi completamente ghiacciato, freddissimo da un polo all'altro. Ma più vedeva quel mondo, più capiva che non era assolutamente così. Forse era stato così un tempo, ma adesso le cose stavano cambiando.

Il cambiamento appariva più che mai evidente nell'enorme oceano che circondava l'equatore del pianeta. Sokol lo aveva fatto volare sopra ampi tratti di esso, e Roger era rimasto molto impressionato. Le masse galleggianti

di plancton, che in alcuni punti si estendevano da un orizzonte all'altro, dondolavano piano con le onde e sembravano un mare verde e opaco.

Aveva visitato i pozzi di calore, alte strutture monolitiche che si levavano dalla superficie dell'oceano e avevano sott'acqua una vasta base che si estendeva in varie direzioni, come un polipo di metallo. Le complesse costruzioni ricevevano e diffondevano il calore proveniente dal lontano sole di Frost, un calore che era raccolto in forma di energia e reso più intenso dal sistema di enormi specchi parabolici in orbita intorno al pianeta. Gli specchi dirigevano il calore giù, riscaldando l'oceano e alzando la temperatura globale.

Quasi il 20 per cento di Frost restava stretto nella morsa del ghiaccio e della neve. Il ghiacciaio su cui Roger stava camminando era solo uno dei tanti. Dai poli si allungavano verso il basso, come gelide dita, e a volte erano spessi un centinaio di metri e larghi qualche chilometro. Molti si stavano ritirando, adesso che il pianeta era più caldo, e dietro di sé lasciavano i resti sgretolati della terra che un tempo si era trovata sul loro cammino.

Era una zona senza vita, ma aveva una sorta di bellezza cristallina che Roger trovava affascinante. C'era molta quiete, lì, un senso di solitudine che appariva impenetrabile all'uomo.

Notevoli porzioni dell'entroterra di Frost erano altrettanto prive di vita, anche se per motivi molto diversi. Cenere vulcanica e colate laviche solidificate coprivano migliaia di chilometri quadrati di uno stato grigio chiaro che sembrava la testimonianza muta degli enormi sconvolgimenti causati dall'intervento massiccio sul pianeta. Qui e là, in mezzo a quelle aree desolate, continuava in parte l'attività vulcanica: enormi monti a forma di cono entravano in eruzione e proiettavano ceneri e aria surriscaldata nell'atmosfera. Nubi di vapore si levavano da migliaia di laghi caldi e pozze di fango ribollenti. Alla fine il pianeta avrebbe recuperato anche quella terra, rendendola di nuovo fertile.

Roger si chiese quanto sarebbe durato ancora quel processo. Sembrava andare avanti a un ritmo fenomenale. In quasi tutti i pósti che aveva visto aveva notato tracce di collegamento tra una macchia d'alberi e l'altra. Quegli alberi che crescevano con rapidità eccezionale erano arrivati anche vicino alle zone vulcaniche attive, avanzando nei momenti di calma e arretrando nei periodi di eruzione.

Gli scienziati responsabili della terrestrizzazione sorvegliavano

naturalmente con cura l'avanzata degli alberi, che consideravano i vegetali sopravvissuti più insoliti e molesti di Frost. Nelle aree a cui erano interessati, gli scienziati respingevano con molta difficoltà le gigantesche piante. In altri posti le lasciavano semplicemente crescere, continuando a osservarle, analizzarle e studiarle.

Buona parte del pianeta era costituita dalla tundra, un territorio selvaggio, ostile e impervio coperto da piante nane molto fitte che parevano avere una stretta parentela con gli alberi delle latitudini più temperate. Le distese della tundra, che circondavano le zone polari in entrambi gli emisferi, erano soggette a periodi di freddo intenso ed erano sferzate da un vento che sembrava incessante. A quanto potevano dire gli osservatori, più a nord della tundra i fuffi non si spingevano mai. Riflettendo su quel particolare, Roger pensò che i fuffi erano più che giustificati. Anche adesso, in una stagione che passava per primavera, faceva un freddo tremendo. Roger rabbrividì nonostante i vestiti pesanti e il metabolismo alterato.

Aveva chiesto varie volte a Sokol di atterrare con l'aeromobile nella tundra. Aveva camminato in giro prendendo appunti, raccogliendo impressioni e facendosi un'idea di quella particolare zona del pianeta.

In mezzo a una vegetazione fitta e intricata che lo faceva inciampare, aveva trovato difficile procedere. Si era imposto di continuare ad andare avanti, fermandosi spesso per esaminare il sottobosco e raccogliere campioni del terreno. Qualche volta si era imbattuto in un fuffò che lo aveva osservato con indifferenza, senza mostrare né interesse, né aggressività, né paura.

Fino a quel momento Roger non aveva ancora deciso se i fuffi fossero intelligenti oppure no. Certo non toccava a lui verificarlo, ma una scoperta del genere aveva un rapporto diretto con la sua permanenza sul pianeta. Se fosse stato appurato che i fuffi erano realmente intelligenti, tutti gli affari sarebbero andati a monte e la terrestrizzazione sarebbe stata interrotta. Il suo compito a quel punto sarebbe stato superfluo e lui sarebbe tornato a casa pagato, ma insoddisfatto. Una volta che aveva iniziato un lavoro gli piaceva finirlo.

Poiché stava pensando ad altro, inciampò in un pezzo di ghiaccio sporgente e cadde in ginocchio. Stupito, si pulì i vestiti, si rialzò e si guardò intorno. Henry Sokol era un puntolino in lontananza, un puntolino impaziente, a giudicare dal modo in cui camminava avanti e indietro accanto

all'aeromobile. Roger si era spinto più lontano di quanto avesse voluto. Non gli pareva di avere camminato tanto, ma a volte poteva succedere.

Tornò sui suoi passi, guardando sconcertato le gigantesche creste di ghiaccio che si levavano sia alla sua destra sia alla sua sinistra. Erano come immense montagne. Le pressioni che avevano dato origine a creste del genere dovevano essere state tremende. Frost era molte cose: imprevedibile, vario, forte.

Madge controllò per l'ennesima volta le sue apparecchiature. Erano a posto, come sempre. Gli altri non le toccavano mai: non avrebbero osato. Lei però le controllava e ricontrollava e controllava ancora. Il cartellino con su scritto Sterile brillava rassicurante sull'esterno degli involucri trasparenti.

Sam entrò senza bussare. Madge corrugò leggermente la fronte, guardandolo, e lui liquidò la critica alzando le spalle. Se la porta non era chiusa a chiave era libero di entrare. Con gli anni si era stabilita quella tacita convenzione, e se ne erano stabilite anche altre.

Sam appariva rilassato. - Sei pronta a divertirti? - chiese.

- Divertirmi? - Madge scosse la testa, confusa. Stava ancora contando le unità di sutura.

- Sì, a darti alla pazza gioia e vivere un pochino. Dopotutto il capo è andato via, lasciandoci l'intera stazione per fare baldoria. È ora di divertirsi.

- Non sono d'accordo, Sam. Ho un sacco da fare. - Le unità di sutura erano 37.

- Tu hai sempre troppo da fare. Dovresti uscire di più. Qui c'è un mucchio di gente, e un mucchio di cose da fare. Lascia che ti porti a ballare.

- Lo sai che qui non ci sono posti per... Oh, Sam - rise Madge, accorgendosi solo allora che Sam stava scherzando. - Anche se ci fosse una sala da ballo, tu non potresti sentire la musica.

- Non ho bisogno di sentire la musica - dissse lui, accennando un passo quasi uguale a quello dell'ultimo ballo di moda. - Ce l'ho tutta in testa. - Fece schioccare le dita, seguendo un ritmo che solo lui poteva udire.

- Sei matto, Sam. - Gli anni che avevano passato insieme davano calore alla conversazione. Madge e Sam erano vecchi amici.

- E va bene, sono matto. E allora? Potrebbe andare peggio.

- Non vedo come.

- Potrei essere una persona noiosa e stare seduto tutto il giorno a contare divaricatori. - Imitò benissimo il tipo noioso: spalancò la bocca e per un attimo diventò un vecchio stupido che contava metodicamente divaricatori invisibili sospesi nello spazio vuoto.

Madge si mise a ridere. - Non stavo contando i divaricatori. - Ne aveva 72, di cui 53 micro.

- Lo so.

- E non sono noiosa.

- So anche questo. Andiamo da qualche parte e facciamo qualcosa di eccitante.

Lei fece un passo indietro e alzò un sopracciglio con aria sospettosa. - Come ad esempio?

- Ad esempio ballare. - Sam aveva la faccia più buona e innocente del mondo: la faccia di un bambino, di un amico.

- Ho idea che tu dica sul serio.

- Perché non dovrei? Cos'abbiamo da perdere?

- Non molto - disse lei, guardando nella stanza i suoi strumenti tutti in perfetto ordine.

Mentre uscivano dalla porta Madge notò che il defibrillatore era attaccato e lo sfiorò con le dita, come a volersi tranquillizzare.

Roger prese l'ascensore per il seminterrato della cupola con al fianco quella specie di ombra irritante che era Henry Sokol. Da quando era arrivato gli pareva che Sokol non l'avesse mai perso di vista. In quel momento stava blaterando qualcosa sul funzionamento interno dei loro efficacissimi collettori solari. Roger riuscì con altrettanta efficacia a non ascoltare i suoi discorsi.

Probabilmente non era colpa di Sokol: a quel punto quasi chiunque gli avrebbe dato sui nervi. Roger era impaziente, ansioso di smuovere un po' le cose. Se non altro adesso stava per conoscere alcune delle chimere, le creature bioformate.

Le zone occupate di fatto dalla Unity e dalle chimere erano poche e coprivano uno spazio limitato. Per lo più, come il grosso complesso della cupola, erano situate nelle aree costiere dell'emisfero settentrionale. Il clima lì era più temperato, e l'interno un po' più caldo. Quello di per sé era un vantaggio. Nelle aree costiere però gli alberi crescevano più numerosi e

costituivano un problema più che nelle latitudini maggiormente settentrionali. Così oltre ai vantaggi c'era qualche svantaggio.

La compatta città che le chimere chiamavano casa era in realtà una struttura estesa e complessa, che in pratica riuniva due mondi sotto lo stesso tetto. Gli edifici più piccoli contigui alla cupola erano destinati a ospitare gli amministratori del progetto. L'atmosfera lì dentro era tale da consentire loro di lavorare senza le scomode apparecchiature di sopravvivenza che erano costretti a portare in qualsiasi altro posto del pianeta.

Chiamare "cupola" l'edificio principale era più che altro frutto dell'abitudine, dato che la parte rotonda che si levava sopra il terreno era solo una piccola sezione della struttura. Quello era l'alloggio originario, il posto dove le prime generazioni di chimere erano vissute e morte per produrre la razza che aveva condotto alla nascita di Teri e dei suoi fratelli. Quando era apparsa la generazione di Teri, era stato aperto e attivato un grande sistema sotterraneo che in precedenza non veniva utilizzato. La nuova area era tre volte più grande di quella iniziale e forniva spazio per dormire e studiare ai tremila nuovi abitanti di Frost.

Quando la porta dell'ascensore si aprì, Roger seguì Henry Sokol attraverso un labirinto sotterraneo di tunnel curvi e stanze dalla forma strana. Fu colpito dall'idea di precario che gli dava tutto quanto. Gli pareva di poter sfondare le pareti con un pugno e rompere le porte tirandole fòrte. In sostanza quel posto era stato progettato unicamente per condurre all'età adulta l'attuale generazione: a quello solo serviva, e si vedeva. Roger si chiese se fosse stato costruito apposta così per dare alla gente una sensazione di instabilità e sradicamento e per indurla a cercare sempre di più una nuova casa definitiva.

Sokol aprì una porta e Roger si ritrovò in una stanza abbastanza grande e piena di estranei. La maggior parte degli sconosciuti erano chimere, le persone il cui mondo Roger stava cercando di salvare. Era un compito arduo, e loro lo guardavano con aria speranzosa. Roger ignorò la sedia posta sul davanti della stanza e preferì sedersi in mezzo al gruppo. Si presentò e cominciò a descrivere a grandi linee le principali cose che progettava di fare.

Teri pensò che Roger era piuttosto buffo. Innanzitutto era magro come uno scheletro e la sua pelle chiara, quasi senza peli, gli dava un'aria anemica e sciupata. Le orecchie sporgevano in fuori come due ventole e nei suoi occhi c'era qualcosa di strano. Teri aveva già visto Roger quando era arrivato sul pianeta e lo aveva osservato di sfuggita mentre girava intorno alla loro casa.

Era il primo essere umano che le appariva davanti senza indosso quelle anonime tute.

Adesso che lo aveva di fronte dall'altra parte del tavolo, le sembrava ancora più buffo, e fece uno sforzo per trattenersi dal ridere sgangheratamente.

Non osava ridere. Madre Lei si sarebbe infuriata, e Sokol le avrebbe dato una gran lavata di capo. Con immensa fatica Teri cercò di tenere la bocca ferma e di reprimere le risa, mentre Roger parlava.

Ascoltò a malapena ciò che diceva. Era quello l'uomo che avrebbe dovuto trovare una soluzione ai loro problemi, e non in un futuro lontano, ma al più presto? Le sembrava molto improbabile. Nonostante fosse chiaramente sicuro di sé, appariva fragile, debole in confronto ai suoi fratelli e alle sue sorelle. Come poteva quell'uomo sfidare da solo un intero pianeta? Come poteva riuscire là dove tanti esterni avevano fallito dopo innumerevoli tentativi?

Se non altro era sincero, e aveva indubbiamente a cuore la sua gente e il suo pianeta. Era un punto a favore che aveva rispetto ai vari esterni che conosceva lei, e che sembravano interessati solo a complicati discorsi di profitti e perdite nei quali lei e la sua gente rivestivano solo un ruolo secondario. Quell'uomo aveva fama di essere bravo nel suo campo. Forse c'era la minima possibilità che riuscisse a combinare qualcosa. A lei era stato chiesto di aiutarlo. Valeva la pena collaborare con lui fino in fondo.

E poi aveva un sorriso simpatico. Teri si appoggiò allo schienale e ascoltò quello che aveva da dire.

Roger provava un certo imbarazzo. Stava cercando di spiegare a quelle persone che cosa voleva, ma ogni tanto si inceppava nel parlare. Gli sembrava che la ragazza con cui avrebbe dovuto lavorare trattenesse a stento una risata. Per qualche motivo la faccenda lo infastidiva. Che cosa c'era di tanto buffo nella situazione?

Dopo l'iniziale perlustrazione del pianeta, Roger era pronto a effettuare azioni più precise e circoscritte. E per quello aveva bisogno di essere assistito da una delle persone che avrebbero vissuto su Frost. Lo avrebbe aiutato vedere le cose attraverso i loro occhi. Ma ecco che cosa gli offrivano: una donna che parlava pochissimo e che pareva trovare ridicolo ciò che stavano facendo.

Roger considerava buffo non già l'aspetto di Teri, ma il suo atteggiamento. Aveva visto bioforme molto più strane e molto meno umanoidi, e collaborato tranquillamente con esse. Non aveva mai avuto, problemi ad adattarsi a loro.

Anzi, gli era piaciuto più che mai quel lato del suo lavoro. Avendo lui stesso subito interventi di bioingegneria, provava verso le chimere soprattutto un senso di solidarietà.

Eppure Sokol aveva ripetuto che Teri era la migliore assistente che gli si potesse destinare. La ragazza conosceva il pianeta forse meglio di chiunque altro. Era giudicata intelligente e capace, anche se Roger non aveva avuto modo di constatarlo. Faceva fatica a passare sopra al fatto che stesse trattenendo le risa. Ma era pronto a dare per scontato che fosse una buona collaboratrice. In fin dei conti, la ragazza aveva tutto l'interesse ad aiutarlo, forse ancora più interesse di quanto lei stessa non pensasse.

Se Roger avesse fallito, Teri sarebbe morta.

Il dottor Eric Holmes stava finendo di bere il caffè quando vide un verista attraversare il ristorante. Cercò di farsi più piccolo che poteva, nella sua sedia. I veristi erano notoriamente dei fanatici e l'ultima cosa che lui voleva era ascoltare le loro chiacchiere. Morris Dodici parve intuire il suo stato d'animo e si sedette giusto davanti a lui.

- Salve, pellegrino - disse, con un gran sorriso. - Ci siamo già conosciuti da qualche parte?

Lo scienziato sospirò e depose la tazza. - No - disse. - Credo proprio di no.

- Sono Morris Dodici, seguace dell'Unica Vera Via.

- Io sono il dottor Holmes - mormorò Eric.

Morris lo guardò intento. Quel nome gli era familiare. Dopo un attimo si ricordò chi era Holmes.

- Ho sentito parlare di voi - disse. - Lavorate con quegli animali.

- Studio i fuffi, sì.

- Animali - disse Morris. - Animali.

- Forse sono intelligenti - disse Eric. - Secondo me lo sono.

- Non possono essere intelligenti. Solo l'Uomo è intelligente. Potranno anche essere astuti, ma non hanno anima, non hanno spirito.

Eric sospirò. Perché dovevano capitare tutte a lui? Non c'era modo di ragionare con quei bigotti.

- Non posso dire niente della loro anima, ma da quel che ho visto mi pare molto probabile che siano creature dotate di raziocinio.

- Sono così anche le scimmie, pellegrino. Anche le scimmie.

- Alle scimmie si può parlare. Sanno ragionare.

Con le scimmie si era riuscito a comunicare prima ancora che con i delfini. Esistevano intere colonie di scimmie che si insegnavano l'un l'altra un elementare linguaggio dei segni. Era possibile parlare con esse, ma non avevano molto da dire. Per lo più discorrevano di cibo e toilette.

- Le scimmie non hanno anima.

- Si può comunicare con i delfini.

- I delfini non hanno anima. Solo l'uomo ha un'anima. Solo l'uomo può fare cose da uomo.

- È un discorso che ho già sentito. Ma questa faccenda dell'anima non mi convince molto.

- Anche se uno non crede di avere l'anima ce l'ha lo stesso - disse Morris. - L'Uomo è unico.

Morris sorseggiò il caffè e addentò un panino. - Vi auguro buona fortuna, pellegrino.

- In che senso? - chiese Holmes.

- Mi pare che abbiamo lo stesso scopo. Tutt'e due, anche se per ragioni diverse, desideriamo che si ponga fine a questa cosa terribile. Uno di noi due potrebbe ancora avere successo.

- Io non ho niente contro le chimere - disse Eric. - Sono esseri umani anche loro. È solo che...

- Le chimere! - lo interruppe Morris, con disprezzo. - Sono peggio degli animali. Peggio dei vostri fuffi. Sono un peccato contro natura.

- Sono esseri umani - disse Eric. - Non molto diversi da voi e me.

Morris lasciò cadere il panino sul tavolo e si fece il segno dell'uomo battendosi la fronte e il petto. - Non potete essere convinto di quello che dite!

- Ne sono convinto, e la cosa mi rattrista. Le chimere hanno diritto a vivere quanto i fuffi, anche se in un ambiente come questo è giocoforza che prevalga la specie nativa.

- Significa semplicemente la vittoria di un animale su un altro.

- Io non la vedo in questo modo.

- Se anche la gente crede a quello che dite voi, non importa - osservò Morris. - L'unica cosa importante è fermare le chimere. Dovremmo lavorare insieme, noi due.

- Non mi pare proprio il caso.

- Perché no? Entrambi miriamo allo stesso scopo.

Eric scosse la testa e si alzò.

- Non penso affatto che abbiamo lo stesso scopo - disse, girando in fretta le spalle e allontanandosi dal tavolo.

Per poco, mentre usciva dal ristorante, non andò a sbattere contro un altro verista, una donna. La ragazza gli rivolse un sorriso vacuo, dietro il quale si coglieva meno intelligenza di quanta Eric ne avesse mai colta nell'espressione di tutti i fuffi che aveva visto.

"Se questo è l'uomo" pensò "Dio ci aiuti tutti."

Roger aspettava Teri nell'atrio fuori della clinica, e intanto osservava le mattonelle del pavimento cercando di distinguere qualche disegno particolare. Si sentiva meglio, adesso che la situazione finalmente aveva cominciato a sbloccarsi. Quando svolgeva attività sul campo si rilassava di più, anche se lavorava più duro.

Teri uscì dopo qualche minuto. Era ancora un po' tremante, ma ansiosa di mettersi all'opera. L'avevano sottoposta al trattamento disintossicante completo, che valeva per otto-dieci ore.

Il giorno prima erano stati insieme per la terza volta e lei gli aveva mostrato i campi seminati. Teri era contenta di poter uscire all'esterno, e doppiamente contenta di poter restare fuori così a lungo. Le piaceva.

Salutò Roger con un gran sorriso. - Dove siamo diretti oggi? - chiese.

- Credo sia meglio che decida tu - disse lui. - Dove vorresti andare?

Lei ci pensò su un attimo, mordendosi il labbro inferiore mentre si concentrava. - Ho un'idea - disse sorridendo. - Andiamo in un posto speciale.

- Benissimo.

- È abbastanza lontano.

- Non importa. Fammi strada tu.

Sokol aveva mostrato a Roger come pilotare il piccolo aeromobile e aveva controllato che se la sapesse cavare. Le manovre non erano molto difficili: con un'unica semplice cloche si dirigeva l'apparecchio in alto o in basso, a destra o a sinistra e si regolava nel contempo la velocità. Anche se preferiva non andare troppo veloce e non spingersi troppo in alto, Roger poteva sempre percorrere lunghi tratti in un breve periodo di tempo. Era un grosso vantaggio.

In quel modo oltretutto non era costretto a portarsi dietro un esterno. Gli esterni avevano tutte le buone intenzioni, ma a quello stadio la loro presenza era più un fastidio che altro. Sapevano un sacco di dati scientifici su Frost,

ma, diversamente da Teri, sentivano molto poco il pianeta. I dati scientifici Roger li poteva ottenere in qualsiasi momento, ogni volta che ne avesse avuto bisogno. Ma era tutt'un'altra cosa stare con qualcuno che sentiva il pianeta come proprio.

Attraversarono il campo pavimentato fino all'aeromobile e salirono a bordo. Teri si allacciò senza esitazione la cintura di sicurezza: si era adattata in fretta a mezzi alquanto diversi da quelli che era solita usare. Era una donna davvero straordinaria, pensò Roger, ben diversa dalla ragazzina sciocca che aveva avuto l'impressione di avere davanti la prima volta.

Teri gli indicò la direzione nordovest, e Roger azionò i comandi. L'apparecchio si sollevò velocemente sulla sua silenziosa colonna d'aria e li condusse senza problemi sopra gli alberi più alti. Roger diede gas con cautela e mentre l'aeromobile guadagnava velocità lo diresse verso le montagne lontane.

Guardando il suolo scorrere sotto di loro, Teri non provava paura dell'altezza, ma solo una gioia sempre più grande: le piaceva osservare la terra, la sua terra. Dall'alto la prospettiva che si aveva del pianeta era completamente diversa. Le grandi distanze diminuivano, e gli alberi giganteschi diventavano piccoli. Riusciva a malapena a distinguere i puntolini bianchi che erano gli esterni; quanto alla sua gente, si confondeva troppo con il terreno perché lei la potesse scorgere chiaramente. I numerosi fiumi, che per chi stava sulla superficie erano solo ostacoli da attraversare, diventavano nastri sinuosi e argentei, strade d'acqua che provenivano da qualche parte e andavano da qualche altra parte. Visti dall'alto avevano una meta, una direzione. E il vento che le scompigliava i peli la faceva tremare di eccitazione.

Guardò l'uomo seduto accanto a lei. Aveva un'aria così seria, preso com'era dai comandi. Teri sapeva che avrebbe potuto benissimo anche lei pilotare l'aeromobile, ma lui era il tipo che si concentrava su tutto quello che faceva. In qualche modo non le sembrava più così insipido come le era parso la prima volta. Forse si stava abituando a lui, cominciava a conoscerlo meglio. In effetti era molto intelligente, questo lo si capiva. Probabilmente ce l'avrebbe fatta sul serio a trovare una soluzione, nonostante le sue buffe orecchie e tutto il resto.

Teri sorrise e cominciò a cantare una canzone allegra e piena di parole assurde, che ben si adattava al suo stato d'animo. Il vento portò via la sua

voce. Teri salutò con la mano le persone che vedeva giù e gridò loro qualcosa, anche se sapeva che non la potevano udire. Avrebbe voluto gridare la sua gioia all'intero maledetto pianeta.

Roger scosse la testa e continuando a fissare i comandi accennò un sorriso. A volte Teri era davvero una ragazzina sciocca. Aumentò la quota, conducendo l'apparecchio sopra le colline pedemontane, che erano sempre più alte.

Il posto scelto da Teri era a quasi 400 chilometri dalla cupola, in una valle tra due enormi catene di montagne, ai margini di una delle zone vulcaniche. Roger cercò un terreno piano dove atterrare e portò l'aeromobile in una radura piena di arbusti secchi, vicino a un piccolo geyser attivo. Teri si era slacciata la cintura di sicurezza ed era saltata giù già prima che Roger spegnesse il motore.

- Non è bello? - gridò, senza girarsi.

- Uhm... certo - disse Roger, guardandosi intorno. Non si vedeva l'ombra del verde per chilometri e chilometri: tutto era grigio, opaco, senza vita. Intorno, da crepe nel terreno, si levavano nubi di vapore e nelle pozze surriscaldate ribolliva il fango. L'aria era piena dell'odore acre dello zolfo. Bello?

- Gli esterni avevano una base non lontano da qui - disse Teri. - Una volta sono venuta qua con loro. Pensavano di creare una specie di centro di energia termica, ma poi hanno lasciato perdere. Non è suggestivo?

- È diverso dal solito.

Teri si fermò e lo guardò intenta per un minuto intero. - Non lo giudichi affascinante, vero?

Roger scosse la testa. - Mi sembra molto desolato.

- Tu vedi quello che vuoi vedere. Io qui ci vedo il cambiamento.

- Il cambiamento?

Lei si chinò, raccolse una manciata di terra fine e sabbiosa e la fece scorrere tra le dita.

- Questo posto non è sempre stato così. Un tempo era solo ghiaccio e roccia. I vulcani sono arrivati dopo, quando gli esterni hanno cominciato a intervenire, e già ora stanno diventando inattivi. Presto qui sarà tutto verde e fertile. Il cambiamento, la trasformazione sono continui. Il pianeta cresce. - Sollevò la terra con un calcio e in mezzo alla cortina di polvere fissò le montagne.

- Per me questo posto significa speranza. Mi dimostra che le cose stanno veramente cambiando, che possono essere diverse. Presto gli arbusti qui vinceranno la loro battaglia, e dopo verranno gli alberi. Qualche battaglia la perderanno anche, naturalmente, ma nel lungo periodo vinceranno la guerra. E troppo sperare che le cose cambino anche per me?

No, pensò Roger. Non era affatto troppo, sperare una cosa del genere.

## 7

Da due giorni Madre Lei guardava con sentimenti contrastanti Roger e Teri andare e venire. Parevano molto indaffarati e parevano divertirsi. E Madre Lei non sapeva bene cosa pensare.

- Dove vanno questa volta? - chiese Madre Tris. - Sempre in giro per il pianeta?

Madre Tris somigliava a Madre Lei, ma solo superficialmente, come qualcuno potrebbe somigliare a un lontano cugino. Era un po' più robusta e un po' più chiara di pelle. Aveva gli occhi azzurri per via di qualche gene lontano, e la struttura del viso leggermente diversa, più rotonda.

- Che perdita di tempo - aggiunse, guardando Roger e Teri incamminarsi lungo il sentiero che portava alla fattoria. Apparivano piccoli e sperduti dal punto della sala di osservazione dove Tris e Lei sedevano, in cima alla cupola. Lì dentro si stava bene, in quell'ambiente familiare. Tris non riusciva a capire come si potesse desiderare di uscire all'aperto.

Madre Lei annuì. Una perdita di tempo? Forse. Era possibile, probabile. - Può darsi - disse.

- Sai bene che è così - disse Madre Tris, con foga. - Frost è Frost. Non ci avrà mai modo di essere diverso.

Madre Tris tendeva ad adottare espressioni improprie quando pensava che nessuno le badasse. Di solito era proibito parlare dialettale, perché lo sforzo generale era di rendere il linguaggio sufficientemente comprensibile alle varie culture planetarie. Madre Lei fece finta di non avere notato niente: da tempo aveva rinunciato a cercare di correggere le sue sorelle, specie la caparbia Tris.

- Quella ribelle di Teri è tua figlia, vero? - chiese Tris.

- Sì. - "Mia figlia, il mio cruccio, la mia dannazione."

- Io ne ho tre di miei, da qualche parte. Ma non ci ho mai occasione di vederli. Certo non ci hanno l'intelligenza di Teri. Ma non stanno neanche a procurare i guai che fa lei. Li ho persi di vista.

Madre Lei annuì, guardando con aria cupa Roger e Teri scomparire alla vista. Le sembrava che quel che stavano facendo fosse del tutto inutile.

Nonostante volesse molto bene a sua figlia, Lei sperava quasi, in cuor suo, che quell'ultimo tentativo di trasformare Frost in un mondo ospitale fallisse. Se tutto fosse andato bene, avrebbe perso Teri per sempre. Se la soluzione non si fosse trovata, sua figlia sarebbe dovuta restare nella cupola, a casa. Lei, che aveva visto morire sua madre ancora in giovane età, non voleva essere sola quando fosse venuta la sua ultima ora.

Pensò a sua madre e alle sorelle di sua madre. L'avevano educata e plasmata molto più di quanto a lei stessa non fosse stato concesso di fare con Teri. Di Teri si erano occupati gli esterni. A Lei invece le Madri avevano insegnato giochi, raccontato storie, infuso amore per la vita. Era una vita che trascorreva in una cupola fatta di muri e vetri, ma era pur sempre vita, e aiutava lei e le sue sorelle a tirare avanti. Era una cultura che sarebbe tramontata se Frost fosse stato colonizzato. Madre Lei non poteva sopportare l'idea, ma nello stesso tempo amava sua figlia. Le sembrava sempre di essere stretta tra due fuochi.

- È stupido pensare che possano ottenere qualche risultato - disse Tris. - Non ci ha senso pasticciare con cose che non si possono cambiare. Là c'è veleno, c'è sempre stato e sempre ci sarà. Non sarà mai diverso. In ogni modo qui non ci stiamo male, non ti pare?

Madre Lei osservò una figura lontana che si muoveva tra gli alberi. Si chiese se era sua figlia.

- Non ti pare? - ripetè Tris.

- Che cosa? - Lei stava sognando a occhi aperti, e non ascoltava. Distolse gli occhi dalla grande finestra e guardò Tris. - Non mi pare cosa?

- Non ci si sta così, male, qui, vero?

Madre Lei pensò a sua figlia che cercava di costruire un mondo là fuori, un mondo dove lei non sarebbe mai stata e non avrebbe mai vissuto. Gli esterni avevano pensato a tutto: a tutto tranne che a quello che contava veramente. I muri d'un tratto le parvero opprimenti, e il vetro della finestra lo sentì come una barriera.

- Non vorrei stare in nessun altro posto - mentì.

Il prete continuò a salmodiare con voce piatta e monotona. Anni di pratica gli portavano le frasi di rito alle labbra senza che dovesse pensare a esse.

Era annoiato. Gli pareva molto strano di essersi avvicinato a suo tempo alla chiesa per cercare conforto e salvezza, proprio come gli individui che adesso erano inginocchiati davanti a lui. Era difficile a credersi, ma era vero. Un'infanzia passata a chiedere l'elemosina e a rubare nei bassifondi di Paragon lo aveva lasciato esausto. Quello che aveva trovato alla fine non era il conforto, ma la sicurezza. La religione non lo aveva affascinato, ma i soldi e il potere sì. Come le strade, anche la chiesa aveva una vita tutta sua, dietro la facciata. Non gli ci era voluto molto per capirlo. Gli affari loschi e le bustarelle non erano certo una novità per lui. Ci si era adattato perfettamente.

All'età di 14 anni aveva già capito parecchie cose. Non tutte le persone che avevano a che fare con la chiesa erano corrotte, ma la percentuale era alta. Questo gli bastava. Prima di toccare i 20 anni era riuscito a entrare nella cerchia più ristretta. Da allora aveva fatto una rapida carriera. Era l'uomo più giovane che fosse stato ordinato prete, sul pianeta.

I dieci membri della chiesa che erano venuti su Frost con lui stavano inginocchiati nella piccola stanza assieme a una mezza dozzina di convertiti, e salmodiavano a loro volta le consuete parole di rito. Il prete pensò al suo comodo ufficio su Paragon, e in cuor suo maledisse i pezzi grossi che lo avevano spedito su quel pianeta sperduto e desolato. Una piccola consolazione però c'era. Se tutto fosse andato bene, forse non gli sarebbe toccato sopportare ancora per molto quella situazione.

I fedeli si alzarono tutti insieme al termine della funzione e si fecero il segno dell'uomo. Purificati per un altro giorno, cominciarono a uscire in fila e in silenzio dalla porta. Dopo le funzioni non c'era quasi mai nessuno che si mettesse a fare delle chiacchiere.

Questa volta però uno dei fedeli si trattenne. Era Morris Dodici, e aveva un'aria preoccupata. Il prete sospirò. Altri problemi. Sembravano non finire mai.

- Qualcosa non va, pellegrino? - gli chiese dopo che gli altri se ne furono andati.

- Sì, signore. Ho un peso nel cuore.

- Tutti abbiamo i nostri pesi nel cuore - disse il prete, entrando nel suo ruolo. - Fanno parte della natura umana e quindi sono inevitabili. Però è

anche tipico della natura umana dividere i propri pesi con gli altri, e rendere quindi meno grave il carico di preoccupazioni che ci accompagna in questa vita. Permettimi di aiutarti. - Fece una pausa, fissando intento Morris. - Quello che vuoi dirmi ha le caratteristiche di una confessione?

Morris Dodici apparve turbato. - No - si affrettò a dire. - No, niente del genere.

- Allora parla senza problemi. - Il prete si tirò indietro il cappuccio, assumendo di proposito un atteggiamento amichevole.

Morris si tormentò le mani e strisciò i piedi per terra. - Non riesco a ottenere nessun risultato - disse - e questo mi preoccupa molto. Credo che non stiamo facendo alcun progresso.

- Ci riuniamo ogni giorno - disse il prete. - Parlo con la gente e la ascolto, più o meno come fai tu. Tu riferisci le cose a me e io spedisco i rapporti al vicario. Non è vero che non si faccia niente.

- Lo so. Voi lavorate duro. È solo che mi pare che non si ottengano dei risultati.

- Io vedo le cose da una prospettiva più ampia della tua - disse il prete. - Le informazioni che forniamo al vicario in merito alle atrocità di cui siamo testimoni potrebbero influenzare l'opinione planetaria, in altri luoghi. Si possono esercitare delle pressioni sulla Unity, e se le pressioni saranno abbastanza forti, la Unity sarà costretta ad abbandonare il progetto.

- Ma io vedo che qui non succede niente. È scoraggiante.

- Tu ti stai impegnando parecchio, pellegrino, fai del tuo meglio. La chiesa lo sa e lo apprezza. Sotto molti aspetti sei troppo severo con te stesso. Uno dei nuovi membri del nostro gregge lo hai reclutato tu, no?

Morris agitò le mani in un gesto di impotenza. - Un uomo solo - disse, avvilito. - Un unico uomo, mentre qua brulica di gente.

- È sempre una persona in più che lavora per la chiesa. Non sminuire così il tuo operato: ogni nuovo membro è importante. È difficile, se non impossibile, calcolare il valore esatto di queste cose. Com'è il nuovo fedele?

- Era un peccatore - disse Morris. - L'ho trovato ubriaco nelle officine, che se la spassava con donne di facili costumi. Le sue azioni erano disgustose, un crimine contro lo spirito dell'uomo. Credo che abbia visto la luce.

- Benissimo - disse il prete.

- Puoi essere fiero della tua opera. Che mestiere fa?

- È meccanico, signore. Lavora su apparecchiature di piccolo calibro. -

Morris cominciava a sentirsi meglio. Se un prete dell'Unica Vera Via approvava le sue azioni, le cose non potevano andare tanto male.
- Lavora alla stazione tutto il tempo, e gli fanno fare dei turni su Frost?
- Passa una settimana qui e una settimana sul pianeta.
Uno dei fedeli dunque aveva accesso a Frost. Interessante. E forse utile.
- Bisognerà che cerchi di conoscerlo meglio - disse il prete, avvicinandosi a Morris e circondandogli le spalle con un braccio.
- Quanto a te, pellegrino, ricordati che la chiesa è contenta del lavoro che fai qui. Sono tempi difficili e siamo costretti a operare in condizioni dure. Tu ti stai impegnando in una maniera che ben si addice a un seguace della nostra fede. In seguito, quando il vicario si metterà in moto, noi due avremo ancora più cose da fare. Sono convintissimo che riuscirai a svolgere bene la tua parte in tutto questo.
Morris alzò gli occhi verso il prete con l'aria di un cagnolino che fosse stato appena ricompensato dal padrone. Nel suo sguardo si leggevano sollievo e orgoglio.
- Farò del mio meglio - disse, drizzando la schiena.
- Ne sono sicuro - disse il prete, chiedendosi in che modo avrebbe potuto sfruttare il fedele appena convertito.
Sì, un altro uomo sulla superficie del pianeta sarebbe potuto essere utile. Molto utile davvero.

Il dottor Holmes osservò attentamente il fuffo. L'animaletto peloso lo fissò di rimando con i suoi occhi grandi e senza palpebre. Eric era pronto a scommettere che ci fosse un cervello pensante dietro quegli occhi neri e quel muso marrone. Dimostrarlo però era tutt'un'altra faccenda.
Aveva provato a sottoporre i fuffi a dei test, alcuni classici, altri di sua invenzione. Dopo avere esaminato centinaia di animali e avere effettuato centinaia di test, continuava a non avere una risposta che risultasse valida a un controllo diretto. I fuffi si dimostravano intelligenti, questo era chiaro: ma quanto intelligenti? Rivelavano un cèrto grado di consapevolezza di sé, ma di nuovo non si capiva bene quale grado. Per parte sua Eric era convinto, ma dubitava di poter convincere gli altri.
Holmes compiva la maggior parte delle sue analisi sulla superficie del pianeta, all'interno di un furgoncino messogli a disposizione dal suo gruppo. I fuffi non si abituavano alla cattività: purtroppo dopo pochi giorni di prigionia

di solito morivano, per cui lui lavorava sul campo. In quel modo poteva esaminarli e poi lasciarli andare incolumi.

Adesso il fuffo era accovacciato davanti a Eric su di un tavolo speciale costruito da lui. Sotto la superficie del tavolo c'erano vari scompartimenti a cui si aveva accesso solo sollevando una piastra incernierata. Ogni piastra era diversa dall'altra e occorreva una chiave speciale per aprirla. Le chiavi erano poste in un mucchio sopra il tavolo; sembravano tutte uguali, ma avevano intagli diversi. Eric non aveva mai esaminato prima d'allora quel particolare fuffo. Scelse con cura una chiave e aprì la relativa piastra, assicurandosi che l'animale vedesse chiaramente tutto. Erano creature curiose e osservavano sempre con molta attenzione quello che si faceva. Simile caratteristica, unita al fatto che non avevano paura dell'uomo, li rendeva soggetti ideali per gli esperimenti.

Quando Eric ebbe aperto la piastra, infilò nel cassetto un pugno di bacche, poi rimise giù il coperchio. Quindi mescolò insieme tutte le chiavi, si appoggiò allo schienale della sedia e si mise a osservare il fuffo.

L'animale rimase fermo qualche secondo, poi si chinò sulla piastra e la grattò con le lunghe zampe. Dopo un attimo si avvicinò alle chiavi.

Le sollevò a una a una, esaminandole. Ogni volta guardava attentamente Eric, come cercando incoraggiamento. Eric restò più immobile che poteva, sperando che la tuta nascondesse qualsiasi reazione significativa.

Alla fine il fuffo raccolse la chiave giusta e guardò Eric per un lasso di tempo che a lui sembrò leggermente più lungo delle altre volte. Quindi si diresse alla piastra, l'aprì inserendo la chiave e prese le bacche. Poi rimise la chiave nel mucchio, si accovacciò in un angolo e sgranocchiò i frutti.

Così la storia si ripeteva. Nove volte su dieci i fuffi sceglievano la chiave giusta al primo colpo. E se erano già stati sottoposti all'esperimento, non sbagliavano mai. Ma che conclusioni si potevano trarre? Erano intelligenti o soltanto astuti? E perché non superavano il test quando erano presenti altre persone?

Eric li aveva sottoposti parecchie volte a quella prova di fronte a qualche membro scettico dell'organizzazione. Non aveva mai funzionato. Di solito il fuffo non si avvicinava nemmeno alle chiavi, ma se ne stava semplicemente accovacciato senza fare nulla. Eppure quando era presente soltanto Eric, la faccenda funzionava quasi sempre.

Eric scosse la testa e si segnò un appunto sul notes. Era sconcertato.

Roger era ai margini del campo seminato e osservava la gente che andava e veniva, assorbita dal lavoro alla fattoria. Prive di tuta, le chimere potevano restare fuori della cupola solo per due ore al giorno o giù di lì, ma cercavano di sfruttare il tempo al massimo. Oltre che di aiuti tecnologici da parte della Unity, Frost avrebbe avuto bisogno di una solida base agricola quando il programma avesse cominciato a funzionare sul serio.

Alcuni lavoravano negli orti, altri si davano da fare altrove. Nell'aria si sentiva il ronzio costante delle seghe con cui venivano tagliati gli alberi. Erano state già completate parecchie capanne; altre erano in diverse fasi di costruzione. In un primo tempo le chimere avrebbero potuto usare gli edifici della Unity, ma prima o poi questi non sarebbero bastati e sarebbero occorse altre strutture.

Roger rimase lì in piedi parecchi minuti prima di notare che in quella scena c'era qualcosa di strano, qualcosa che non quadrava. Poi capì di che si trattava: tra le chimere non c'erano né persone anziane, né bambini. Tutta la gente che vedeva aveva all'incirca la stessa età. Era comprensibile, naturalmente, ma lui prima di allora non ci aveva riflettuto su. Le persone più anziane, le Madri, non erano in grado di lasciare la cupola, e nessun membro della generazione di Teri aveva ancora avuto figli. Tra tutti coloro che si trovavano all'esterno c'era al massimo una differenza di età di due anni. E tutti erano stati allevati in condizioni identiche. Pensandoci su, Roger si stupì che non fossero ancora più simili, sia fisicamente sia psicologicamente.

Alcuni erano più intelligenti di altri, o più robusti e più forti. Si distinguevano tra loro per innumerevoli motivi. Erano individui. L'unica cosa che condividevano era il desiderio di abbandonare i confini della cupola e iniziare a vivere fuori. Era sufficiente.

Lan, che passava da quelle parti, si staccò dal piccolo gruppo di persone con cui si trovava e si avvicinò a Roger.

- Ormai è da tanto che osservate i lavori, che potremmo mettervi in mano una zappa e chiedervi di darci una mano - disse. - Il vostro aiuto ci sarebbe utile.

- Non mi dispiacerebbe cimentarmi - disse Roger.

- Nessuna novità? - chiese Lan. Tutti quanti facevano quella domanda: Roger la sentiva centinaia di volte al giorno. Non poteva biasimare le chimere: era logico che fossero in ansia.

- No, niente di particolare - disse. - Continuo a esplorare a poco a poco il pianeta.

- Avete visto Teri?

- No, è da un po' che non la vedo. - Teri stava sfruttando al massimo la possibilità che le davano di sottoporsi alla disintossicazione intensiva. Quando non era in giro con Roger, di solito era da qualche parte per conto suo.

- Se la vedete, ditele che la sto cercando - disse, Lan. - Comunque non è niente di importante.

- Glielo dirò.

Roger camminò lungo i margini del campo e si sedette su uno degli alberi abbattuti. Era enorme, con la corteccia spessa e tutta contorta. L'albero aveva due tipi molto diversi di rami. Quelli più alti erano del genere più comune: grossi, con ampie foglie. Quelli bassi erano sottili e senza foglie, quasi come viticci. L'estremità di ciascuno di essi era rivolta in su e formava un compatto groviglio di tralci attorcigliati. Ogni albero ne aveva moltissimi.

Si trattava di piante complesse e straordinariamente adattabili. Crescevano più rapidamente di quanto non sembrasse logico. La Unity utilizzava in continuazione diversi generi di defoliante, ma senza mai molto successo. Un nuovo prodotto poteva anche funzionare per due o tre giorni, ma poi gli alberi diventavano resistenti a esso e crescevano ancora più forti di prima.

Per qualche motivo la reazione al defoliante non si limitava alla zona infetta, come sarebbe dovuto essere; di colpo risultavano immuni al prodotto tutti quanti gli alberi del pianeta. Non aveva senso, ma le cose di fatto stavano così. Frost era uno strano mondo.

Roger cambiò posizione e guardò un fuffo accovacciato tra i rami dell'albero su cui lui era seduto. L'animale parve non notarlo e continuò a badare ai suoi affari come se Roger non fosse lì.

Dopo avere visto tanti fuffi, in quegli ultimi giorni, Roger era praticamente sicuro che non fossero creature intelligenti. Non li aveva mai visti fare nulla che lasciasse anche lontanamente supporre che fossero intelligenti, e per quanto lo riguardava ne era contento. Se fossero stati animali dotati di un cervello pensante, il progetto di terrestrizzazione si sarebbe dovuto sospendere e Roger non lo desiderava proprio, non in quel momento. Ormai voleva quanto le chimere fare di Frost un pianeta abitabile. I futuri coloni erano gente a posto, che meritava di vivere.

Il fuffo raccoglieva bacche dall'albero e se le infilava in bocca fino a gonfiarsi le guance. Dopo un po' saltò giù, scavò in terra una serie di piccole buche e vi seppellì dentro alcune bacche. Poi si accovacciò da qualche parte e mangiò quelle che restavano. Alla fine, sempre con la stessa aria indifferente, si allontanò.

Dopo che l'animale fu scomparso, Roger tirò fuori una delle bacche sepolte con una sonda di acciaio inossidabile e la infilò con cura in un sacchetto per campioni. Poi, dopo avere riflettuto un attimo, raccolse dall'albero una bacca fresca e la mise in un altro sacchetto. Le avrebbe mandate ai ragazzi del laboratorio, che così avrebbero avuto qualcosa con cui trastullarsi. Probabilmente non ne sarebbe venuto fuori nulla. Aveva già spedito campioni d'altro genere, ma i risultati non erano stati affatto interessanti. In ogni caso, quelli del laboratorio sarebbero stati occupati per un po'. Affermavano di poter analizzare qualsiasi campione fino all'ultima molecola, e adesso Roger dava loro la possibilità di dimostrare che dicevano sul serio.

C'erano 87 parti mobili nella scatola del cambio di un aeromobile, e lui le conosceva una per una come vecchie amiche. La molla di ritenuta rotolò subito nella sua mano e i due denti primari uscirono dall'ingranaggio.

Drew Cooper cominciò a pulirli. Ci sapeva fare con le macchine. Lo si poteva mettere di fronte a qualsiasi apparato meccanico, e nel giro di un'ora aveva capito perfettamente come funzionava. Era l'unico talento che aveva.

Quasi ogni altra cosa nella vita di Drew era un disastro completo, o almeno lo era stata finché lui non aveva visto la luce e seguito gli insegnamenti dell'Unica Vera Via. Benediceva Morris Dodici per averlo salvato da una vita di peccato e di autodistruzione. Assumendo il nome di Drew Sette, si era affidato quasi completamente alla chiesa. Così si era tolto un peso dall'anima.

Che altre persone avessero il controllo parziale o totale della sua vita non era una novità, per Drew. I primi a controllarlo erano stati i suoi genitori, e l'avevano fatto con accanimento. Poi ci si erano messi gli insegnanti della scuola professionale, e infine i vari tizi per cui aveva lavorato. Non era poi così brutto, però. In un certo senso la cosa gli piaceva. Lo sollevava dal dovere di prendere delle decisioni, un compito nel quale non aveva mai brillato.

Drew non era molto intelligente. I ragionamenti e i pensieri astratti li lasciava volentieri agli altri. Che si occupassero loro di faccende del genere.

Nella vita si sentiva veramente felice solo quando lavorava attorno alle macchine. Tutto il resto era solo d'intralcio.

Negli ultimi tempi perfino le donne gli erano state di intralcio. Le donne e il gin per poco non lo avevano distrutto. I soldi che guadagnava scomparivano in un battibaleno. Aveva un debito pari alla somma di tre suoi salari quando Morris lo aveva tirato fuori dalla fogna.

La chiesa aveva saldato i suoi debiti e gli aveva imposto di non bere più. Drew ne era contento e provava un'enorme riconoscenza. Persone capaci di aiutarlo a quel modo non potevano che essere degne di rispetto.

In cambio non avevano nemmeno voluto molto; non erano certo come gli strozzini che lo avevano tirato fuori da altri pasticci. Gli chiedevano solo di ricordarsi le frasi di rito e di fare propaganda alla chiesa e alle sue dottrine. Non era difficile. In ogni caso, a Drew non erano mai andate molto a genio le chimere. I membri della chiesa erano stati buoni con lui, molto buoni. E lui avrebbe fatto tutto ciò che gli domandavano di fare.

Strinse un bullone con forza, e quello si avvitò come se fosse stato saldato. Drew aveva mani d'acciaio.

Sudando e ridendo, Teri buttò Roger a terra. Chiamando in causa lo spirito di lealtà, lui le chiese di aiutarlo a rialzarsi. Chiamando in causa lo spirito di competizione, lei gli rimase seduta addosso finché la sua squadra non ebbe guadagnato il punto della vittoria. Nella palestra risuonarono i fischi e gli evviva. Solo allora Teri aiutò Roger a rialzarsi.

Roger non aveva ancora afferrato il senso della partita, una partita dove gli strumenti di gioco erano semplici, ma le regole complicate. Si spingeva una palla in giro con dei bastoni e si cercava di buttarla nella porta avversaria. Di porte ce n'erano parecchie, tutte circolari e di filo metallico; avevano varie dimensioni e per ciascuna si otteneva un punteggio diverso. Una sola cosa Roger era riuscito a capire: che bisognava impedire alla squadra avversaria di infilare la palla in porta. Lui non era certo bravo, ma aveva fatto del suo meglio. L'importante era che lo avessero invitato a giocare.

Dopo che la partita fu finita si sedettero sul pavimento a chiacchierare, ridere e raccontarsi barzellette. C'era un'atmosfera rilassata e Roger godette del senso di calore e intimità che si era creato. Parlarono un po' di tutto, sia delle cose particolari che li legavano a Frost, sia dei problemi ordinari della

gente comune. Lan era appena tornato da un breve giro sulla Vetta e tutti volevano sapere com'era, visto che pochi erano stati lassù.

Provavano una curiosità insaziabile per tutto ciò che riguardava Frost e rivolgevano continuamente domande a Roger per avere ulteriori informazioni. Era chiaro che consideravano importanti le sue idee e le sue impressioni. Alcune delle loro domande erano tecniche, ma la maggior parte erano di argomento generale. Volevano sapere tutto.

Lan chiese qualcosa a proposito delle formazioni rocciose che aveva visto durante il suo giro e Roger gli rispose meglio che poteva. Si erano raccolti parecchi dati sul pianeta, ma c'era ancora molto da scoprire. E alla fine avrebbero dovuto colmare la maggior parte delle lacune da soli.

Quando Lan ebbe terminato con le sue domande, Mila raccontò una barzelletta oscena su tre esterni che cercavano di fare ] l'amore con le tute addosso. Era una storia irrispettosa, giocata sul filo dell'assurdo. Si misero a ridere tutti, compreso Roger.

Anche se dal punto di vista tecnico Roger lavorava per gli esterni, era chiaro che le chimere non lo giudicavano affatto come loro. Lo ritenevano un amico e un alleato. Roger aveva molta più affinità con loro degli anonimi individui dalle tute bianche. Stava tra i futuri coloni senza portare ingombranti coperture esterne, scherzava con loro e spesso lavorava al loro fianco. Aveva a cuore il loro destino e questo era importante, notevolmente importante.

Roger sentiva che c'era stata un'evoluzione sia nel rapporto che legava le chimere a lui, sia nel rapporto che legava lui alle chimere.

I futuri coloni lo avevano accolto nel loro gruppo, e questo a Roger non dispiaceva affatto. Gli era già successo un paio di volte su altri pianeti, con altri tipi di lavoro. Ma su Frost le cose erano abbastanza diverse. Tutte le altre volte si era interessato alla vita delle chimere per ilsemplice fatto che lavorava a stretto contatto con loro. Ma il suo atteggiamento era stato piuttosto neutrale: che le vicende prendessero una piega oppure un'altra non lo aveva interessato veramente. L'importante era che, in ogni caso, il lavoro fosse portato a termine.

Lì invece la faccenda era diversa. Più conosceva quella gente, più la apprezzava e rispettava. Erano gran lavoratori, uomini e donne entusiasti e cordiali che cercavano di volgere al meglio una situazione difficile.

Ormai il lavoro che era venuto a fare era diventato più che un lavoro. In

tutta quella storia si sentiva coinvolto emotivamente. Gli stavano a cuore quelle persone, che considerava speciali.

Guardò Teri ridere e fu combattuto tra emozioni contrastanti. Avrebbe voluto ridere con lei, dividere le cose allegre e piacevoli della vita con lei e la sua gente. Tuttavia, nel profondo di se stesso, provava un sentimento cupo, un misto di paura e disperazione. Se avesse potuto in qualche modo contribuire a trasformare il pianeta, Teri e la sua gente si sarebbero dispersi nei posti più lontani. Frost sarebbe diventato un mondo ospitale per lei, ma non per lui, almeno nel lungo periodo.

Se invece Roger avesse fallito nel suo tentativo, sarebbe potuto restare con lei in quella sorta di soluzione di compromesso che era la cupola. Ci sarebbe potuto restare per un periodo di tempo indefinito, finché la Unity avesse deciso di abbandonare il progetto o finché Teri fosse morta. Alla fine i veleni della cupola si sarebbero accumulati e la avrebbero uccisa nonostante la disintossicazione quotidiana. Senza il suo pianeta Teri era condannata, e lo sapevano sia lei sia Roger.

Per un attimo Roger si sentì immensamente solo, come non si era sentito mai prima d'allora, nemmeno quando si era trovato, unico essere umano, su un pianeta remoto e isolato. C'era una differenza fondamentale tra lui e le persone che abitavano su Frost. Roger viveva la sua vita, loro vivevano una condanna a morte. Stava soltanto a lui trovare una soluzione che li aiutasse.

Ma se l'avesse trovata, avrebbe perduto i suoi amici, li avrebbe perduti tutti e per sempre.

Le risate degli altri lo distolsero dalle sue meditazioni. Lan gli diede una lieve pacca sul braccio con fare amichevole: aveva appena detto qualcosa di buffo che Roger si era perso. Il suo gesto fu naturale, simpatico, per nulla imbarazzato. Teri, che stava in piedi alla sinistra di Roger, rise vedendo la sua espressione stupita.

- Stai sognando di nuovo a occhi aperti? - chiese. - O mediti sul lavoro?

- Un po' l'uno e un po' l'altro - disse lui, sentendosi irragionevolmente imbarazzato.

Allungò la mano e le scompigliò i capelli come avrebbe potuto fare con una bambina. I suoi capelli erano fini e morbidi come seta.

Roger rise per nascondere l'imbarazzo, ma toccandola provò dentro uno strano sentimento, un misto di emozioni che andavano dall'affetto paterno

alla libidine. Sapeva che non avrebbe dovuto sentire né l'uno né l'altra. Ma li sentiva.

## 8

Sam cominciava a essere irrequieto. Gli capitava spesso quando arrivava su un pianeta e aveva molto tempo libero. Dopo l'attività intensa e la concentrazione cui era costretto durante il viaggio, provava quasi sempre una certa fiacca. Di solito la noia durava finché gli riusciva di scoprire i posti dove si giocava a poker. Cercava anche altri piloti con cui chiacchierare, e di solito i piloti e i tavoli da poker si trovavano nello stesso posto.

- Quanti viaggi hai fatto finora? - chiese Sam con il linguaggio delle mani. Stava parlando con Lou, uno dei piloti che facevano la spola tra Frost e Paragon.

- Otto - disse Lou, un uomo tracagnotto un po' più vecchio di Sam. - Non è male, come giro. Ci vogliono circa dieci ore. Due o tre manovre difficili, ma la maggior parte della rotta è liscia come l'olio. Un gioco da ragazzi.

- Chiudi il becco e distribuisci le carte - disse un altro pilota, gettando il mazzo a Lou. Lou mischiò abilmente, con i cristalli che lampeggiavano argentei nelle sue mani, e distribuì le cinque carte a ciascuno.

Sam prese le sue, una coppia di re. Non migliorò la sua posizione e perse contro tre sette. Buttò sul tavolo una cambiale per coprire il cip.

Mentre le carte venivano distribuite di nuovo Sam si guardò intorno nella sala affollata. A tavoli diversi parecchia altra gente stava giocando a poker. C'erano due persone che giocavano a go, e altre due impegnate in una strana partita dove si usavano dei blocchetti di legno. In un angolo un giocatore di poker brontolava con gesti bruschi e ostili, promettendo di dare una lezione a un altro pilota che lo aveva imbrogliato.

Uno degli svantaggi che comportava il linguaggio dei segni era di rendere praticamente impossibile una conversazione privata. Finché si vedevano le persone, per quanto fossero distanti non si poteva fare a meno di capire il discorso che facevano con le mani.

Proprio nel momento in cui le carte venivano messe davanti a Sam, qualcuno entrò nella sala sbraitando e scalmanandosi. Non parlava con il linguaggio dei segni, ma Sam non ebbe difficoltà a leggere i movimenti delle sue labbra. Stava maledicendo i presenti, li chiamava peccatori incalliti e li

esortava a pentirsi prima che fosse troppo tardi. Sam non poteva proprio soffrire i veristi.

- Chi è quel tizio? - chiese, tornando a concentrarsi sulla partita.

- Cooper. Un meccanico. Ubriacone e drogato tornato sulla retta via. È matto da legare.

- Gli ubriaconi pentiti sono i peggiori - disse Sam. Poi prese le carte e le mise in ordine, ignorando l'uomo urlante la cui voce non sentiva.

Notò a malapena il tizio indefinibile che era arrivato assieme a Cooper, e che adesso girava per la sala e parlava pacatamente con chiunque fosse disposto ad ascoltare, usando la sua particolare logica così come Cooper usava la sua giusta ira.

Quando il tizio si avvicinò al tavolo di Sam, Sam continuò a giocare imperterrito. I piloti erano persone molto indipendenti, che era quasi impossibile convertire. Sentivano solo ciò che volevano sentire. Sam si stava concentrando sulle sue carte e cercava di mettere insieme una scala, quando Mofris Dodici gli capitò vicino: non alzò nemmeno gli occhi.

Gli ingranaggi della valvola bypass dell'alta pressione erano dietro l'apparato di trasmissione, e non era facile arrivarci. Dopo avere armeggiato per alcuni minuti, l'uomo riuscì a stringerli con una chiave inglese e a girarli di un quarto. Le vibrazioni avrebbero pensato al resto.

Tutto sarebbe filato liscio finché la pressione di sollevamento non avesse raggiunto un certo livello: a quel punto la valvola bypass sarebbe entrata in azione. In condizioni normali era un sistema a perdita di compressione e la pressione in eccesso veniva riciclata indietro nel meccanismo di sollevamento. La valvola allentata avrebbe fatto perdere pressione in un momento critico.

E l'aeromobile sarebbe precipitato.

Roger era appena tornato con Teri da un'escursione all'altopiano centrale. Aveva riempito una ventina di sacchetti con materiale eterogeneo da far analizzare in laboratorio. Era sicuro che ormai quei ragazzi lo odiassero: doveva avere aumentato del 50 per cento la quantità di lavoro che avevano. Roger tendeva a dare retta alle sue sensazioni, quando era sul campo. Se qualcosa catturava il suo interesse, provvedeva a un controllo. La maggior parte delle volte non otteneva nessun risultato, ma poteva sempre succedere che dal nulla spuntasse fuori qualcosa di importante.

Gli era piaciuta la gita sull'altopiano. Amava il senso di isolamento che si avvertiva in posti come quello, dove non c'erano altri esseri umani nel raggio di cento chilometri o anche più. Si era perfino abituato a quel che di pungente e di metallico c'era nell'aria. Avevano passato parecchio tempo a passeggiare e parlare. Teri gli aveva illustrato alcuni dei progetti che aveva in serbo per il giorno in cui lei e i suoi fratelli avessero potuto vivere su Frost per sempre. Gli aveva presentato il quadro ideale e ottimistico di una terra in cui gli esseri umani e le altre creature del pianeta avrebbero trascorso la vita a fianco a fianco, in armonia. Forse il sogno si sarebbe trasformato in realtà: Roger se lo augurava. Più cose scopriva su Frost, più quel mondo gli piaceva. Ormai aveva visto parecchio, e non aveva ancora finito le sue perlustrazioni. Più tardi, nel pomeriggio, pensava di visitare una zona vulcanica. E l'indomani una serie di isole che affioravano dall'oceano.

- Sei sicura di non poter venire? - chiese.

- Mi piacerebbe - disse Teri - ma hanno di nuovo cambiato il mio programma di impegni. Devo fare un'ora di disintossicazione e poi mi aspetta un turno di lavoro nei campi.

- Davvero non vuoi cambiare idea? - domandò Roger. - Vado al nord. Da quelle parti dovrebbe esserci di nuovo dell'attività vulcanica.

L'aveva quasi convinta, perché Teri amava la zona nord. Ma alla fine gli sorrise, e quella fu la sua risposta muta: sai che non posso. Devo aiutare la mia gente.

- Almeno permettimi di accompagnarti - disse lui.

- Certo.

Roger consegnò il libretto dell'aeromobile al meccanico e raccolse i sacchetti con i campioni. Poi s'incamminò con Teri lungo il terreno battuto del campo di atterraggio.

Insieme formavano una coppia davvero singolare. Roger appariva magro e allampanato vicino a lei, anche se non si sentiva affatto tale. Teri gli arrivava solo al petto, ma si muoveva con agilità e grazia felina. Roger aveva sempre l'impressione di essere goffo, accanto a lei, ma la cosa in realtà non lo preoccupava, forse perché non preoccupava per niente Teri.

- Che cos'è quello? - chiese lei indicando il suo braccio, mentre si avvicinavano alla cupola.

Lui abbassò lo sguardo. - Niente - mentì. - Solo un'eruzione cutanea.

Non era un'eruzione cutanea, come ben sapeva. La sua guardia del corpo, il

sistema di controllo incorporato, aveva cominciato a protestare. Roger capiva dalla posizione e dal colore della macchiolina che si trattava di un allarme respiratorio preliminare. Niente di cui preoccuparsi veramente: non ancora. Quella reazione era normale dopo alcuni giorni passati sul campo. Molto probabilmente l'allarme sarebbe rientrato appena lui si fosse cambiato i filtri nasali. Roger sapeva che sarebbe dovuto tornare alla stazione già il giorno prima - Madge aveva già cominciato a rimproverarlo - ma gli impegni lo trattenevano. Era troppo occupato, in quel momento. I campioni vulcanici che voleva li doveva prendere nel pomeriggio, quando l'attività era al culmine. Non se la sentiva di affidare a qualcun altro quell'incombenza. Sarebbe tornato alla stazione l'indomani, dopo la visita alle isole. Il margine di tempo gli sembrava più che ampio. Calcolava che Madge, come quasi tutti i medici, tendesse a dargli termini più stretti di quelli effettivi, per tenersi dalla parte sicura. Avrebbe potuto sistemare le cose in modo da restare alla stazione un giorno e poi tornare subito sul pianeta.

Lasciò Teri alla clinica e rimase d'accordo con lei che si sarebbero visti dopo il suo giro alla ricerca di campioni, probabilmente nel tardo pomeriggio o nelle prime ore della sera.

Per qualche motivo, gli parve che quel momento fosse molto lontano nel futuro.

Madge era furiosa, scoppiava dalla rabbia. Camminava su e giù per la stanza, e intanto borbottava e imprecava sottovoce. Come poteva un uomo che in teoria sarebbe dovuto essere intelligente mostrarsi così stupido e sconsiderato? Non aveva il diritto di correre rischi tanto assurdi. Madge prese un pacco di tabulati dalla scrivania e li posò sul cassettone, poi riprese a camminare su e giù, e infine rimise i fogli sulla scrivania. Stava per riportarli di nuovo sul cassettone, quando qualcuno bussò alla porta.

- Vattene via - disse.

La porta si aprì ed entrò Sam.

- Ti ho detto d'andartene - sbottò lei.

- Scusa - disse lui, con i consueti segni. - Di questi tempi ho qualche difficoltà a vedere attraverso le porte.

Lei si fermò di colpo, imbarazzata. - Mi dispiace, Sam - disse, rispondendo al suo linguaggio. - Non c'ero con la testa. Sono troppo sconvolta.

Sam si sedette sull'orlo del letto. - Qual è il problema? - chiese. - Hai lasciato cadere in terra i reni di qualcuno?

- C'è poco da scherzare. Roger non è ancora tornato.
- Così il capo ha deciso di restare un giorno in più. Cosa c'è di tanto grave? Forse ha voluto prendersi una vacanza.
- Lo sai che sarebbe dovuto tornato già ieri. Quando ho visto che non era sulla navetta ho cercato di mettermi in contatto con lui. Ho impiegato metà della notte, e quando alla fine sono riuscita a raggiungerlo, non ha voluto ascoltare ragioni. Gli è ' venuta l'idea balzana di tornare addirittura domani. Dice che ha per le mani qualcosa di interessante. Tutto è interessante per quell'uomo, Sam. Non ha alcun senso di responsabilità. Adesso non risponde nemmeno alle mie chiamate.
- Non lo biasimo - disse Sam. - Non fai che rimproverarlo.
- Sam!
- È vero. Su, dài, Madge, lo sai benissimo. Da quanti anni lavorate insieme?
- Troppi.
- E continuate a fare il solito gioco, tutti e due.
- Che gioco?
- Tu gli dici sempre di tornare due giorni prima del tempo, e lui torna sempre due giorni dopo. È un gioco. Non era necessario che tornasse ieri, no?
- Io cerco di stare dalla parte sicura.
- In realtà non occorreva che tornasse così presto, vero?
- Sarebbe meglio se l'avesse fatto.
- Ma anche se tornerà domani non ci rimetterà in salute. È così, no?
Madge annuì.
- Sono sicuro che Io sa anche lui, proprio come lo sai tu. Roger non ha certo alcuna intenzione di correre dei rischi, laggiù: è troppo professionista. E poi ha la sua guardia del corpo che lo avvertirà per tempo in caso di eventuali pericoli.
- Se si ricorda di guardarla. Se si degna di darvi un'occhiata.
- È che tu tendi a preoccuparti sempre, Madge - disse Sam. - Anche mia madre era così. La cosa mi faceva uscire dai gangheri, e a lei faceva venire l'ulcera. Non ha mai giovato a nessuno dei due.
- Non mi va di correre dei rischi - disse Madge, mettendo in ordine il pacco di tabulati e posandoli sul cassettone. - Preferisco stare dalla parte sicura.

Roger decollò dal campo e si diresse a nord. Poiché la sua meta era più lontana del solito, volò un po' più velocemente e un po' più ad alta quota. La

cupola ben presto rimpicciolì alle sue spalle. Roger lasciò la valle imboccando un passo tra le montagne che gli aveva indicato Sokol. Quando emerse sull'altro versante, vide gli alberi formare una macchia compatta di verde, sotto. In lontananza, all'orizzonte, notò le cascate che scendevano giù dai monti e la sottile cortina di fumo sospesa sopra la zona. A prima vista però la distanza gli era parsa minore, e per arrivare sul posto impiegò più tempo di quanto non avesse pensato.

All'inizio girò intorno alla zona controllando i dettagli e raccogliendo una serie di impressioni generali. I rapporti erano esatti: pareva davvero esserci una nuova ondata di attività vulcanica. A nordovest la lava usciva da crepe nel terreno e si spargeva in giro formando una sorta di spesso tappeto fluido. Una parte del fiume incandescente si dirigeva verso un'area ricoperta di foreste e là dove passava distruggeva gli alberi. In tutta la zona si vedevano brillare palle di fiamma, perché le gigantesche piante raggiungevano il punto di combustione e prendevano fuoco.

Non lontano, un anello composto da rocce frastagliate e irregolari racchiudeva un lago di lava di discrete dimensioni. Quel tipo di lago, Roger l'aveva già visto altre volte: sembrava una caratteristica permanente della regione vulcanica, almeno permanente quanto potevano esserlo i fenomeni che si verificavano in un'area in continua trasformazione. Dal centro del lago si levavano spruzzi di lava alti molti metri, originati dalla pressione che i movimenti tellurici esercitavano nelle fessure sotto il suolo. La lava degli zampilli precipitava di nuovo giù sulla superficie del lago e si spingeva verso i bordi, lasciandosi dietro una rossa scia incandescente. Era certo una zona molto attiva: proprio quello che voleva Roger.

In mezzo a tutto quel subbuglio si stava formando lentamente un piccolo cono. Era impossibile capire in che modo si sarebbe evoluto. Sarebbe potuto esplodere dissolvendosi in mille frammenti, o avrebbe potuto continuare a crescere fino a raggiungere dimensioni enormi. O ancora sarebbe potuto rientrare nel terreno senza più espandersi. Era pressoché impossibile prevedere quel tipo di fenomeni.

Lo scopo principale di Roger era raccogliere campioni di gas al fine di stabilire quanto quell'area, e aree simili sparse per tutto il pianeta, contribuissero a rendere elevata la percentuale di acidità nell'atmosfera. Roger intendeva anche misurare il contenuto di particelle nell'aria per sapere quanto materiale solido veniva proiettato in cielo da quelle piccole eruzióni

costanti. Un meccanico aveva fissato sul lato inferiore dell'apparecchio dei contenitori per i campioni, sicché lui poteva raccogliere tutto ciò che voleva senza essere costretto ad atterrare, anche se avrebbe voluto fare un paio di manovre difficili per avvicinarsi in picchiata alla superficie. Si era esercitato in quel tipo di manovra sotto gli occhi di Sokol e non aveva mai avuto problemi. Se avesse avuto tempo sarebbe potuto scendere a terra per raccogliere qualche campione di roccia, ma non era quello il suo principale obiettivo.

I contenitori per i campioni erano azionati da un dispositivo di commutazione fissato al sedile passeggeri vuoto. Quando l'aeromobile fosse stato nella posizione giusta, Roger avrebbe aperto il contenitore appropriato e raccolto il suo campione. Per i primi due non ebbe problemi, perché erano destinati a incamerare gas ad alta quota. Per il terzo doveva scendere a venti metri dal suolo e sfiorare la superficie del lago di lava.

Benché fosse pur sempre a una buona distanza dal lago e per quanto fosse protetto dall'apparecchio, sentì il calore intenso che proveniva dalla lava incandescente. Raccolse in fretta il campione e tirò forte la cloche per riprendere subito quota e allontanarsi al più presto.

Proprio mentre il muso dell'aeromobile puntava verso l'alto, Roger udì un colpo sordo seguito dal sibilo del gas che fuoriusciva da qualche parte. Si accorse che i comandi non rispondevano più, e precipitò al suolo come un masso.

Teri stava seminando il bitomo. La nuova serie di piante sembrava resistere molto meglio delle precedenti. O forse le sembrava così perché il suo atteggiamento adesso era più positivo. Le pareva che in genere le cose stessero andando molto meglio. Si rialzò e si massaggiò la schiena, che le faceva male dopo che era stata per tanto tempo curva. Su un lato del campo Lan stava tagliando la legna. La salutò con la mano, e Teri rispose al saluto. Altre due file da seminare, e poi per quel giorno avrebbe finito. Ciascun virgulto andava piantato accuratamente con le mani, e intorno a esso bisognava battere la terra esercitando la pressione giusta. Era bello lavorare fuori, ma Teri non vedeva l'ora che fosse sera per incontrarsi con Roger. Sarebbe stato divertente andare il giorno dopo alle isole con lui e vedere l'oceano.

Una folata di vento gelido sferzò il campo. Era uno zefiro e veniva giù dalle montagne a intervalli irregolari. Questa volta Teri provò un brivido. La

sensazione non le piacque e si chinò di nuovo, rimettendosi al lavoro.
Poi fu investita da un'altra folata. Un secondo brivido le corse lungo la spina dorsale.

## 9

In mezzo agli spasimi e a fitte di dolore acute e lancinanti, Roger intravvide una luce, brevi lampi di scintille crepitanti. Si impose faticosamente di aprire gli occhi e batté le palpebre per liberarli dal sangue e dal sudore'. Tutto gli appariva indistinto e sfocato. Il sangue gli colava dal mento al naso, per cui Roger capì che età capovolto. Gli faceva male respirare.
Armeggiò con il gancio della cintura di sicurezza che aveva sul petto. Tutto quanto era sottosopra, e non gli riusciva di raggiungere il punto giusto della fibbia. Continuò ad annaspare goffamente e alla fine, quando slacciò la cintura, diversamente da come pensava non cadde giù. Le gambe erano incastrate tra il sedile e il quadro comandi e lo tenevano fermo al suo posto.
Con difficoltà si fece strada in mezzo ai rottami, uscì carponi dalla calotta in pezzi e rotolò fuori accanto a ciò che restava dell'apparecchio. Tossì e sentì in bocca il sapore del sangue. Se Madge l'avesse visto in quel momento, sarebbe andata su tutte le furie. Dappertutto c'era l'acre odore dello zolfo.
Roger si rese conto di colpo che faceva un caldo soffocante. L'aeromobile era un groviglio di lamiere e una fiancata era saltata via completamente. Era incuneato, capovolto, ai piedi di una gigantesca formazione rocciosa. Era impossibile che dall'alto qualcuno potesse vederlo.
Roger si alzò e cercò di orientarsi. Le gambe gli tremavano e dovette appoggiarsi alle rocce per mantenere l'equilibrio. Ciò che vide non gli piacque per niente.
Si trovava in un'area situata tra il lago e un flusso di lava in lento movimento. La lava però non si muoveva abbastanza lentamente: Roger calcolò che avrebbe raggiunto l'aeromobile all'incirca in un quarto d'ora, e decise che non era proprio il caso di aspettarla.
C'era un unico posto dove ci si poteva rifugiare: la foresta che circondava la zona vulcanica. Sembrava incredibilmente lontana, ma era il solo posto sicuro. Cercando di reprimere il dolore, Roger s'incamminò.

Si ritrovò in mezzo a una terra di nessuno, un'area desolata e senza vita. Il suolo era accidentato e disuguale, in gran parte coperto da uno strato di cenere che in alcuni punti era sottile, in altri spesso parecchi metri. Roger inciampava di continuo e aveva addosso un velo di cenere grigia che gli andava dalla cima dei capelli alla punta dei piedi. Da crepe sparse nel terreno si levavano nubi di vapore. Il sudore che gli rigava il viso si mischiava alla cenere, trasformandola in una specie di fanghiglia.

Il flusso di lava aveva inghiottito completamente ciò che rimaneva dell'aeromobile. Si muoveva due volte più in fretta di Roger e aveva già invaso la scorciatoia per la foresta. Il fiume incandescente era alto circa quattro metri e aveva la consistenza di un porridge denso. Nei punti più freddi era nero, negli altri invece brillava di un rosso accecante, e mentre attraversava inesorabile la terra girava intorno alle formazioni rocciose più solide, ma sommergeva tutto il resto, appiccando il fuoco a tutto ciò che di infiammabile restava in quel posto infernale.

Roger vide che la parte interna del suo braccio sinistro era invasa da chiazze colorate: la guardia del corpo protestava per ciò che lui si stava imponendo di fare. Le apparecchiature di sopravvivenza non funzionavano più bene, ma lui non vi badò. Non poteva; non poteva baciarci proprio, non in quel momento.

Con le mani e i piedi che gli pulsavano per il male si arrampicò sopra un mucchio di lava solidificata. Davanti a lui si stendeva uno stagno di acqua chiara e cristallina, del diametro di almeno una sessantina di metri. Roger si sentì morire. Di là dalla superficie liscia come l'olio riuscì a distinguere chiaramente il fondo. In altre circostanze una visione del genere sarebbe stata bella, ma in quel frangente significava solo un ostacolo in più verso la salvezza. Ben presto l'acqua cominciò a incresparsi, e Roger capì che il calore la stava portando vicino al punto di ebollizione. Era costretto a un'altra deviazione; girò intorno allo stagno e s'incamminò in mezzo alle rocce.

Proprio mentre si lasciava alle spalle il piccolo lago, vide un rivolo di lava raggiungere l'orlo e colare dentro l'acqua. Si sentì lacerare i timpani da un botto assordante, mentre una colonna di vapore si levava dalla superficie formando una nube gonfia che riempì il cielo. Le goccioline di umidità gli arrivarono sulla pelle, irritandola con il loro calore. Roger chinò la testa, si coprì la nuca con le mani e continuò a camminare.

Più andava avanti, più la meta gli sembrava lontana. Continuava a

inciampare e aveva l'impressione che il petto stesse per scoppiargli. Il terreno tremò e si mosse due volte sotto i suoi piedi: tutta la zona era colpita da scosse di terremoto. Roger cadde, si rialzò e riprese a camminare.

Il sole adesso stava tramontando e l'intero paesaggio intorno assunse toni surreali. Una luce rossa e opaca invadeva ogni cosa, mettendo in fuga le ombre più scure. Le esplosioni di gas mandavano lampi azzurri e verdi. L'aria era piena di scintille e di rombi cupi. La foresta continuava ad apparire terribilmente lontana, e ormai la sofferenza di Roger aveva raggiunto punte insopportabili.

Le uniche alternative erano proseguire il cammino o morire. Roger proseguì.

Teri camminò su e giù per la passerella che circondava la zona di osservazione della cupola. Era ancora troppo presto ed era difficile che Roger fosse già sulla strada del ritorno, specie se aveva trovato qualcosa di interessante. Teri ormai lo conosceva e sapeva che si faceva sviare facilmente. Se anche la minima cosa attirava la sua attenzione, passava ore a osservarla e perdeva ogni cognizione del tempo. Lei lo aveva constatato più volte.

Fuori la gente del turno successivo si stava dirigendo al lavoro. Era l'ultimo gruppo a uscire prima che facesse buio. Teri osservò i suoi compagni avviarsi lungo il sentiero che portava ai campi e provò un moto di affetto per loro.

Le pareva che in quel momento si stessero compiendo sul serio dei progressi.

Roger sarebbe tornato prima di sera, di questo Teri era sicura. Non'gli piaceva lavorare da solo sul campo dopo il tramonto.

Maska comparve sulla passerella e cominciò a chiacchierare con Teri. In teoria era venuta lì per parlare con lei di un nuovo fertilizzante che stavano sperimentando alla fattoria, ma in pratica desiderava soprattutto conversare del più e del meno. Maska era un tipo terribilmente ciarliero. Teri di solito si sforzava di fingere un minimo interesse, ma in quell'occasione non ci riuscì proprio. Per tutto il tempo in cui Maska parlò, Teri scrutò ansiosamente il cielo. Anche se era presto, non guastava certo tener d'occhio chi arrivava. Roger poteva tornare da un momento all'altro. Qualsiasi puntolino all'orizzonte poteva essere un aeromobile, e qualsiasi aeromobile poteva essere il suo. Ma non c'era nessun puntolino, in cielo.

Quando fece buio, l'ansia di Teri si trasformò in panico. Roger non era il tipo che restava sul campo se aveva già programmato di tornare. Se anche avesse deciso di fermarsi più del previsto, in qualche modo glielo avrebbe fatto sapere. Teri si informò se qualcuno avesse avuto sue notizie, poi andò a parlare con Henry Sokol.

- No, non è ancora tornato, ma non mi preoccuperei troppo - disse l'esterno. - Probabilmente sta compiendo solo qualche analisi notturna. So che aveva progettato di farne qualcuna.

- Non stasera - disse Teri. - Lo so con sicurezza. Eravamo d'accordo di vederci.

- È una persona laboriosa. Forse ha trovato qualcosa di interessante.

- Me lo avrebbe fatto sapere. Non è il tipo che si dimentica gli appuntamenti.

- È un uomo adulto, Teri. Sa prendersi cura di se stesso.

- Non potreste almeno tentare di chiamarlo?

- Ci abbiamo già provato - disse Sokol.

- E allora?

- Niente. Non risponde.

- Ma non capite? Questo significa che...

- Non significa nulla. Potrebbe avere spento il trasmettitore. O potrebbe trovarsi lontano dall'aeromobile. Ci sono tante spiegazioni possibili.

- Ho paura - disse Teri. - Sento che gli è accaduto qualcosa, qualcosa di brutto.

- Se entro domattina non sarà tornato, andremo a cercarlo. Sei contenta?

- Se mi fate venire con voi.

Sokol acconsentì, ma Teri non per questo si sentì meglio. Tutta quella storia le aveva messo l'angoscia addosso. La mattina era parecchio lontana. Potevano succedere tante cose.

Forse erano già successe.

Probabilmente Sam aveva ragione, pensò Madge. A volte era un po' iperprotettiva. Ma non poteva fare a meno di esserlo: era il suo carattere. E poi Roger avrebbe dovuto veramente prendersi più cura di se stesso.

In realtà la situazione non era troppo grave, non ancora. Roger non avrebbe avuto problemi con la salute se fosse tornato con la navetta del giorno dopo. Se si fosse trattenuto di più, invece, avrebbe corso sul serio dei rischi.

Bisognava cambiare l'unità tracheale. E i suoi reni probabilmente erano ormai tutti intasati. Madge avrebbe dovuto depurargli tutto il sistema, e sarebbero occorsi come minimo due giorni. Roger non avrebbe gradito, ma tanto peggio per lui. Se avesse avuto più cura di se stesso, non avrebbe dovuto sottoporsi a quell'operazione così spesso.

Madge si rigirò nella cuccetta. Era irrequieta e non riusciva a prendere sonno. Era sciocco preoccuparsi tanto, ma non poteva fame a meno. Oltre ad avere un rapporto professionale con Roger, gli era molto affezionata per via della loro vecchia amicizia. Insieme ne avevano passate tante.

Alla fine rinunciò all'idea di dormire, scese dal letto e s'infilò un vestito. Le pareva opportuno chiedere agli addetti alle comunicazioni se Roger avesse chiamato o lasciato un messaggio. Erano passate più di due ore dall'ultima volta che aveva parlato con loro. In quel frattempo Roger avrebbe potuto chiamare. Magari aveva semplicemente qualche noia con il trasmettitore. Erano sempre le piccole cose a causare i guai maggiori.

Forse Sam era in giro da qualche parte. Madge avrebbe potuto sedersi con lui e prendere una tazza di tè o qualcos'altro.

Aveva un gran bisogno di parlare con qualcuno.

Sam chiuse gli occhi, estraniandosi dalla conversazione. Era un gesto cafone, una scorrettezza formale, ma non gli importava niente. Drifter Pete e Carolyn non facevano altro che raccontarsi un mucchio di balle sulle loro passate disavventure, e ciascuno cercava di superare l'altro in esagerazioni. Le loro mani si agitavano freneticamente, e Sam non se la sentiva proprio di seguire i loro discorsi. Con gli occhi chiusi, si concentrò sulla musica.

In tutti quegli anni di silenzio, la musica aveva influito sensibilmente sui suoi stati d'animo. Lo aveva confortato nei momenti difficili e gli aveva sollevato ancora di più lo spirito nei momenti di gioia. Anche se era solo l'eco della musica ascoltata in epoche lontane, esisteva sempre nella sua mente e riempiva un vuoto nella sua vita. Diversamente da coloro che erano sordi dalla nascita, Sam aveva dei ricordi a cui attingere, ed essi lo aiutavano.

Mentre si immergeva nel buio e nel silenzio, estraniandosi sempre di più dall'animata conversazione che avveniva tra gli altri due piloti, gli parve di sentire una chitarra suonare in quella stessa sala, lontano dal tavolo, ed esibirsi nell'esecuzione di un pezzo di musica classica che riusciva appena udibile alle sue orecchie incapaci di udire. Sam si lasciò cullare per un po' dalle note, raccolse le idee e scoprì di essere preoccupato.

Madge aveva ragione. Roger stava rischiando troppo, e non era da lui. Per quanto si fosse lasciato assorbire tante volte dai suoi impegni, non aveva mai perso di vista il fattore sicurezza: era troppo importante. Pur facendo una sorta di tiro alla fune con Madge, aveva sempre tenuto presente il margine di sicurezza, e non aveva mai seriamente cercato di spingersi oltre. Questa volta invece stava correndo un rischio eccessivo. Qualcosa era andato storto.

Sam era convinto di avere fatto bene a sdrammatizzare la situazione con Madge. Lei si preoccupava davvero troppo, quello era indubbio. Però da quando si erano parlati, Roger non aveva fatto sapere niente di sé. Era un brutto segno.

Da quanto Sam aveva potuto constatare nel tempo in cui avevano lavorato insieme, Roger non era il tipo che si faceva spaventare dalle difficoltà. Per quanto si fosse trovato in passato in situazioni critiche, aveva sempre saputo cavarsela. Riusciva immancabilmente a cadere in piedi e a uscire dai pasticci. Dio santo, a volte erano finiti in guai seri, ma Roger ce l'aveva sempre fatta a superare gli ostacoli. Frost era un pianeta che dava del filo da torcere, ma già in precedenza c'erano stati pianeti che gli avevano dato del filo da torcere, e altri ce ne sarebbero stati in futuro. Forse.

Il brutto era l'attesa, dovere stare lì sulla stazione orbitante.

Sam si sentì tirare per la manica e dimenticò la chitarra, ma non le sue ansie. Aprì gli occhi.

- Andiamo giù alle officine per vedere un po' di movimento - disse Drifter Pete. - Vuoi venire con noi?

Sam scosse la testa. Lui e Madge dovevano fare qualcosa, pensò. Tutto era meglio di quell'attesa. - No - disse. - Non questa volta.

Carolyn rise silenziosamente.

- Dev'essere una donna eccezionale, chiunque sia. Non ti ho mai visto rifiutare un invito ad andare alle officine.

Sam si alzò e per la rabbia e la tristezza buttò la sedia indietro con un calcio. Girò le spalle e si allontanò in fretta, lasciando i due piloti a guardarsi in faccia. Doveva trovare Madge.

Il terreno fu squassato da un'altra scossa ancora più forte delle precedenti. Tutto oscillò spaventosamente sotto i piedi di Roger. Lui cercò di mantenersi in equilibrio, ma non ci riuscì e cadde a testa in giù in uno spesso strato di cenere.

Si rialzò faticosamente, sputando i granelli che gli erano andati in bocca e togliendoseli anche dagli occhi. La cenere era dappertutto. Riprese a camminare alla cieca, barcollando e pensando solo alla sopravvivenza. Intorno a lui si vedevano continui lampi, ora in cielo e ora nel suolo. I cupi rimbombi dei tuoni si mischiavano ai botti sordi delle esplosioni vicine. Roger perse qualsiasi cognizione dello spazio e del tempo. Gli occorreva uno sforzo sovrumano solo per continuare a trascinarsi avanti. Finché si muoveva, aveva la sicurezza di essere ancora vivo.

Quando si imbatté nel primo albero, non lo riconobbe. Lo giudicò solo un altro ostacolo da aggirare, un'altra cosa da evitare. La corteccia gli graffiò il viso, quando lui passò oltre per poi andare a sbattere contro un altro tronco. Allora capì d'un tratto dove si trovava. Era riuscito ad arrivare alla foresta.

Gli alberi crescevano in una zona leggermente più alta di quella vulcanica. Coprivano un lieve pendio che sorgeva abbastanza lontano dall'inferno mugghiarne. Roger avrebbe voluto urlare dalla gioia, ma non aveva più voce. Dalla bocca gli uscì solo un sibilo rauco. Mentre l'oscurità calava intorno a lui, s'incamminò tra gli alberi, cercando un terreno ancora più elevato.

Continuò ad avanzare più in fretta che poteva, per ore. Le fitte adesso erano meno lancinanti ed erano state sostituite da un dolore sordo. Roger avrebbe voluto riposare, ma non osava fermarsi. Faceva fatica a respirare e si chiese quanto avrebbero resistito ancora le sue apparecchiature di sopravvivenza. Se avessero smesso di funzionare, probabilmente sarebbe morto prima ancora che potesse ucciderlo il pianeta. Le scosse erano sempre più forti. Roger sentì un urlo lacerante che cresceva di intensità, e rabbrividì. Gli ci volle qualche secondo per capire da dove venisse quel suono.

Era prodotto dai fuffi, i fuffi in preda a un folle panico. L'urlo collettivo era strano, acuto e prolungato, come il lamento di morte di qualche mostro alieno. Roger si sentì perforare il cervello, mentre il terreno cominciava a sussultare sotto di lui.

Gli alberi intorno presero a gemere e scricchiolare, ondeggiando sotto la spinta dei movimenti tellurici. Parecchi si schiantarono al suolo. Uno per poco non centrò Roger, e i suoi rami lo presero di striscio.

I fuffi correvano dappertutto come matti, urlando e mandando strida. Pareva un incubo. Gremivano gli alberi e il terreno e nella loro furia inciampavano l'uno sull'altro. Le loro urla si fecero ancora più acute, e Roger sudò freddo per la paura.

Era imminente un'esplosione, lo sentiva come lo sentivano i fuffi. Doveva allontanarsi di lì. Si impose di muoversi e seguì i piccoli animali. Da qualche parte alle sue spalle arrivò il rumore smorzato di una serie di esplosioni. Roger raddoppiò i suoi sforzi e pretese ancora di più dal proprio corpo esausto.

Gli pareva che il tempo non avesse più significato. L'unica cosa che importava era oltrepassare un altro albero, mettere un ulteriore ostacolo tra lui e ciò che stava per succedere nel posto che aveva appena lasciato. I fuffi correvano con lui, strillando. Nel cielo brillavano le prime luci dell'alba quando l'esplosione arrivò.

Più che udirla, Roger la sentì nel terreno. Una scossa violenta lo sollevò in aria, gettandolo come una bambola di stracci fra i rami più bassi di un albero vicino.

Alle proprie spalle vide una nube di gas rabbiosa e ribollente salire verso il cielo. Tutt'intorno gli alberi si spezzavano come ramoscelli e si schiantavano al suolo. Roger aveva le orecchie che gli fischiavano e l'impressione che tutte le ossa del suo corpo fossero rotte. Dentro il pennacchio di fumo che saliva in alto guizzavano in continuazione dei lampi, e aveva cominciato a soffiare un vento torrido.

Sembrava la fine di tutto.

Anche Teri pensò che sembrava la fine del mondo. Si sentì morire quando vide la spaventosa nube a forma di fungo salire nel cielo del mattino. Niente poteva essere sopravvissuto a un'esplosione del genere: niente. Perfino dall'aeromobile lontano cinquanta chilometri lo spettacolo era mostruoso.

- Sei sicura che abbia detto che veniva qui? - chiese Henry Sokol.

Teri annuì, con gli occhi fissi sulla massa turbolenta di fumo. Per quanto la scena fosse orribile, non poteva fare a meno di guardarla.

- Forse è andato in qualche altro posto - disse Sokol. - Potrebbe avere cambiato i suoi piani.

- Può darsi - disse Teri con voce piatta e incolore. Ma non lo pensava.

- Adesso non possiamo fare niente - disse lui. - Dopo che le cose si saranno calmate manderemo sul posto una squadra di ricerca.

- Lo sapevo che sarebbe successo qualcosa - disse Teri. - Lo sapevo.

- Se è là, lo troveremo - disse Sokol.

Teri fissò la turbolenta nube di morte e provò solo disperazione. Non l'avrebbero mai trovato. Mai.

## 10

L'incubo sembrava eterno. Per ore la terra tremò e il cielo fu lacerato da lampi. La nube vulcanica nascose alla vista tutto, inghiottendo il sole e trasformando il giorno in notte. Roger camminò senza posa, deciso a fuggire dall'inferno che infuriava alle sue spalle.

Si trascinò su per il fianco delle colline pedemontane, tenendosi al passo con i fuffi. Provava sempre più simpatia per quei semplici animaletti. Condivideva con loro lo stesso destino. Quando si faceva prendere dal delirio urlava loro parole di incoraggiamento e li incitava ad andare avanti. I fuffi erano i suoi unici amici, i suoi unici compagni.

Il terreno era sempre più in salita e a volte Roger era costretto, nei tratti più ripidi, ad aiutarsi con le mani. In due occasioni, quando non sembrava esserci modo di aggirare l'ostacolo, gli toccò scalare una roccia verticale.

Mentre si arrampicava lungo il fianco di una di quelle rocce, ebbe una visione chiara del posto che si era lasciato alle spalle. La valle era quasi completamente devastata. Sull'intera area era sospesa una cappa bassa di nubi nere che nascondevano le vette lontane delle montagne. L'attività vulcanica non dava segno di essere diminuita. Roger non poteva fare altro che continuare ad andare.

Senza quasi rendersene conto raggiunse la cima del monte e cominciò a scendere giù dall'altro versante. Adesso procedere era un po' più facile, ma in quel modo calavano le probabilità che qualcuno lo trovasse presto.

Poi scese la pioggia, una pioggia fredda e fine portata dal vento sempre più forte. La cenere diventò fango, ed era dappertutto. I lampi illuminavano i contorni degli alberi frondosi, e Roger sentiva costantemente nelle orecchie il rombo del tuono. Alla fine mise un piede in fallo e rotolò lungo il pendio per un paio di metri.

I fuffi non lo seguivano più nella sua fuga. Alla luce dei lampi Roger vide i loro piccoli coipi tutti raggomitolati tra i rami degli alberi. Ormai gli riusciva difficile anche solo stare in piedi, ma si curvò in avanti per resistere al vento e continuò a procedere.

La guardia del corpo gli stava inviando furiosi segnali che lui era costretto a ignorare. Alla pioggia ora si era mischiata la grandine, che gli picchiava addosso e gli faceva male. Roger sentì il fango in bocca e capì di essere caduto senza nemmeno rendersene conto. I suoi piedi si muovevano ancora e lo inducevano a strisciare in avanti nel fango. Provò a rialzarsi, ma non ci riuscì. Era troppo stanco e troppo debole, e il vento era troppo forte.

Si trascinò carponi al riparo di un albero. Dai rami arrivavano spruzzi di pioggia che gli rigarono il viso di rivoli fangosi. Aveva il braccio sinistro tutto pieno di macchie di colore intenso, e nelle orecchie il ronzio di allarme non accennava a cessare. Il corpo lo stava piantando in asso, e Roger non poteva farci niente.

Tentò debolmente di allontanare dal viso un viticcio. I sistemi di sopravvivenza stavano cedendo a uno a uno. L'unità tracheale che aveva in gola era irrimediabilmente intasata. I filtri nasali non c'erano più e il collante protettivo era crepato e strappato. Sarebbe probabilmente morto per un'infezione o per asfissia molto prima di arrivare a morire di fame.

Nei rami che formavano una sorta di volta sopra la sua testa stavano i fuffi, abbarbicati agli alberi. Nella luce fioca riusciva a malapena a distinguere i loro contorni, Per proteggersi si nascondevano nelle rientranze dei rami più grossi, e a quanto pareva si avvolgevano intorno al corpo i tralci e i viticci degli alberi. In qualche modo Roger si sentiva aiutato dalla loro presenza; avvertiva meno la solitudine.

Pensò agli amici: a Teri, a Madge, a Sam. A volte era cosciente, altre no; gli era difficile capire quando sognava e quando era sveglio. Una volta credette di scorgere Teri in piedi accanto a lui. Un'altra gli parve di vedere Sam che gli parlava nel buio con le sue mani dove brillavano i cristalli giallo chiaro. Si rendeva conto di quando piangeva perché le lacrime erano più calde della pioggia.

La luce prodotta da una lunga serie di lampi lo fece svegliare all'improvviso e gli offri un'illuminazione momentanea. Ma ciò che vide in quel lungo attimo gli fece desiderare di tornare al buio.

A circa un metro da lui un fuffo dondolava avanti e indietro nel vento. Sembrava impalato, lì tra i rami; Roger era pronto a giurare che i viticci gli attraversassero l'interno del corpo. Una delle zampe si torse spasmodicamente. Roger chiuse gli occhi. Quel che era troppo era troppo.

Drew Cooper era fiero di sé. Aveva fatto un buon lavoro, proprio come gli avevano detto, ed era stato elogiato. Non avendo mai ricevuto molti elogi prima di allora, ne era avido.

- L'ho proprio sistemato, eh? - disse. - Ha funzionato, vero?

- Si trovavano nella stanza adiacente all'hangar dell'aeromobile. Era buio, e loro erano soli.

- Non c'è traccia di lui - disse l'uomo che era con Drew. - Avete fatto un buon lavoro.

- Bene. Non vi seccherà più, ne sono sicuro. Conosco gli aeromobili come le mie tasche. Anche se lo trovassero, sembrerebbe un incidente.

- Siete molto abile, signor Cooper. Non ce ne dimenticheremo. - L'uomo allungò a Drew una busta sigillata.

- Che cos'è? - chiese lui. - Denaro?

- Una piccola cosa che potrete usare per risolvere i vostri problemi.

- L'avrei fatto anche per niente, sapete. È stato un piacere collaborare.

- Lo sappiamo. Abbiamo solo pensato che un piccolo segno di gratitudine vi potesse essere utile.

Drew annuì, con un lampo di avidità negli occhi. - Mi sarà utile sicuro - disse. - Lo è sempre.

- Perché non festeggiamo un po'? - disse l'uomo, tirando fuori una fiaschetta.

- No, grazie - disse Drew, osservando a lungo la fiaschetta. - Ho promesso solennemente di non bere più, quando sono entrato a far parte della chiesa.

- Questa è un'occasione speciale. Si sa che perfino il prete in occasioni speciali beve qualche bicchierino.

- Non state scherzando? - chiese Drew. - Sul serio beve?

- Me l'ha detto lui stesso. - L'uomo stappò la fiaschetta e la passò al meccanico.

- Credo che un sorso non possa far male a nessuno - disse Drew, prendendo la fiaschetta e scolandone la metà. - Buono - disse, asciugandosi la bocca con il dorso della mano.

Quando ebbero finito di bere i due si appoggiarono allo schienale delle loro sedie, lì al buio, e fumarono sigarette d'erba. Quella di Drew era speciale, molto potente, la più forte che avesse mai fumato. E anche l'ultima. Lo intontì completamente.

Lo intontì a tal punto, che Drew non sentì nemmeno il coltello che lo

uccideva.

- Vi concedo tutto quello che volete - disse Jud Walsh. - Ma non vedo a che cosa possa servire.
- È che non possiamo starcene qui con le mani in mano - dise Madge. - Io so che Roger è ancora vivo, laggiù.
- Stiamo facendo tutto il possibile. Centinaia di persone stanno rastrellando il pianeta. Le squadre di ricerca...
- Al diavolo, le conosco, le vostre squadre di ricerca. Non bastano. Noi sappiamo com'è il suo carattere, che cos'è più probabile che faccia. E poi, se... quando lo troverete, avrà bisogno immediato di cure mediche, di cure molto speciali. Io sono la persona più adatta a fornirgliele.
- Me ne rendo conto, dottoressa Grinnell. Ma che motivo c'è che venga con voi anche il pilota? Mi pare che possa esservi solo d'intralcio.
Madge strinse le mascelle. - Deve venire - disse, senza lasciare spazio per ulteriori discussioni.
- Benissimo. Immagino che avrete bisogno di un po'di tempo per preparare le vostre apparecchiature.
- Le ho già preparate. Voi portateci su Frost. Subito.
- La prossima navetta dovrebbe...
- Si fottano le prossime navette. Ho detto subito.
- Come volete, dottoressa. - Walsh scosse la testa. Che casino. Che terribile casino.
Madge uscì dal suo ufficio con la stessa fretta con cui vi era entrata. Sam l'aspettava fuori.
- Com'è andata? - le chiese.
Lei rispose agitando le mani con furia. - Prendi lo spazzolino da denti, amico mio. Si parte.

Teri si fece strada in mezzo a una selva di casse da imballaggio buttate alla rinfusa sulla banchina di imbarco, e cercò con gli occhi un aeromobilfe che stesse per decollare. Curiosare in giro e tempestare di domande la gente fino a rendersi insopportabile le pareva il modo migliore per riuscire ad andare anche lei sul campo a cercare Roger. Vide tre esterni che riempivano di attrezzature un grande aeromobile da carico e decise di andare a parlare con loro. Mentre si avvicinava si accorse che tra loro c'era Henry Sokol.
- Siete di partenza, signor Sokol? Posso venire anch'io? - chiese.

Lui finì di stringere una cinghia che teneva ferma una grossa scatola. - Non dipende da me - disse. - Per lo meno non stavolta. Questi signori sono amici di Roger. Il giro hanno deciso di farlo loro.

Una delle due figure in tuta si girò verso di lei. - Tu devi essere Teri - disse. - Ci ha parlato molto di te.

- Chi? Roger?

- Gli sei stata di grande aiuto. Puoi venire, certo.

Teri aiutò gli altri e ben presto l'aeromobile fu carico. La maggior parte delle scatole conteneva provviste che bisognava consegnare in una delle basi lontane. Sokol si mise al posto di comando. Teri, si allacciò la cintura di sicurezza nello strapuntino dietro al sedile di Madge, e si strinse nel poco spazio che o'era tra le varie casse. L'aeromobile si sollevò dolcemente, allontanandosi dal suolo e virando bruscamente a sinistra, in direzione nord.

Teri e Madge familiarizzarono subito. Teri non riusciva a capire il comportamento del terzo personaggio, che continuava ad agitare le mani. Madge le spiegò che era un pilota, ma Teri non capiva proprio che cosa ciò significasse. Madge le spiegò anche che era un vecchio amico di Roger. Quello, Teri poteva ben capirlo. Ma non riusciva in nessun modo a parlare con lui, altro che usando Madge come interprete. Le pareva un tipo molto strano.

L'eruzione vulcanica si era stabilizzata e adesso in aria veniva proiettata una quantità costante di vapore e di cenere. Volarono basso, perlustrando più territorio che potevano. La devastazione era totale. Alberi enormi erano stati sradicati e giacevano come fiammiferi con la punta rivolta dalla parte opposta a quella da dove era arrivata l'esplosione. Era stato raso al suolo tutto quanto. Non c'era traccia né di Roger, né del suo veicolo. Parecchi aeromobili delle squadre di ricerca setacciavano sistematicamente la zona.

- Se è da queste parti lo troveremo - disse Sokol, girando l'apparecchio per compiere un'altra perlustrazione.

- È ancora vivo - disse Teri, contemplando il paesaggio desolato. - Sono sicura che è qui in qualche posto. Deve esserci.

- Allora lo troveremo - disse Madge.

Cercarono inutilmente per cinque ore, prima di scaricare le provviste e fare ritorno alla cupola.

La pioggia era cessata, ma Roger non era nelle condizioni di notarlo o di interessarsi a un particolare del genere. Giaceva immobile accanto alla base di un tronco ed era avvolto in un groviglio di tralci e viticci. La foresta era stranamente silenziosa, e la quiete era rotta solo dal lieve stormire delle fronde mosse dal vento.

Come pipistrelli o come falene dentro i bozzoli, i fuffi pendevano dai rami e ondeggiavano leggermente al vento. Erano completamente ricoperti da tralci e viticci, che li chiudevano in una specie di intricata palla. Da lontano parevano far parte integrante degli alberi, come baccelli o frutti strani.

Roger era immobile da ore. Aveva un occhio semiaperto o appannato, dal quale non riusciva a vedere, e il respiro così lento che gli pareva di tirare il fiato ogni trenta secondi o anche più. Un grosso viticcio si era attorcigliato parecchie volte intorno al suo corpo e una ragnatela sempre più grande di viticci più sottili gli copriva le mani ustionate e un lato della faccia.

Un altro viticcio scese a poco a poco dal tronco e cominciò ad avvolgersi intorno a lui. Roger sentì che un dito gli si contraeva spasmodicamente, e gemette piano. Il viticcio si spostò, attorcigliandosi ancora più forte intorno al suo corpo privo di protezioni.

Roger si mosse a caso, dimenandosi e girandosi nei limiti concessigli dal groviglio di tralci che aveva addosso. Entrava e usciva da un oscuro mondo di sogno nel quale gli era impossibile distinguere la realtà dall'immaginazione.

Sentiva il corpo come staccato da sé. Quando provava a spostare le braccia e le gambe, quelle non rispondevano. La testa gli sembrava fosse stretta in una specie di morsa d'acciaio. Ormai poteva muovere soltanto gli occhi. E ciò che essi scorgevano nel loro limitato campo visivo gli pareva ancora più assurdo di tutto il resto.

Davanti a lui penzolava un fuffo, o almeno il corpo di un fuffo. Ormai l'animale non poteva essere vivo, non più. Era stato trapassato dappertutto dai viticci sottili che lo avvolgevano. In certi punti i viticci erano subito sotto la pelle e il pelo rivelava delle piccole increspature. In altri sembravano penetrare a fondo nella carne. Erano attorcigliati strettamente intorno all'animale ed erano in continuo movimento, come una palla di vermi verdi e sinuosi.

Roger non riusciva a staccare gli occhi da quel macabro spettacolo e nonostante la vista appannata lo fissava affascinato. Il fuffo dondolava avanti

e indietro nel vento, mostrando prima un lato del corpo, poi l'altro. Quella specie di bozzolo aveva un effetto ipnotico: era un po' come se davanti a Roger qualcuno avesse fatto oscillare un orribile orologio appeso a una catena lunghissima.

Poi il fuffo aprì un occhio, un occhio mostruoso.

Il bianco intorno all'iride era invaso da un color verde opaco, la stessa sfumatura di verde delle foglie degli alberi. Non sembrava esserci traccia di vita, in quell'occhio, eppure era come se il fuffo fissasse intento Roger. E alla fine batté le palpebre.

Roger avrebbe voluto urlare, ma non ci riuscì. Il corpo non gli ubbidiva. Dalla bocca dolorante non proveniva alcun suono. La lingua era bloccata da un oggetto solido. Roger ebbe un conato di vomito.

Aveva la bocca ostruita da qualcosa. E quel qualcosa sapeva di pianta.

## 11

Mentre entrava dalla doppia porta nel laboratorio della stazione orbitante, il dottor Eric Holmes aveva un sacco di pensieri per la testa. L'ultima serie di esperimenti non aveva funzionato per niente. In particolare, la seconda volta che aveva sottoposto i fuffi al test di intelligenza di Rockman aveva registrato un fiasco totale. La prima volta i fuffi avevano raggiunto un punteggio altissimo, superiore all'80 per cento. Ma questo era successo solo quando era stato lui a occuparsi dell'esperimento. I risultati semplicemente non erano riproducibili. Se era qualcun altro a sottoporre al test gli animali, questi ottenevano un punteggio di gran lunga inferiore. Eric era tornato sulla stazione orbitante per rielaborare i dati ed esaminare il risultati delle autopsie che erano state fatte ad alcuni degli animali morti.

Gli dispiaceva che i fuffi morti in cattività fossero tanti. Anche se lui non tratteneva con sé gli animali più del breve periodo che gli occorreva per osservarli, altri scienziati erano impegnati in programmi di lavoro diversi e li tenevano prigionieri più a lungo, con il risultato che il tasso di mortalità era altissimo. Eric aveva il sospetto che nel loro ambiente naturale i fuffi disponessero di qualche sostanza per loro fondamentale che gli scienziati non provvedevano a fornire, ma non aveva la minima idea di quale sostanza fosse. Poteva essere qualsiasi cosa, visto che i fuffi erano creature

stranissime. In ogni caso raramente sopravvivevano se venivano trattenuti per più di una notte.

La porta del laboratorio si aprì e un uomo mise la testa dentro. - Scusatemi - disse. - Siete voi il signor Trent?

Distolto all'improvviso dai suoi pensieri, Eric rimase un attimo perplesso. - No - disse. - Io sono il dottor Holmes. Eric Holmes.

- Oh, siete l'uomo dei fuffi. Ogni tanto ricevo la vostra roba. Stavo cercando questo tizio, il signor Trent, e credevo che poteste essere voi. Scusatemi.

- Di niente - disse Eric. - Credo che in questo momento si trovi su Frost.

- Si tratta solo di un piccolo problema. Penso che abbia mischiato i campioni o che abbia attaccato l'etichetta sbagliata nei sacchetti. Qualcosa del genere, comunque. C'è un particolare che non quadra, tutto qui.

Eric aveva incontrato Roger solo un paio di volte. Gli era parso una brava persona, ma non sapeva bene che tipo di lavoro stesse facendo.

- Purtroppo non so esattamente quale sia la sua attività - disse. - Operiamo in campi diversi. Mi pare di aver sentito dire che ha avuto un incidente, ma non ne sono sicuro.

- Io non posso certo confermarvelo - disse l'uomo. - Non | mi dicono mai niente. Il mio compito è solo di far funzionare le apparecchiature.

L'uomo si dileguò. Per un attimo Eric ebbe la tentazione di seguirlo e di chiedergli quale fosse il problema, ma si trattenne. Quel Trent si occupava dell'atmosfera. Non aveva praticamente nulla a che fare con i fuffi.

Roger si impose di aprire gli occhi e di dimenticare il brutto incubo che aveva appena avuto. In qualche modo era riuscito a riposarsi un po', e il riposo era proprio ciò di cui aveva estremo bisogno. Si sentiva un pochino meglio e il ronzio dell'orecchio con cui la guardia del corpo lo metteva all'erta pareva adesso meno intenso. Era un buon segno. Spostò il braccio sinistro per controllare le chiazze del sistema di allarme, e mentre si muoveva gli cadde dalle braccia e dalla fronte della polvere bianca. Se la tolse distrattamente, abbastanza seccato, poi si rese conto che gli copriva tutto il corpo, come un velo. In un primo tempo pensò che fosse cenere del vulcano, ma al tatto non sembrava cenere. In certi punti formava delle piccole increspature che si sgretolarono e dissolsero quando lui le toccò. Gli pareva che fossero viticci secchi.

D'un tratto l'incubo che aveva avuto gli tornò alla mente con forza, con la sua serie di immagini assurde e confuse ma in parte fin troppo eloquenti, e Roger scattò in piedi. Si tolse con furia la polvere bianca di dosso come se, levandola, potesse allontanare da sé il ricordo. Aveva polvere in bocca, negli occhi, nelle orecchie. Quasi in preda a un attacco isterico, sputò in terra per liberarsi del saporaccio che aveva in gola e cercò di respingere le immagini della sera prima.

Poi di colpo smise di agitarsi e restò un attimo immobile. Quando era crollato accanto all'albero era più morto che vivo, eppure adesso aveva abbastanza energia da alzarsi e muoversi. Era successo qualcosa. Che cosa?

Si guardò intorno e vide che i fuffi si erano messi in moto e stavano dirigendosi grosso modo a sud. Non notò alcun animale morto, né in terra, né sugli alberi. Sentiva male in tutto il corpo, e aveva una gran sete, ma si incamminò assieme ai fuffi. Gli pareva l'unica cosa da fare. Mentre procedeva, osservò i fuffi con sguardo intento.

- Quando torna lo strozzo - disse Madge, camminando in su e in giù. - Gli avrò chiesto un migliaio di volte di permettermi di innestargli un'unità telemetrica per controllarlo dalla stazione orbitante. Se gliel'avessi inserita, adesso potremmo rintracciarlo. Ma lui no, non ha mai voluto. Diceva che era un'invasione della sua privacy. Come se io avessi potuto usarla per ficcare il naso nei suoi affari! Dio, quell'uomo!

- Sono lieto di vederti arrabbiata - disse Sam. - La rabbia ti fa meglio della depressione. È più sana.

- Non insegnarmi cosa debbo provare. Chi è il medico, qui, tu o io?

- Ah, la rabbia, come mi piace. Sei bella quando ti infurii.

- Bella? Non sopporto questo tipo di... - Madge si interruppe di colpo e scoppiò a ridere. - Scusami. Me la sto di nuovo prendendo troppo, e non serve a niente.

- Sono d'accordo - disse Sam. Da un po' stava cercando di tirar su il moralé a Madge e di rendere meno triste l'ambiente. La tristezza non giovava né a lei, né a lui.

Madge si era insediata in una stanza vicino alla clinica degli esterni, sul pianeta, e aveva tutte le apparecchiature pronte. Se fossero riusciti in qualche modo a trovare Roger vivo e avessero potuto portarlo lì abbastanza in fretta, lei forse ce l'avrebbe fatta ad aiutarlo. Dal punto di vista genetico era un

uomo estremamente duttile e le sue capacità di ripresa avrebbero fatto impazzire di gioia qualsiasi medico. Ma prima dovevano trovarlo, e trovarlo vivo. Una cosa che sembrava sempre più improbabile. Era passato troppo tempo, ormai.

Ma loro non avrebbero mollato, non così facilmente. Avevano tenuto duro troppo a lungo per rinunciare di colpo.

Nella stanza entrò Henry Sokol e si sedette vicino alla scrivania di Madge. Era il loro principale contatto, su Frost, e in quegli ultimi giorni lo vedevano molto spesso.

- Hanno appena finito di perlustrare l'ultima sezione dell'area principale - disse Sokol. - Non c'è traccia né di lui, né dell'aeromobile. Niente. Probabilmente è stato investito dall'esplosione. L'ora corrisponde. Poteva benissimo trovarsi lì al momento del disastro.

- Non m'interessa - disse Madge. - Potrebbe essere ancora vivo.

Sokol scosse la testa. - Temo di no. Se fosse precipitato prima dell'esplosione, il radarfaro dell'aeromobile avrebbe continuato a funzionare e ormai avremmo ricevuto il segnale.

- Forse il radarfaro è rotto, o funziona male, o qualcosa del genere.

- Vi attaccate a ipotesi molto improbabili, dottoressa Grinnell. Non ho mai sentito parlare di guasti del genere. Non si verificano. Il radarfaro resiste a botte tremende, molto maggiori di quelle che può sopportare un uomo. Si può trarre un'unica conclusione.

- Pensate che non ci sia nessuna speranza, vero? Il radarfaro è andato distrutto, l'aeromobile è scomparso, e Roger anche. È saltato tutto in aria nell'esplosione, è così? È questo che pensate? - Madge era furiosa.

- Purtroppo non riesco a trarre altre conclusioni. Bisogna guardare ai fatti.

- E allora intendete rinunciare alle ricerche, vero? È questo che state cercando di dirci? - Madge aveva lampi di rabbia negli occhi e sembrava lì lì per aggredire Sokol.

- No, no - disse Sokol, facendosi piccolo nella sua sedia. - Continueremo a cercare, ma dovete guardare in faccia la realtà. Voi stessa mi avete detto che l'autonomia dei suoi meccanismi di sopravvivenza sarebbe dovuta finire già ieri, anche nelle condizioni migliori. Avete visto la zona: provate a immaginare quel che sarà stata l'esplosione. Provate a immaginarlo. Non ci sono speranze per Roger, dottoressa Grinnell, cercate di ammetterlo.

- Mi rifiuto di gettare la spugna - disse lei, disperata. - Non finché esiste

ancora una minima possibilità.
- State ingannando voi stessa - disse Sokol.
Di colpo Madge spattò in piedi e si rivolse a Sam tutta eccitata.
- La possibilità c'è - disse, con il linguaggio dei segni. - Me n'ero completamente dimenticata.
- Dimenticata di cosa? - chiese Sam.
Ma Madge era già corsa all'altro capo della stanza e si era messa a frugare freneticamente in una scatola contenente apparecchiature. Era girata di spalle e non vide Sam rivolgerle la domanda.

Madre Lei era preoccupata per sua figlia. La addolorava che Teri fosse così nervosa. La ragazza era quasi sempre tesa, e quando non era tesa era arrabbiata. A Madre Lei faceva male vederla soffrire tanto e avrebbe voluto aiutarla. Ma era una situazione difficile, e lei non sapeva bene come affrontarla.
- Non puoi andare avanti così e crucciarti in quel modo - le disse. - Non ti giova. Tu hai fatto tutto ciò che potevi.
- Lui è là fuori da qualche parte - mormorò Teri, quasi fra sé. - Deve essere là.
- Lo so che per te è una perdita, Teri, ma bisognerà che ti abitui all'idea. La vita continua.
- Che ne sai tu di cos'è una perdita? - sbottò Teri, con gli occhi lampeggianti. - O di cos'è la vita? Che cos'hai mai perso di tanto importante? Di importante come quello che io rischio di perdere adesso? - Le era impossibile ammettere che Roger potesse essere morto. In certo modo sarebbe stato come ammettere che anche Frost era morto con lui, e che lei non avrebbe mai potuto vivere sulla sua superficie. La fine di Roger significava la fine di un mondo, e in tanti sensi.
Madre Lei rimase seduta tranquilla e si trattenne dal rispondere a Teri. Ormai sapeva che era inutile cercare di parlare con la ragazza quando era così arrabbiata. Ma pensò in cuor suo che nella propria vita aveva conosciuto il senso di perdita. A una a una le sue madri erano morte, e presto sarebbero morte anche le sue sorelle. Anche la cupola era in declino, e prima o poi sarebbe stata vuota. Quei muri avevano rappresentato il suo mondo fin dall'infanzia; lei non aveva conosciuto altra vita, non aveva desiderato nessun altro mondo. A volte le pareva che la vita fosse solo una lunga serie di perdite

che si susseguivano una dietro l'altra. Temeva che presto avrebbe perso anche sua figlia, e per sempre. Sua figlia, carne della sua carne: sarebbe stata la perdita più grande.

Teri sospirò e si mosse nella sua sedia. La rabbia era scomparsa. Come al solito, si era dissolta con la stessa rapidità con cui era scoppiata. Teri guardò dalla finestra la nebbia bassa che circondava il terreno intorno alla cupola e avvertì un profondo imbarazzo. Perché trattava sempre così male sua madre? Perché era così volubile nei suoi stati d'animo?

- Nutriva delle speranze, per questo pianeta - disse, pacatamente. - Delle grandi speranze. Con il suo aiuto avremmo potuto farcela.

- È un mondo difficile - disse Lei. - Troppo arduo da affrontare per un uomo solo, e forse anche per tutti noi.

- Roger avrebbe potuto farcela. Non c'era praticamente nulla che fosse impossibile per lui. - Teri aveva un tono pacato, ma sicuro. Parlava con convinzione, senza dubbi di sorta.

Lei guardò sua figlia e fu invasa da una tristezza che la strinse in una morsa ferrea. Avrebbe voluto che Teri avesse le cose che desiderava, ma molte di quelle cose minacciavano di essere dolorose per entrambe. Teri aspirava a vivere su Frost; un'aspirazione impossibile, che avrebbe fatto loro solo del male. Avrebbe voluto che Roger fosse ancora vivo, il che era altrettanto impossibile. Desideri, desideri, nient'altro che sogni. E i sogni finivano sempre in cenere.

- Rassegnati - disse Madre Lei. - Devi lasciar perdere. Sarai più felice.

- Che cosa dovrei lasciar perdere? - chiese brusca Teri, girando la testa di scatto. - La speranza di trovare Roger? Di vivere un giorno su Frost?

- Che cosa significa quell'uomo per te? Che cosa potrà mai significare un essere umano per te?

- Lui... Lui...

- Appartenete a due mondi diversi. Lui non può vivere con te e tu non puoi vivere con lui. Non potete nemmeno respirare la stessa aria. Che senso ha? Non vorrai mica dirmi che lo ami? - Lei pronunciò quell'ultima parola quasi con disgusto.

- Non lo so - gridò Teri, disperata. - Roger per me è molto importante. Vuol dire che lo amo, questo?

Madre Lei si sentiva sempre più lontana dalla figlia. L'amore. Non le era mai piaciuto nemmeno il termine, figuriamoci quello che significava.

Riteneva di amare in certo modo le sue sorelle, così come aveva amato in certo modo le sue madri. Sentiva di amare Teri, ma per qualche motivo quella era un'altra faccenda. Non aveva un sistema di riferimento per definire una simile esperienza, non aveva niente con cui confrontarla. Per lei l'amore poteva anche esistere nel vuoto, essere qualcosa di completamente interno che si nutriva di se stesso.

- Non può essere amore - disse alla fine. - Tu appartieni alla tua gente, al sangue del tuo sangue. Lui appartiene alla sua gente. È più che naturale.

Teri adesso singhiozzava apertamente. - Non voglio sentire questi discorsi - disse tra le lacrime. - Sono falsi. Roger è una cara persona, una persona buona e gentile. Mi sta a cuore e io gli sto a cuore. Forse è sufficiente. - Drizzò la schiena e guardò sua madre. - Può darsi che semplicemente ci piacciamo e ci rispettiamo. Forse l'amore significa proprio questo, e nient'altro. Non lo so, e sono sicura che non lo sai nemmeno tu.

Quello era vero, pensò Madre Lei. "Io non lo so che cosa sia l'amore. Non ne ho l'idea. Vedo i ragazzi che sorridono alle ragazze e mi chiedo che effetto mi avrebbe fatto se qualcuno mi avesse sorriso a quel modo."

Allungò la mano per accarezzare sua figlia e consolarla, ma Teri si ritrasse.

Non era facile andare avanti, ma Roger riuscì a tenersi al passo con i fuffi. A volte si accorgeva di non riuscire a pensare con chiarezza, e in più di un'occasione si rese conto di avere fatto un giro su se stesso ed essere tornato al punto di partenza. Non era strano perdere l'orientamento: tutte le cose intorno sembravano uguali. Solo seguendo gli animali riusciva a procedere lungo una linea diritta.

Mentre camminava faceva varie riflessioni. Non riusciva a capire come potesse avere ancora la forza di andare avanti e come mai fosse ancora vivo. Madge ormai doveva avere sicuramente abbandonato ogni speranza. Per qualche motivo le energie gli erano tornate. Quando beveva l'acqua che trovava nelle pozzanghere la trovava cattiva, ma dopo non stava male. E dire che in teoria avrebbe dovuto ucciderlo.

Anche i fuffi erano un mistero. Roger non ce l'avrebbe mai fatta, senza di loro. Il fatto stesso che fossero sopravvissuti e continuassero a sopravvivere lo incoraggiava a procedere, ma c'era ben di più. C'era qualcosa che lo confortava, in quegli animali, anche se non sapeva definire esattamente cosa. Gli pareva quasi che avessero il potere di calmarlo, di consolarlo. Benché

stessero sugli alberi e passassero da un ramo all'altro, gli sembrava che si muovessero apposta più piano di prima, che lo tenessero d'occhio. Roger aveva la sensazione che avessero a cuore il suo destino. Era un'idea irrazionale, ma non poteva togliersela dalla testa.

Continuava ad avere male in tutto il corpo. Era costretto a fermarsi a riposare spesso. In più si era aggiunto un altro tormento: un dente che gli procurava per un po' delle fitte, poi lo lasciava in pace qualche minuto e ricominciava a dolere. Roger rise fra sé. La situazione era troppo assurda perché si potessero trovare parole adatte. Lui era lì che lottava per la vita, e si preoccupava di una cosa di poco conto come un dente. Il dolore poteva avere strani effetti sulla psiche.

Il dente! No, non era una carie, ma un segnale, l'allarme che Madge gli aveva inserito. Lei lo usava quando voleva che Roger la chiamasse.

In quel caso lo stava usando per fargli capire che non avevano abbandonato le speranze, che continuavano a pensare che fosse vivo. Roger provò un enorme sollievo, e quando ricominciò a camminare lo fece con rinnovata energia. Non si sentiva più solo.

Benché fosse stanchissimo, gli parve che il tempo passasse in fretta. Il dente che doleva era un legame ideale con Madge, e lo aiutava ad andare avanti. Aveva la mente così offuscata dalla fatica e dalla fame, che quando s'imbattè nel primo fungo non lo riconobbe. Poi, appena capì che cos'era, l'importanza della scoperta non gli fu chiara che dopo parecchi minuti.

I funghi erano strumenti di terrestrizzazione, usati per scopi specifici. Non erano sparsi a caso per il pianeta: erano posti in particolari punti per particolari ragioni. Ed erano sorvegliati.

Roger corse in mezzo alla radura e guardò a bocca aperta gli enormi vegetali che torreggiavano sopra la sua testa. In tutta la sua vita poche cose gli erano parse così belle come i brutti funghi dal grande cappello. Si precipitò in mezzo a essi urlando per la gioia e per farsi sentire da qualcuno.

Nessuno rispose, e le sue urla si dissolsero nel silenzio. Circondato dai giganteschi funghi che lo sovrastavano, Roger di colpo si sentì nuovamente solo. La presenza di quelle piante, che gli aveva infuso speranza, ora gli infondeva paura. La zona era deserta.

Si incamminò con cautela tra i funghi, questa volta a passo lento. Dopo qualche minuto si imbatté nei resti di un accampamento abbandonato. In terra c'erano due tende gonfiabili, sgonfie., In un fosso giaceva un piccolo trattore

arrugginito, rovesciato su un fianco; uno dei cerchioni era infilato in mezzo alle grosse radici di un albero. Era chiaro che l'accampamento non veniva usato da tempo. Roger si guardò intorno alla ricerca di cibo, ma non trovò niente, nemmeno un pacchetto di razioni da campo dimenticato per sbaglio. Niente.

Accampamenti come quello non venivano mai abbandonati del tutto. Prima o poi sarebbe venuto qualcuno a controllare la situazione e osservare l'evoluzione dei funghi. Ma molto probabilmente quel qualcuno sarebbe arrivato tròppo tardi. Roger ormai aveva una fame insopportabile. Non poteva permettersi il lusso di aspettare.

Cercò di togliere un faro dal trattore. Armeggiando goffamente con le mani ferite, lo ruppe. Lavorando con più calma, riuscì a tirar fuori intatto il secondo fanale.

Unì insieme le due tende portatili. Erano di plastica leggera e quindi facili da spostare. In mezzo a esse pose un mucchietto di foglie e ramoscelli secchi. Usando il vetro del fanale cercò di far convergere i deboli raggi del sole lontano sui ramoscelli. Passò un'ora prima che comparisse il minimo segno di un fuoco.

Roger soffiò piano sul fuoco senza fiamme; aveva paura di spegnerlo e di dover ricominciare da capo. Dapprima fu un'unica foglia ad annerirsi e accartocciarsi. Poi un'altra. Tremando per l'ansia e il nervoso, Roger si chinò a tal punto sulle foglie che bruciavano, da toccare quasi con il naso il mucchietto. Un'altra foglia si accartocciò per il calore, poi un po' di muschio si incendiò, dando origine a un vero e proprio fuoco. Con mani tremanti Roger buttò altro muschio sulla cima del mucchietto, stando attento a non spegnere le fiamme. Il fuoco bruciò più vivo, e lui aggiunse qualche ramoscello. Le fiamme aumentarono, e Roger dovette spostare indietro la testa per via del calore. Aggiunse ancora qualche rametto più grosso e dell'altro muschio. Funzionava!

Poi la plastica prese fuoco e bruciando sollevò grandi nubi gonfie di fumo nero e denso. Roger, con le lacrime agli occhi, indietreggiò guardando l'enorme colonna dall'odore acre salire verso il cielo come un gigantesco segnale di fumo.

Il turno era quasi finito e il controllore pregustava le sue 16 ore di sosta. Aveva messo gli occhi sulla nuova signora che era arrivata giù

all'elaborazione dati. Le aveva parlato durante l'intervallo del pranzo e le aveva dato appuntamento per dopo. Non si sapeva mai: poteva saltare fuori qualcosa di interessante.

Dalla centrale di controllo arrivò una chiamata. - Fred, abbiamo un piccolo incendio alle coordinate 64-9-9. Niente di grave.

Il controllore sfogliò un raccoglitore che aveva sulla scrivania e attivò l'intercom.

- È una zona di funghi, no?

- Sì. Una zona vecchia.

Fred guardò il quadro generale di controllo davanti a sé, che gli dava la posizione approssimativa di tutti gli aeromobili sul campo.

- Tad e Liz non sono lontani da lì - disse. - Li manderò sul posto a dare un'occhiata.

- Bene. Li abbiamo sul nostro schermo.

- Probabilmente è solo un altro fulmine - disse Fred, chiudendo il raccoglitore. Il suo sostituto era già entrato, e lui non vedeva l'ora di andarsene.

- Probabilmente non è nulla - disse l'uomo del controllo centrale, con tono annoiato.

## 12

Nella mente di Roger si susseguivano immagini da incubo, come in un caleidoscopio. Gli pareva di correre, e che le sabbie mobili lo afferrassero, trascinandolo giù. Gli alberi incombevano sopra di lui e i fuffi gli pizzicavano la carne. Tutto si muoveva al rallentatore; non c'era nulla che avesse senso. C'erano persone, voci nell'oscurità. Roger dormì. Gli sembrò che passassero eoni.

Aveva male dappertutto, ma il dolore gli confermava che era vivo. Alla fine si accorse di poter muovere le dita di una mano. Impiegò un'ora a grattarsi il naso, e ancora di più a capire che stava galleggiando su un letto d'aria e che i rumori intorno erano quelli delle macchine che lo mantenevano in vita.

C'erano visi che andavano e venivano a intervalli irregolari. Alcuni gli sembravano familiari, altri no. Tutti quanti si confondevano l'uno con l'altro. Appena Roger riusciva a riconoscerne qualcuno, la persona se n'era già

andata. Aveva la lingua grossa e gonfia, e soprattutto provava una sete insopportabile. Gli venivano dati solo ogni tanto dei cubetti di ghiaccio da succhiare. Non erano certo sufficienti: Roger avrebbe voluto acqua, litri d'acqua. Entrava e usciva da uno stato di torpore e non era mai in grado di distinguere il sogno dalla realtà.

Poi gli parve di tornare maggiormente in sé, e cominciò a sentire di più il dolore. Ora riusciva a muoversi un po'. Forse erano passati giorni, settimane. Per lui il tempo era una nebbia indistinta e senza fine.

Vide vicino a sé una faccia, una faccia familiare.

- Madge. - La sua voce era poco più di un sussurro.

Madge smise di fare ciò che stava facendo e fissò Roger. Non era sicura di averlo sentito davvero parlare.

- Madge. - Parlare gli sembrava uno sforzo sovrumano.

- E così - disse lei, con espressione sollevata - hai deciso finalmente di tornare nella terra dei vivi. Era ora.

- Io...

- Non parlare. Guasterai tutto il mio lavoro.

Roger chiuse gli occhi e sospirò. Cara Madge. Era sempre la stessa.

- Ti ci vorrà parecchio tempo per rimetterti in sesto - disse lei. - Ti ho dovuto ricostruire completamente la gola e perdio, Roger, avresti dovuto vedere i tuoi polmoni. Erano duri come pietre. Non bastava che da giorni te ne andassi in giro con i filtri intasati: quando ti hanno raccolto saltellavi come un matto in mezzo alla più densa nube di idrocarburi bruciati che abbia mai visto. Quella da sola avrebbe dovuto farti fuori.

- Io...

- Chiudi il becco. Non ho ancora finito di sgridarti. Che tu abbia il fisico di un toro non significa che debba sentirti in dovere di dimostrarlo in continuazione. Ci hai fatti quasi uscire di senno per l'ansia.

- E Teri?

- Teri sta bene, mentre non posso dire altrettanto di te. Era molto sconvolta. Mi pare una cara ragazza.

Madge girò le spalle e regolò qualcosa nelle apparecchiature di sopravvivenza di Roger. Sentiva la tensione accumulata negli ultimi giorni allentarsi. Roger si sarebbe ripreso. Non aveva ancora superato del tutto la fase critica, ma era sulla strada buona.

C'era però quell'altro particolare che doveva dirgli. Anche se avrebbe

preferito rimandare la questione, non poteva farlo. Non sarebbe stato giusto. Roger aveva bisogno di tempo per riflettere.

- Hai rischiato grosso, Roger - sussurrò con dolcezza. - Proprio grosso, perdio. - Si sedette sulla sedia accanto al suo letto.

Lui annùì, muovendo appena la testa.

Madge se ne stava rigida sull'orlo della sedia. - Devo dirti una cosa, Roger - cominciò. - Forse non è il momento migliore per farlo, ma non posso aspettare. Se non altro così non potrai rimbeccare. Non questa volta. - Madge abbozzò un sorriso nervoso.

- Saresti dovuto morire - continuò. - Sei stato su Frost troppo a lungo e in condizioni troppo difficili. La maggior parte dei tuoi sistemi di sopravvivenza stavano smettendo o avevano già smesso di funzionare. A rigor di logica saresti dovuto morire giorni fa. Ma laggiù ti è successo qualcosa, qualcosa di strano. Non conosciamo ancora bene i particolari, ma un fatto è certo: quel qualcosa ti ha salvato la vita. - Fece una pausa e lo guardò. - In qualche modo il tuo organismo ha cominciato ad adattarsi a Frost - disse, mentre Roger la fissava intento. - La questione sta così, ed è insieme semplice e complessa. Sappiamo almeno in minima parte che cosa ti sta succedendo, ma non abbiamo idea di come tutto sia iniziato. Al laboratorio stanno analizzando in continuazione i dati, ma vaghiamo ancora nel buio.

Roger provò a parlare, ma aveva ancora la lingua inceppata, e così rinunciò.

- Quando ho descritto i tuoi polmoni scherzavo solo fino a un certo punto. Erano davvero un disastro, ma somigliavano più a due pezzi di legno che a due pietre: erano abbastanza compatti da formare un sistema di filtraggio alquanto efficace. La biopsia ha confermato la presenza di fibre vegetali. Ma non erano interessati solo i polmoni. Tutto il tuo organismo ha subito delle modifiche, alcune piccole, altre notevoli. Sono successe un sacco di cose, in così breve tempo. Alcuni dei principali circuiti metabolici si sono alterati. I punti dove ti eri scorticato stanno guarendo, ma nelle aree dove la pelle è nuova ci sono innumerevoli fibre di cellulosa. A quanto sembra, il tuo corpo lotta per restare su Frost, a costo di trasformarsi in una pianta per farlo. - Madge si appoggiò allo schienale e con aria distratta regolò il flusso di una delle fibre, che aveva accennato a bloccarsi.

- Non sto scherzando, Roger. Ti è accaduto qualcosa di strano, e non sappiamo se questo qualcosa è stato provocato da un fattore esistente sul pianeta o se è una caratteristica del tuo organismo che non avevamo notato in

precedenza. Qualunque sia l'ipotesi giusta, ci pone davanti a un problema. - Madge distolse un attimo gli occhi. Adesso veniva la parte più difficile del discorso.

- In questo momento tu ti trovi in bilico. Non in bilico tra la vita e la morte, ma tra Frost e la Terra. Il tuo organismo ha la facoltà di adattarsi a un ambiente o all'altro. Appena sarai un po' più in forze, io finirò di rattopparti. Ma tu dovrai dirmi che cosa scegli, se la Terra o Frost. Prima che tu decida, bisogna che ti dica un paio di altre cose.

"Se riadatteremo il tuo organismo all'ambiente terrestre, non potrai più tornare su Frost. Non possiamo correre il rischio di innescare di nuovo questa reazione. E fin qui tutto è liscio.

"Finire di adattare il tuo corpo all'ambiente di Frost sarebbe più difficile, ma non impossibile. A questo punto però sorgono due problemi. Il primo è che il cambiamento sarebbe irreversibile: non potresti mai tornare indietro. Il secondo è che moriresti nel giro di due anni, se le condizioni di Frost non si stabilizzassero."

Madge allungò la mano e afferrò quella di Roger. - Hai capito? - chiese. - Se hai capito stringimi la mano.

La stretta fu debole, ma chiaramente percepibile.

- Siamo contenti che tu sia di nuovo con noi, Roger - disse Madge. - Temevo di non rivederti mai più.

Roger le guardò la mano. Gli pareva talmente morbida rispetto alla sua, così malconcia e bendata. Poi guardò Madge negli occhi. Ebbe l'impressione di vedere delle lacrime, ma non era possibile. Madge non piangeva mai.

Morris Dodici era inginocchiato al buio nella sala di meditazione e teneva gli occhi chiusi. Anche lui aveva la sua pena. E la sua pena era un misto di rabbia e dolore, che lo tormentava.

Drew Sette era stato ucciso; il suo cadavere era stato scoperto su quel terribile pianeta. La sua morte aveva rattristato profondamente Morris, lo aveva turbato oltre ogni dire. Era stato lui a far entrare Drew nella Chiesa dell'Unica Vera Via, e tra i due uomini si era creato così un forte legame di amicizia.

Drew era stato ucciso da sconosciuti, ma Morris si sentiva in certo modo responsabile della sua vita. Condurre alla'chiesa un altro fedele non era una faccenda di poco conto. Nel momento in cui aveva convertito Drew, Morris

si era impegnato ad aiutarlo in tutti i modi possibili nella sua evoluzione morale. Era un impegno serio.

Quella morte gli faceva molto male; era come se fosse stato ucciso suo fratello. Finché Morris avesse avuto fiato per respirare, non avrebbe mai dimenticato l'assassinio di Drew. Per il resto della vita avrebbe cercato di compiere opere buone in sua memoria e se gli fosse capitata l'occasione di vendicare la sua morte, non avrebbe esitato ad agire.

Strinse i pugni e cercò di reprimere la rabbia, ma non gli passava. Sentiva nelle viscere come un duro nodo di odio. Non provava serenità nemmeno lì nella sala di meditazione. Non c'era pace in quel momento in lui: solo collera.

Drew era stato salvato da una vita di peccati, una vita che lo avrebbe condotto alla rovina. Alla fine aveva visto la luce, ma a che gli era servito? Aveva appena cominciato a vivere nel modo giusto, seguendo l'Unica Vera Via. Il tempo del riscatto era stato troppo breve, e questo era crudele, ingiusto.

Morris pensò a quanta strada aveva fatto dall'epoca in cui conduceva una vita semplice su Paragon. Quell'epoca gli pareva quasi un sogno, adesso. La routine cuotidiana e i piccoli dettagli della sua vita di allora gli parevano ormai confusi e remoti. Era come se quelle cose fossero successe a qualcun altro, o come se fossero una storia vista in passato sul videoschermo. La sua vita da allora era diventata complicata, molto più di quanto lùi si fosse aspettato. Era bello servire la chiesa, ma Morris temeva di non essere all'altezza del compito. Forse avevano scelto l'uomo sbagliato. C'erano così tanti intoppi.

E adesso bisognava affrontare quel lutto. Non era una faccenda semplice. Occorreva compiere i rituali, preparare varie cose. E poi c'era l'odio, l'odio per una persona sconosciuta, per una faccia sconosciuta. Niente più appariva semplice, ormai.

Se non altro il prete gli era vicino, in quei momenti terribili. Le sue parole spesso confortavano Morris. Quell'uomo era un santo. Sapeva alleviare con frasi adeguate le pene e le preoccupazioni. Morris lo giudicava uno dei pochi uomini veramente buoni dell'universo. Avrebbe fatto qualsiasi cosa per lui.

Parlarono nella penombra di un magazzino della stazione orbitante, tenendosi nella zona più buia perché nessuno li vedesse insieme. Se qualcuno

li avesse notati sarebbe stato un guaio. Il prete era abituato all'oscurità, l'altro uomo no.

- Non ha funzionato. - Le parole del prete erano semplici e dirette, e la sua voce era piena di rabbia.

- Lo so, lo so. Non è colpa mia. Doveva essere morto da un pezzo. In fondo dovreste ammirare la sua fibra.

- Non devo ammirare proprio niente di quell'uomo.

- Scusate.

- È certo il caso che vi scusiate - ringhiò l'altro. - Non era così difficile. Pensavo che sareste stato in grado di sistemare la faccenda.

- Come potevo sapere che avesse una simile resistenza?
-.Dovreste sapere tutto, laggiù. È il vostro mestiere.
- Nessuno può scoprire niente. Il meccanico non causerà problemi. Mi sono occupato io di lui. Nessun altro sapeva. Siamo puliti.
- Così adesso dobbiamo riprovare - disse il prete. - O meglio, dovrete riprovare voi.
- Io? Ehi, un attimo...
- È appena arrivato l'ordine. La decisione è stata presa ai più alti livelli. Questa volta non deve apparire come un incidente.
- Che cosa? Pensavo...
- Voi di solito pensate troppo, e qualche volta non pensate abbastanza. Vogliono che questa volta la colpa venga data alle chimere.
- State scherzando. È assurdo.
- Capite cosa volevo dire poco fa? Voi non riflettete sulle cose. Non è affatto assurdo. Immaginate che cosa succederebbe se una chimera uccidesse un uomo. La gente si infurierebbe. Come minimo la terrestrizzazione verrebbe sospesa di colpo, ed è quello che vogliono.
- Ma che motivo avrebbero le chimere di ucciderlo? Tùtte quante lo apprezzano, lo giudicano una specie di dio. Lui le vuole aiutare. No, nessuno ci crederebbe.
- Mettiamo che avesse scoperto che Frost non cambierà mai abbastanza perché loro ci vivano.
Questo non le farebbe uscire dai gangheri? Sarebbe un motivo sufficiente per ucciderlo.
- Ma non ha scoperto niente del genere.
- Usate la testa. Montate una Storia..
- È tutto? - chiese l'uomo.
- Non tirate fuori quell'aria di sufficienza con me - ringhiò il prete. - Pensate a fare il vostro lavoro.
Il prete guardò l'uomo andarsene. Era un peccato che non ci fossero altri fedeli sulla superficie del pianeta. Quel tizio lì collaborava con loro per via dei soldi. Sarebbe stato ben diverso avere qualcuno che collaborava con loro per via dell'anima.

Roger a poco a poco si stava abituando ai rumori, al dolore sordo, agli infermieri e ai medici che andavano e venivano a intervalli regolari. Non si

abituava invece al fatto di essere confinato lì e di perdere tempo per rimettersi in sesto. Gli pareva che il corpo lo avesse piantato in asso. Era frustrante. Era un pessimo paziente, che si lamentava sempre.

Sam se n'era appena andato. Se non altro, lasciavano entrare ogni tanto qualche visitatore, e quello gli era di aiuto. Poiché non riusciva a muovere molto le mani, Roger aveva avuto difficoltà a parlare con Sam. Impiegava troppo tempo con il linguaggio dei segni. Aveva provato a sussurrare, ma evidentemente leggere i movimenti delle labbra in certi casi non era semplice. Ogni volta che lui si lamentava, Sam diceva di non capire.

Però gli faceva sempre piacere vederlo, e la visita per un po' gli aveva sollevato il morale. Sam sapeva far stare allegra la gente: era una delle sue virtù. Ma poco dopo che l'amico se n'era andato, Roger era stato riafferrato dalla depressione, dalla tristezza e dall'ansia. Avrebbe voluto ricominciare a lavorare per dimenticare almeno in parte le sue preoccupazioni.

Era entrato e uscito dalla sala operatoria tante volte, che ormai ne aveva perso il conto. Quello però non lo disturbava troppo: da anni gli interventi chirurgici facevano parte della sua vita, e si fidava di Madge più di qualsiasi altra persona che conosceva. Madge era praticamente riuscita a rendere stabili le sue condizioni: il resto adesso dipendeva dalle capacità di recupero di Roger. Era ancora piuttosto seccato che lei gli avesse inserito il trasduttore che controllava il suo stato di salute. Sapeva che Madge glielo aveva messo con le migliori intenzioni, ma l'aveva fatto nonostante le sue proteste. Roger aveva la sensazione che qualcuno lo osservasse in continuazione, come una chioccia. Era troppo adulto per sopportare una cosa del genere. I rischi che correva preferiva correrli in base a una scelta autonoma.

A volte però le scelte non erano così facili. Roger era come sospeso in un limbo, a metà strada tra la Terra e Frost. Madge poteva lasciarlo in quella terra di nessuno per un po', ma lui prima o poi avrebbe dovuto prendere una decisione. Non sarebbe stato semplice. Quel pianeta ormai gli aveva insegnato tante cose sulla vita, la morte, la sopravvivenza. E poi c'erano Teri e la sua gente. Aveva degli impegni con loro: terminare il suo lavoro e metterli nelle condizioni di vivere su Frost. Le sue sensazioni erano confuse, vaghe, difficili da decifrare e ordinare. Non era come avere davanti un libro mastro con la colonna dei profitti e quella delle perdite allineate con chiarezza. C'erano tante cose che Roger ancora non capiva, sia riguardo al pianeta che riguardo a se stesso.

Qualcuno passò accanto alla piccola finestra della stanza, giusto ai confini del suo campo visivo. Roger non riuscì a capire chi fosse. Era un fatto che accadeva in continuazione: dottori che venivano a controllare le sue condizioni, infermieri, gente che voleva semplicemente vedere che razza di mostro fosse potuto sopravvivere così a lungo sulla superficie di Frost.

Mostro. Roger non si sentiva un mostro. Si sentiva piuttosto un uomo che cercava solo di fare il suo lavoro e che era stato tradito dal proprio corpo.

Pensò agli altri mondi su cui aveva lavorato. Alcuni erano inospitali, altri più accoglienti. Sotto un profilo o l'altro, erano tutti belli. La bellezza era dappertutto, se si aveva cura di guardarla. Pensò alla Terra e alla sua casa vicino al mare, la casa che amava ma in cui non aveva mai il tempo di stare. Se avesse scelto Frost, di quelle cose non avrebbe goduto più. Anche tutti gli altri pianeti, passati e futuri, non sarebbero praticamente più esistiti per lui. Non ci sarebbero più stati altri mondi strani che ruotavano intorno a soli alieni e avevano ciascuno problemi particolari da risolvere. E Roger tra l'altro avrebbe pagato con la vita, se avesse scelto Frost. Ma a che serviva la vita, se non a fare ciò che si riteneva più importante? D'altra parte che cosa poteva mai sperare di realizzare lui, in due anni? Era un prezzo alto da pagare e Roger non sapeva nemmeno bene il motivo per cui l'avrebbe pagato. Per l'orgoglio? Il brivido che gli dava l'idea di sconfiggere Frost? O per Teri?

Dovevano però esserci dei motivi profondi di cui lui stesso non era del tutto conscio, perché altrimenti non avrebbe nemmeno preso in considerazione l'idea di cambiare. Ma non era nemmeno sicuro che fosse giusto scegliere la Terra e voltare le spalle a Frost, a Teri e alla sua gente. Non c'erano soluzioni facili.

Un'altra figura passò accanto alla finestra, o forse era la stessa di prima. Roger cercò di spostare la testa per vedere, ma gli faceva troppo male. Maledisse il proprio corpo e chiuse gli occhi, cercando di trovare risposte a domande che non capiva nemmeno.

Madge e Teri erano l'una di fronte all'altra, separate da una spessa lastra di quarzo. Madge era dalla parte interna, Teri da quella esterna. Parlavano attraverso i microfoni. Erano a una distanza di pochi centimetri, ma sembrava che appartenessero a due mondi diversi.

- Come sta oggi? - chiese Teri, arrossendo di colpo. Faceva sempre le stesse domande, giorno dopo giorno. Temeva che Madge si potesse stancare di

quelle visite continue.
- Sta sempre meglio - disse Madge. - Non è che salti e balli, ma migliora. - Era stanca per le lunghe ore ininterrotte di lavoro, ma le faceva piacere vedere Teri. C'era qualcosa di fresco in lei, e il suo interesse per Roger era in qualche modo commovente.
Benché Teri fosse poco più che una bambina o, per essere esatti, una giovane adulta, Madge intuiva che sotto molti aspetti era assai più vecchia di quanto i suoi anni lasciassero supporre. Da un lato la sua apprensione per Roger sembrava a volte un'apprensione infantile: il semplice desiderio che l'amico guarisse e trovasse la soluzione ai problemi del suo pianeta. Dall'altro però c'era in lei un altro tipo di preoccupazione, più profonda, da adulta. Teri cresceva in fretta, stretta tra due mondi.
- Io... noi ci chiedevamo quando potremo fargli visita - disse Teri.
Madge rise. - Vuoi dire quando tu potrai fargli visita.
Teri distolse timidamente gli occhi e annuì.
Madge fece fatica a non sorridere. La ragazza-donna era così aperta e franca, a volte quasi trasparente. Lei e i suoi simili non avevano ancora appreso le cosiddette convenzioni sociali, che costringevano a volte a dire bugie ed essere evasivi. Aveva una complessità di tipo diverso. E di quella complessità avrebbe avuto bisogno per sopravvivere su Frost, sempre che la situazione si fosse sbloccata.
Quella gente aveva davanti a sé una strada difficile. Madge provava un senso di solidarietà per i futuri coloni. Lei stessa aveva passato dei brutti momenti, e capiva abbastanza come loro dovessero sentirsi. Le piaceva Teri, che a volte poteva essere dolcissima e altre dura come una roccia. Se c'era qualcuno che aveva probabilità di farcela, era proprio lei.
- Penso che tu possa fargli una visita - disse. - Forse però ci vorrà un po' a sistemare le cose.
- Sul serio posso andarlo a trovare? - disse Teri, con un lampo di speranza negli occhi. - *Io?*
Madge sentì incrinarsi la dura corazza che riteneva di avere dentro. Teri aveva sentimenti così intensi, e non ne nascondeva nessuno. Dava quasi dolore vedere la sua sincerità, ma era, anche bello.
- Me ne occuperò io - disse.
- Grazie, dottoressa Grinnell - disse Teri, con le lacrime agli occhi. - Grazie. - Posò la mano sul quarzo della lastra.

Madge alzò il braccio e mise la propria mano accanto alla sua. Lo spesso vetro isolato le separava, ma solo fino a un certo punto. Era impossibile, ma a Madge il vetro parve più caldo, come se lei e Teri si stessero veramente toccando. Qualcosa passò tra loro, qualcosa che nessuna macchina avrebbe potuto misurare. Madge avrebbe voluto superare la barriera di quarzo, abbracciare la ragazza e cercare di farle capire quanto la comprendeva.

- Dammi del tu - disse. - Siamo amiche.

- Amiche - ripetè Teri, e il suo sorriso fu così contagioso, che si comunicò a Madge e la condusse in luoghi dove non era stata da tanto tempo.

Eric aveva esaminato accuratamente i dati. Aveva anche ordinato ai suoi due assistenti di ripetere l'intera serie di test con animali diversi. I risultati erano buoni se non era presente nessuna persona scettica, ma appena Eric cercava di mostrare gli esperimenti a qualche rappresentante della Unity Alliance, gli animali fallivano la prova. Non aveva alcun senso.

Era quasi come se i test fossero stati truccati, il che, come sapeva Eric, non era vero. A volte aveva la sensazione che gli animali captassero la sua ansia e intuissero che desiderava trovare in essi segni di intelligenza. Ma anche una simile ipotesi era assurda. Eric aveva vagliato con molta cura quella possibilità. Le tute che gli scienziati indossavano mentre lavoravano con i fuffi nascondevano la mimica del viso e del corpo, per cui gli animali non potevano notare nulla che servisse loro da indizio. Tutti i test erano stati filmati, e mai una volta gli sperimentatori avevano fatto una mossa che potesse suggerire qualcosa ai fuffi. Perfino gli uomini della Unity lo avevano ammesso, rivedendo i videotape. Ma sospettavano che ci fossero magari altri trucchi che la cinepresa non aveva potuto riprendere. Eric sapeva che non c'era nessun trucco, ma dimostrarlo era un'altra faccenda.

Forse c'era un modo per aggirare l'ostacolo. Se avesse potuto trovare una persona del tutto imparziale a cui far compiere l'esperimento, si sarebbe esclusa l'eventualità che trapelassero inconsciamente degli indizi. Sarebbe stato difficile però trovare da quelle parti qualcuno che fosse completamente obiettivo nei confronti dei fuffi. Quasi tutti lì avevano interesse a dimostrare o che i fuffi erano intelligenti, o che non lo erano. Eric però avrebbe cercato l'individuo adatto. Qualcosa bisognava pur fare.

Esaminò la pila di fogli con i rapporti del laboratorio che aveva sul tavolo. Di lì a poche ore sarebbe tornato sulla superficie del pianeta e voleva

assicurarsi di avere controllato tutto. Erano arrivate varie altre relazioni sulle autopsie praticate agli animali, e non erano servite ad altro che a complicare ancora di più il quadro. Sembrava che tra i diversi fuffi ci fossero più differenze che somiglianze. Come un'unica specie potesse presentare tante varianti, Eric non lo capiva proprio. Non si sarebbe sorpreso troppo se un giorno avesse raccolto un foglio e letto qualcosa come: "Il fuffo in questione era un organismo a base silicio che espirava metano e metabolizzava soprattutto materiali composti di granito". Un'idea del genere era esagerata, ma solo fino a un certo punto. I fuffi erano strane creature.

D'altra parte, l'intero pianeta era strano.

Uno dei documenti sulla scrivania gli era stato dato per sbaglio: apparteneva a Roger Trent. Eric aveva sentito dire che Roger si era perduto sul pianeta e poi era stato ritrovato. Non conosceva i dettagli. Gli avevano detto che Roger per un po' non si sarebbe potuto muovere e che il medico di sua fiducia gli aveva sostituito i reni e cose del genere. Eric aprì svogliatamente il raccoglitore e sfogliò le veline con moderata curiosità. Ricordava che Trent si occupava dell'atmosfera, il che non poteva avere molto a che fare con le sue indagini.

Mentre stava per chiudere la cartella, notò la parola fuffo. Di solito tutto ciò che riguardava quegli animali catturava la sua attenzione. Il rapporto diceva che il campione numero 0073/RT527 era, come risultava dalla nota, una bacca seppellita da un fuffo. Erano state accuratamente registrate la data e la località. Il campione successivo, il numero 0073/RT528, risultava essere una bacca che non era stata toccata da alcun fuffo e che Roger aveva staccato dallo stesso albero. L'analisi chimica delle due bacche metteva in rilievo notevoli differenze: anche lui, che non era un chimico, poteva constatarlo. Ma cosa significava? Forse niente. Se. gli alberi presentavano anche solo la metà delle varianti presentate dai fuffi, tutto era possibile.

Eric chiuse il raccoglitore e lo rispedì al laboratorio, da dove qualcuno avrebbe trovato il modo di farlo avere a Roger.

Sembravano cose di ordinaria amministrazione e probabilmente non erano importanti.

Non fu facile fare in modo che Teri vedesse Roger, ma alla fine ci riuscirono. Per calmare quei due l'unica altra alternativa sarebbe stata che Roger uscisse dalla sua camera. Scelsero la strada un po' meno complicata.

La stanza di Roger era tutt'altro che il posto tranquillo e adatto a un paziente che sarebbe dovuto essere. I visitatori venivano costantemente e a tutte le ore. Sam aveva dovuto sollevarlo quasi di forza dalla sua sedia. Aveva cominciato a vegliare accanto al suo capezzale dal momento delle operazioni chirurgiche e aveva rifiutato di andarsene fino a quando non era stato sicuro che il suo capo fosse fuori pericolo.

Nonostante le proteste di Madge, Roger aveva voluto a tutti i costi far entrare in camera gli esperti e chiedere loro informazioni su Frost. Per la maggior parte del tempo la stanza era una specie di manicomio, e Roger si rifiutava di far rallentare il ritmo visite. Benché fosse molto debole, non aveva perso il suo sacro furore. Voleva delle risposte. Madge si adoperava perché gli ospiti rimanessero poco, ma più di quello non riusciva a ottenere, e lo otteneva poche volte.

Teri portava una tuta modificata di emergenza, un rivestimento multiusi destinato a essere utilizzato sulla navetta. Trasparente, ingombrante e di taglia unica, serviva a proteggere gli operai in situazioni di pericolo. Alla tuta era stato collegato un cordone ombelicale che forniva a Teri l'atmosfera adatta. Henry Sokol aiutò la ragazza a entrare con tutto quell'apparato dalla porta. Era una manovra complicata.

A Teri Roger parve messo peggio di come si aspettava. In qualche modo le era sempre sembrato più imponente di quanto non fosse in realtà, e anche se era preparata a vederlo malandato, lo trovò più malandato del previsto.

Roger aveva il lato sinistro del corpo imprigionato in un'ingessatura trasparente. Sotto il gesso i trapianti della pelle formavano delle chiazze rosso vivo. Delle cannule erano infilate nel braccio libero, nel naso e in bocca. La stanza era piena di sommessi ronzii e gorgoglìi. Roger aveva il viso tutto costellato di incisioni chirurgiche in via di cicatrizzazione, e la gola conciata disastrosamente. Aveva proprio una brutta cera.

- Sono molto contenta di vederti - disse Teri, sottovoce. Si fermò ai piedi del letto e restò lì, impacciata. Era a disagio, aveva paura di avvicinarsi di più. Da un lato sarebbe voluta correre da lui, toccarlo, assicurarsi che era ancora vivo. Ma a trattenerla c'era qualcosa di più della tuta ingombrante. Roger aveva un'aria così fragile.

Sokol andò all'altro capo della camera, si sedette su una panca vicino alle apparecchiature di controllo e lasciò che i due conversassero tranquilli quasi come se fossero da soli. Osservò gli strumenti con interesse.

- Mi dispiace che ci siamo persi il giro sull'oceano - disse Roger, parlando con difficoltà. - Lo faremo un'altra volta, te lo prometto. Presto.
- Io... noi eravamo così preoccupati - disse lei. -. Ti abbiamo cercato tanto.
- Lo so. Me l'ha detto Madge.
- Mi è simpatica Madge. E la tua amica speciale? Voglio dire, ecco, speciale nel senso... come un'innamorata?
Roger per poco non si mise a ridere. - È un'amica, ed è certo speciale, ma no, non è un'innamorata. Credo proprio di no, non nel senso che intendi tu. A volte ho l'impressione di non piacerle nemmeno molto. Certo che passa gran parte del suo tempo a mettermi in condizioni difficili. - Mosse il braccio destro, indicando le cannule. - Come va la fattoria? - chiese dopo un attimo.
Teri si illuminò. - Abbiamo guadagnato quasi altri cinque chiometri quadrati - disse. - E l'ultima serie di piante seminate è durata due volte di più di qualsiasi altra. Pare che le cose vadano bene. - Non erano andate proprio cosi bene, ma Teri stava cercando di tirare su il morale a Roger. - Se non fossimo costretti tutto il tempo a combattere contro gli alberi, otterremmo davvero dei buoni risultati.
Gli alberi. Al solo sentirli nominare Roger si accorse che un brivido gli correva lungo la schiena. In quei giorni gli incubi che aveva avuto nella foresta tendevano a tornargli alla mente.
- Si vedono ancora in giro i fuffi, Teri?
- Certo. Sono sempre là da qualche parte.
- Sai dove dormono?
- Nella foresta, credo. Tutte le notti vanno in mezzo agli alberi.
- Ma tu li hai visti con i tuoi occhi? Voglio dire, qualcuno li ha mai seguiti per osservarli mentre dormivano?
Teri alzò le spalle, un gesto che aveva imparato da lui. - Non lo so. Perché mai uno dovrebbe desiderare di guardare un fuffo mentre dorme? Si inoltrano parecchio nel bosco. Non avrebbe senso seguirli.
- Vorrei chiederti un favore, Teri - disse Roger.
- Certo.
- Cerca di scoprire dove dormono e come dormono.
- Ci proverò, ma scappano sempre quando mi vedono. Forse di sera sarà diverso.
- Scappano?
- Ho sempre pensato che avessero paura di noi, o qualcosa del genere.

Quando mi vedono, comparire nel campo vanno dalla parte opposta.

Era strano. Con Roger non avevano mai avuto nessuna reazione, non avevano mai mostrato né paura, né aggressività. Per lo più lo avevano semplicemente ignorato. Tranne una volta.

- Un'altra cosa, Teri. Porta con te qualcuno. Non andare da sola.

Nella sua voce c'era qualcosa che spaventò Teri.

- Ho capito - disse lei. - Sono sicura che Lan mi accompagnerà.

- Bene. Sta' attenta, mi raccomando.

- È ora di andare, Teri - disse Sokol. - La dottoressa mi ha detto che potevi restare due minuti e ne sono passati più di cinque. Sarà meglio che leviamo le tende prima che si stanchi troppo.

- Un attimo, Henry - disse Roger. - Vorrei che anche voi mi faceste un favore.

- Che genere di favore, signor' Trent?

- Vorrei vedere tutta la documentazione che avete sui fuffi.

- È impossibile - disse Sokol. - Anche se steste abbastanza bene da lavorare, non potrei accontentarvi. Ci sono troppi dati su quegli animali. I compendi da soli basterebbero a riempire questa stanza.

- Non voglio i compendi e non sono interessato alle teorie astratte. Voglio tutto, cioè tutti i dati originali. Saranno sicuramente archiviati da qualche parte, no?

- Certo. Sono nella banca dati principale.

- Allora bisogna che mi mettiate un terminale nella stanza e che mi diate i codici di accesso giusti. Mi occorrono anche informazioni sugli alberi.

- Là dentro c'è immagazzinata troppa roba, e c'è una gran confusione. Non riuscirete mai a venire a capo di tutto.

- Lasciate che sia io a giudicare, Henry. Voi pensate a portarmi il terminale e i codici, che al resto ci penso io.

- Credo che perdiate il vostro tempo, con questa faccenda. E poi riuscite a stento a muovervi e...

- Portatemi le cose che vi ho 120 detto! Voglio cominciare oggi pomeriggio.

- Come volete voi, signor Trent. Sarà meglio che andiamo, Teri.

- Tornerò a trovarti appena me lo permettono - disse Teri a Roger. Avrebbe voluto dire di più, molto di più, ma le parole erano sepolte in fondo a lei e non riuscì a tirarle fuori.

- Stammi bene, Teri.
- Anche tu - disse lei, uscendo.

Quando fu da solo nella sua stanza, Roger cercò di chiarirsi meglio quali nessi stesse cercando. Il fatto di non saperlo bene non lo disturbava per nulla. Era il suo metodo di lavoro. Partiva da una vaga impressione, poi si trastullava con tutte le informazioni che aveva finché ciascun pezzo cominciava ad andare al suo posto. Era un modo strano di lavorare, ma con gli anni vi si era abituato.

Era sicuro che gli alberi avessero un certo ruolo in tutta la faccenda, e che i fuffi avessero qualcosa a che vedere con gli alberi. Tra i primi e i secondi c'era un nesso, e tutto quanto era collegato a ciò che era accaduto a lui mentre si trovava nella foresta.

Tossì. Le luci nella stanza erano smorzate. Si Sentiva un po' stordito. Forse Madge aveva ragione. Si era sforzato troppo.

Non poteva farne a meno. C'era così tanto da fare e così poco tempo a disposizione. Doveva trovare delle risposte a varie domande, e prendere delle decisioni.

Tossì di nuovo e quando provò a respirare, l'aria non gli arrivò. I suoi polmoni si sollevavano, ma non succedeva niente. Afferrò alla cieca le cannule che aveva infilate nel naso. Mentre cercava il bottone per chiamare l'infermiera, gli si appannò la vista e cadde giù dal letto.

Nella stanza in penombra, nessuno lo vide cadere, nessuno udì il rumore. Stranamente, gli allarmi sui monitor tacevano.

Roger si dibatté un attimo sul pavimento, poi giacque immobile.

## 13

Madge drizzò la schiena di colpo, rovesciando la tazza di caffè. Non poteva essere. No, non quello! Buttò indietro la sedia e corse nella stanza accanto. La piccola scatola nera era sul banco di lavoro con i conduttori ancora attaccati.

Madge non aveva ancora finito di calibrarla, ma funzionava. Per un attimo rimase a fissarla sconcertata. Si sentiva il "bip bip" ed era accesa una luce rossa. Perdio. Madge girò le spalle e si precipitò fuori della sua stanza.

Corse lungo il corridoio e spalancò con un calcio la porta della sala di controllo. L'infermiere era seduto al suo posto, con la testa sprofondata in mezzo ai numerosi fogli sparsi per tutta la scrivania. Sognava a occhi aperti e pareva quasi assopito. Sentendo arrivare Madge trasalì e alzò gli occhi.

- Cosa succede? - chiese.

Madge aveva già attraversato metà stanza. - Perdio, muovetevi! - Gli allarmi nella sala di controllo tacevano. Madge aprì la porta della camera di Roger, augurandosi che tutta la faccenda fosse un errore e Roger fosse normalmente seduto sul letto. Invece lo vide sdraiato in terra con il viso pallido e leggermente cianotico. Mancanza di ossigeno: bisognava intervenire al più presto. Si inginocchiò accanto a lui.

- Datemi...

- Eccolo - disse l'infermiere, porgendole l'ossigeno portatile.

Madge vide che le mani le tremavano leggermente mentre collegava la bombola. La sua professionalità stava venendo meno. Roger stava venendo meno. Madge chiuse i morsetti e aprì al massimo la valvola dell'ossigeno.

Mentre il gas usciva sibilando, si guardò intorno e osservò i dettagli. I fili che fornivano ossigeno a Roger erano stati staccati dalla parete. Il fatto era particolarmente grave perché le normali reazioni respiratorie di Roger erano state bloccate dall'intervento medico attraverso il quale Madge gli aveva fornito una miscela speciale composta da ossigeno, atmosfera terrestre ed elementi dell'atmosfera di Frost.

Roger cominciò a muoversi, prima contraendo le dita leggermente, poi più forte. Si mise ad agitare le braccia alla cieca, come un matto.

L'infermiere gli afferrò le braccia e lo tenne fermo. Madge guardò torva il giovane. Che fosse stato un suo errore a provocare quel disastro? Il ragazzo

aveva l'aria molto impaurita. Se aveva combinato un guaio, lo nascondeva bene. Sembrava stupito e sconvolto.

Roger stava riprendendo colore. Lottava con l'infermiere, cercando di respingerlo. Aprì gli occhi, ma aveva lo sguardo appannato, che non metteva a fuoco. Tentò di afferrare la bombola, e Madge con delicatezza allontanò la sua mano.

- Siete stato voi a staccare i fili? - chiese lei.

- No, assolutamente - disse l'infermiere, scuotendo la testa.

- Qual è l'ultima volta che gli avete praticato l'aspirazione?

- No, non lavoro in questo modo, dottoressa Grinnell, ve lo assicuro.

Madge lo scrutò attentamente. Sembrava dire la verità. Era convinta che il giovane non sapesse cos'era successo.

Già due volte erano andate storte delle cose che sarebbero dovuto filare lisce. I fili dell'ossigeno in qualche modo si erano staccati, il che, con l'innesto a baionetta, non sarebbe proprio dovuto succedere.

L'episodio in se stesso non sarebbe stato così grave se l'allarme vicino al letto avesse suonato normalmente, mettendo all'erta l'infermiere. Per qualche motivo era stato convertito in allarme di riserva e non aveva suonato. Purtroppo era una cosa che ogni tanto succedeva.

I pazienti che si trovavano nelle condizioni di Roger erano circondati da un complicato sistema di fili. Si misurava, sorvegliava e controllava tutto per essere sicuri che certe funzioni vitali si mantenessero entro limiti stabiliti con cura. Quando si spostava il paziente nel suo letto o gli si praticava l'aspirazione, che doveva essere effettuata varie volte al giorno, il sistema di controllo impazziva. I fili si intrecciavano e i conduttori si toccavanó, interferendo con gli indici, sicché questi ultimi facevano scattare l'allarme. Per praticità gli infermieri spesso convertivano l'allarme in allarme di riserva quando dovevano spostare i pazienti, e in quel modo il ] segnale non partiva. Ogni tanto si dimenticavano di rimettere le cose a posto. Non succedeva spesso, ma succedeva.

Roger emise un gemito e si guardò intorno. Adesso cominciava a mettere a fuoco con gli occhi. Stava rinvenendo. Madge si rilassò un po' e si chinò su di lui.

- Sei nato con la camicia, amico mio - disse. Roger allungò la mano e lei gliela strinse. - Se non ti avessi inserito l'unità telemetrica, a quest'ora ti staremmo scavando la fossa. - Represse la tentazione di rimproverarlo per la

sua testardaggine: Roger era stato messo troppo a dura prova. - Date le circostanze invece basterà che ti riportiamo sul letto. Spero che tu abbia perso un po' di peso. - Madge cercava di buttarla in ridere, ma sapeva che Roger se l'era cavata per il rotto della cuffia. Il guaio successo non era così grave, ma avrebbe potuto essere fatale. Madge rabbrividì.

Mentre spostavano Roger, l'infermiere giurò di non aver toccato né gli allarmi, né l'ossigeno. Madge avrebbe voluto credergli - sembrava così sincero, così spaventato - ma non sapeva proprio cosa pensare.

Il prete guardò torvo Henry Sokol, di là dal tavolino. Sedevano su dei cuscini in una delle piccole aree protette da paraventi, nella sala di ricreazione della stazione orbitante. Le luci erano smorzate e nell'aria si sentiva l'odore greve delle sigarette d'erba.

- Due fiaschi - disse. - E non avreste dovuto fallire neanche una volta.

- È stato inevitabile. Come potevo sapere che la dottoressa gli aveva inserito quell'aggeggio?

- Tutte scuse - ringhiò il prete. - Le scuse non mi interessano. Che cosa volete che importino a loro questi dettagli? Loro non vogliono chiacchiere, ma risultati.

- Ma non è stata colpa mià!

- Parlate piano - disse il prete, protendendosi in avanti per alzare il volume della musica filodiffusa. - In ogni caso la vostra stupidità li ha indotti a cambiare idea.

- A cambiare idea? In che senso?

- Lo vogliono morto e lo vogliono morto subito, ma non sono più interessati a far risalire la colpa ad altri. L'essenziale è che muoia. Sarebbe stato bello che la responsabilità fosse andata alle chimere, ma non è più molto importante. Credo che pensino che sia vicino a una soluzione.

- Avrei voluto incastrare una certa chimera che procurava comunque solo fastidi. Poteva essere utile liberarsi di lei. Non sarebbe stato difficile incolparla, perché è un tipo dal sangue caldo.

- Loro non intendono aspettare. Bisogna intervenire subito.

Sokol si mosse nervosamente, tirando la frangia del suo cuscino. Sentiva accumularsi dentro la paura. Era una sensazione familiare. A quanto si ricordava, l'aveva sempre provata. Gli pareva di essere inerme, stretto in mezzo ai complicati meccanismi di una lotta di potere così vasta e

ingarbugliata che lui ne scorgeva solo i margini. Gruppi molto influenti stavano cercando di strappare alla Unity il controllo di Frost, e persone come lui si potevano tranquillamente sacrificare.

Il prete era solo un piccolo ingranaggio di un'operazione assai più vasta. Sokol aveva l'impressione che fosse strumentalizzato e manipolato proprio come lui. Erano tutti presi nella stessa ragnatela. L'unica differenza era che alcuni di loro avevano un po' più libertà di movimento degli altri.

Sokol aveva cominciato a fare dei piccoli favori a individui anonimi, fornendo loro informazioni banali in cambio di grosse somme di denaro. In seguito si era introdotto nella banca dati, alterando alcuni fattori chiave. Una volta che le informazioni sbagliate erano state integrate nel sistema, erano state accettate come reali da chiunque usasse il computer. A ciascun passo che compieva, Sokol si era trovato sempre più invischiato nella faccenda. Quasi senza rendersene conto si era spinto troppo in là, e adesso era in trappola.

Gli pareva incredibile di essere stato coinvolto fino in fondo in ogni genere di crimine. Assassinio. Genocidio. Sarebbe mai finita, tutta quella storia? Di sicuro sapeva soltanto che non c'era modo di tornare indietro. Come lo sfortunato Drew, sapeva troppo. Veramente troppo.

- Credo che sospettino qualcosa - disse. - Non sarà facile. C'è qualcuno che lo sorveglia costantemente.

- Questi sono problemi vostri - disse il prete. - L'importante è che sbrighiate il lavoro.

Sokol annuì con aria cupa. Capiva perfettamente. Quella era la sua ultima possibilità.

I rami neri ondeggiavano ritmicamente sopra di loro, come dita sottili che si stagliavano contro il cielo sempre più scuro. Il vento fischiava senza tregua. Teri e Lan avanzarono un po', tenendosi vicini per rincuorarsi a vicenda.

Sedettero sotto un riparo di fortuna formato da vecchi rami, alla base di un grosso albero. Avevano l'impressione di essere in quel posto da un'eternità, ma erano passate solo un paio d'ore. La sera scendeva presto, nella foresta.

- C'è un'atmosfera un po' sinistra, qui - disse Lan. - A proposito, che cosa dobbiamo scoprire, esattamente?

- Non lo so - disse Teri. - Roger non me l'ha spiegato bene. Dovremmo vedere che cosa fanno i fuffi durante la notte, a quanto ho capito.

Teri era più nervosa di quanto non volesse ammettere. Faceva paura spingersi così dentro la foresta di sera. Era la prima volta che qualcuno di loro si inoltrava nel fitto del bosco dopo il tramonto. Anche con Lan accanto, si sentiva sola. Non riusciva ad allontanare la sensazione di trovarsi in un posto che non c'entrava niente con lei e di fare qualcosa che non avrebbe dovuto fare. Quando parlavano tenevano la voce bassa, bisbigliando.

Il tempo passava lentamente. L'oscurità calò su di loro come un manto cupo e umido. Ogni volta che udivano il minimo rumore, sussultavano per la paura. Quando cominciarono ad arrivare i primi fuffi, Lan aveva i nervi a pezzi, e Teri era poco più calma. Prima ancora di vedere gli animali, li sentirono: un lieve squittio che veniva dai rami più alti degli alberi.

- Guarda - sussurrò Teri, indicando un punto quasi direttamente sopra la loro testa.

Due fuffi si muovevano lentamente in mezzo al groviglio di rami, scendendo con cautela lungo il troncò. Si divisero in due file e produssero dei suoni schioccanti e gutturali che Teri non aveva mai sentito prima. Gli animali adesso si erano collocati davanti al tronco e accarezzavano la corteccia, continuando a emettere gli strani rumori. Era uno spettacolo singolare: pareva quasi che i fuffi parlassero con l'albero.

- Che cosa fanno? - chiese Lan, la cui curiosità per un attimo era diventata più forte della paura.

- Non ne ho la più pallida idea - disse Teri. Qualunque cosa stessero facendo, non le piaceva.

I fuffi sollevarono le zampe e afferrarono la punta dei viticci che pendevano dall'albero come epifite. Poi si avvolsero strettamente i viticci intorno al corpo.

Teri e Lan si accorsero d'un tratto che quella scena si ripeteva dappertutto, intorno a loro. Nella zona dovevano esserci una dozzina di fuffi, e tutti quanti erano a vari stadi dell'operazione. Si coprivano di viticci, che penzolavano come fibre da ogni albero.

- Voglio dare un'occhiata più da vicino - disse Teri, cominciando ad allontanarsi dal riparo.

- Dove vai? - chiese Lan, alzando la voce per la paura. La afferrò per un braccio. - Non lasciarmi qui.

- Vado solo là - disse lei, indicando un fuffo che stava appeso a un albero vicino. - Voglio vedere la scena a distanza ravvicinata. Non si capisce molto,

così al buio.
- Vengo con te - disse lui.
- Come vuoi. Non c'è niente di cui aver paura. - Teri non si sentiva così coraggiosa come voleva sembrare. - Sono solo fuffi - aggiunse.
Per qualche motivo Lan non provò alcun sollievo, davanti a quel discorso.
Il fuffo in questione aveva scelto un ramo relativamente basso e dondolava avanti e indietro, più o meno all'altezza degli occhi dei suoi spettatori. A prima vista sembrava che l'animale si fosse avvolto intorno i viticci a mo' di coperta. Ma a guardarla da vicino la scena era diversa. Molto diversa.
I viticci che imprigionavano il fuffo si muovevano lentamente. Il bozzolo era una massa scura e brulicante, che pareva viva. Teri vide inorridita che il corpo inerme dell'animale era trapassato in innumerevoli punti dai viticci e che questi entravano e uscivano dalla carne come mignatte che scavassero gallerie. Sentì lo stomaco rivoltarsi ed ebbe un conato di vomito. Lan cacciò un urlo che suonò lontano, cupo, in sordina. Poi anche Teri vide ciò che aveva visto lui. L'animale era ancora vivo. Respirava piano e li guardava con occhi opachi dove non sembrava brillare più alcuna scintilla di vita; e da quegli occhi, mentre loro guardavano, spuntarono fuori le estremità sottili dei viticci. Un altro viticcio fuoriuscì di colpo dal ventre dei fuffo, e sui due spettatori piovvero brandelli di carne. Non c'era sangue, in giro.
Teri urlò a sua volta, e assieme a Lan corse con passo malfermo verso la cupola, in mezzo all'oscurità minacciosa.

La stanza di Roger era in subbuglio. Quasi tutte le superfici piane, pareti comprese, erano coperte da tabulati di computer. Solo una piccola parte del letto e uno spazio vicino al terminale erano sgombri. Roger camminava in su e in giù per la camera, borbottando fra sé ed evitando con cura le pile di stampati che riempivano ogni angolo.
Era seccato e furioso con se stesso, perché ci metteva troppo tempo a guarire. Non gli era mai successa una cosa del genere. Di solito riusciva a riprendersi e a tornare normale nel giro di poche ore. Il fatto che avesse dovuto affrontare una dura prova non gli sembrava una scusa plausibile. Aveva affrontato dure prove anche altre volte. Gli pareva che il corpo lo avesse piantato in asso.
Tolse dalla sedia alcuni fogli e sedette alla console. Se non altro gli avevano procurato il terminale, anche se aveva dovuto insistere per ottenerlo. Da

alcuni giorni lavorava con esso, e alla fine era riuscito a capire qual era il modo migliore di procedere. Usare il terminale era facile; la parte difficile era ordinare i dati. Sokol aveva ragione: le informazioni erano in quantità esorbitante, e in buona parte contraddittorie.

C'erano due modi di usare la banca dati, uno semplice, l'altro complesso. Quello semplice era pratico e diretto. Doveva essere così, perché la maggior parte delle persone che utilizzavano la banca dati erano scienziati e ricercatori di varie discipline, e non programmatori di computer. Queste persone non avevano né il tempo, né, spesso, l'abilità necessaria per imparare i dettagli dell'operazione. Il sistema era stato progettato in modo che gli utenti potevano rivolgere domande in linguaggio semplice e ottenere risposte comprensibili.

Il metodo più complesso per accedere alla banca dati era usato soprattutto dagli esperti di computer per effettuare manipolazioni interne. Consisteva in un linguaggio complicato, pieno di gruppi di lettere e numeri apparentemente privi di significato. Roger però era riuscito a trovare in esso una certa logica, e dopo averlo studiato per un paio di sere era arrivato a padroneggiarlo abbastanza bene. Solo a quel punto era cominciato il vero lavoro.

Aveva iniziato con i fuffi, senza cercare di seguire una traccia particolare. Aveva analizzato i dati a caso, lasciandoli fluire davanti ai suoi occhi. Se ogni tanto coglieva qualche indizio che gli sembrava interessante, seguiva la traccia per un po', per poi spostarsi alla fine in un'altra direzione. Lasciava fare la maggior parte del lavoro al suo inconscio.

Quando cominciava una nuova fase delle sue indagini procedeva spesso così, come a orecchio, sicché adesso, per usare il computer, aveva messo a punto un sistema che gli riusciva naturale. Molti dei dati che aveva esaminato confermavano le osservazioni che aveva fatto sul campo. Alcuni però le contraddicevano, e Roger ne era seccato. Quando c'erano discrepanze, cercava di confrontare un po' tutti i dati perché i vari pezzi si incastrassero. E a volte, per quanto si desse da fare, i pezzi non si incastravano. Stava digitando sulla tastiera per analizzare una nuova serie di informazioni, quando Madge entrò.

- Come sta oggi il mio scontroso paziente? - chiese.

- Sto facendo un po' di casino - disse lui, osservando lo schermo. - Pasticcio con le cifre.

- Non è una novità. Tu fai sempre casini.

- No, non io. Qualcun altro.
- Non capisco. Cosa vuoi dire?
- Qualcuno ha manomesso i dati. Guarda qui. - Digitò sulla tastiera e chiese la percentuale di anidride solforosa nell'atmosfera registrata due settimane prima. Subito sullo schermo brillò un numero.
- Allora? - disse Madge.
- Questo numero rappresenterebbe secondo la banca dati la concentrazione di anidride solforosa per quel giorno. È una percentuale molto alta, ma questo non è l'unico problema. - Chiamò di nuovo lo schermo delle domande e cominciò a digitare una lunga serie di numeri, fermandosi ogni tanto per consultare una lista di controllo posta su un lato del terminale.
- L'anidride solforosa non è distribuita uniformemente nell'atmosfera. In alcuni punti ce n'è più che in altri, sicché quello che ci dà la banca dati è l'indice medio. A questo numero si è arrivati partendo dalle cifre fornite sia dalle stazioni di controllo sulla superficie, sia dai satelliti. Ci sono più di duecento stazioni e quasi altrettanti satelliti. La quantità di dati originali è enorme.
Sullo schermo cominciarono a scorrere delle cifre. Sembrava un elenco interminabile.
- Ciò che ho appena fatto è stato di introdurmi nella banca per esaminare i dati originali forniti dai monitor. La maggior parte della gente non si spinge così in là, per la semplice ragione che non ne ha motivo.
- Allora tu perché l'hai fatto? - chiese Madge.
- Diciamo per un presentimento. Mi sembrava che ci fosse qualcosa che non quadrava. Così ho preso i dati originali e ho effettuato i calcoli per conto mio. La cifra che ho ottenuto è molto inferiore a quella che ti ho appena mostrato.
- Così il computer ha commesso un errore. Bell'affare.
- Non ha commesso un errore, e qui sta il punto. Ha fornito il numero che gli è stato detto di fornire. Qualcuno voleva che sullo schermo arrivassero i dati sbagliati.
- Mi sembra un'idea un po' tortuosa - disse Madge. - Il computer potrebbe avere sbagliato da solo.
- No. Anch'io in un primo tempo la pensavo così, ma la storia si ripete anche in altri settori. Una serie di cifre mostra che un certo ghiacciaio sta avanzando, mentre io so che sta arretrando. L'ho visto con i miei occhi.

Perfino i dati che ho raccolto io e introdotto personalmente nel computer sono stati cambiati. Qualcuno li ha manomessi.

- Per quale motivo l'avrebbe fatto?

- Per creare confusione - disse Roger. - Se per esempio un biologo vuole sapere qualcosa sulla chimica dell'oceano, la prima cosa che fa è rivolgersi alla banca dati. Non penserà mai che il computer gli possa mentire. Accetta come un fatto incontrovertibile ciò che l'elaboratore gli dice, e parte da quella base. Se la base è falsa, la sua ricerca imboccherà una strada sbagliata e influirà sul lavoro degli altri. È un po' come quando si butta un sasso in uno stagno e le increspature aumentano sempre di più. Solo che qui il fenomeno è più rapido. Gli effetti si intrecciano l'uno con l'altro, e ben presto si ha un gran casino. È sorprendente, ma bastano pochissime informazioni errate per far deviare l'intero progetto dalla strada giusta. Qualcuno vuole che la Unity fallisca, e persegue il suo scopo accanitamente.

- Chi?

- Scegli tu. Un sacco di gente sarebbe contenta di vedere tutto andare a monte.

- I maniaci dell'ecologia? Qualche fanatico?

- No, non credo. Ho l'impressione che si tratti di un affare più grosso. Forse è qualcuno che vuole assumere il controllo di Frost e raccogliere i pezzi che la Unity lascerebbe dietro di sé. Magari è un'altra grossa società. Il valore di un pianeta come Frost è inestimabile.

- Io... - Madge fece una pausa. - Io non ho mai creduto che i fili dell'ossigeno si siano staccati per disgrazia.

- E io penso che nemmeno l'aeromobile sia precipitato per disgrazia - disse Roger. - È molto semplice: sono d'intralcio. E adesso che mi sono introdotto nella rete dei dati costituisco ancora di più una minaccia.

- Mi metti i brividi. Meno male che sei qui, dove ti possiamo tenere d'occhio.

- Non posso restare qui a lungo, Madge. Devo uscire.

- Non ci pensare nemmeno, Roger. Non sei assolutamente in condizioni di farlo.

- Non m'interessa se sono in condizioni di farlo o no. Ho da sbrigare del lavoro che posso sbrigare solo sul campo. E poi se non fuggo presto da questo ambiente soffocante divento matto.

Madge scosse la testa. - Sono il tuo dottore e non posso lasciarti andare.

- Non ti sto chiedendo il permesso. Ti sto annunciando che esco.
- Sii ragionevole, Roger. Non sappiamo che cosa ti sia successo laggiù. Finché non riacquisti completamente le forze, non puoi correre il rischio di esporti di nuovo.
- Sono convinto che quel che mi è accaduto non abbia nulla a che vedere con l'atmosfera. Sono sicuro che sono stati gli alberi. Ne starò alla larga.
- Questa è solo una tua supposizione. Potrebbero essere stati gli alberi, ma anche qualsiasi altra cosa. Frost è uno strano pianeta.
- È l'ipotesi più sensata che abbia potuto formulare, e mi ci atterrò. Mi vuoi sistemare le apparecchiature o no?
Madge sospirò, scrollando le spalle. - Finché sei sospeso in quella specie di limbo, hai bisogno di elementi di entrambe le atmosfere. Dovrai portarti dietro la riserva d'aria.
- Lo farò - disse lui. - Devo uscire di qui.
- Bisognerà anche che. qualcuno ti accompagni. Qualcuno di cui ti fidi.
Roger alzò gli occhi a guardarla con un sorriso ironico. - Hai qualche nome da suggerirmi? - chiese. - A parte che di te e di Sam, di chi mi posso veramente fidare, qua?
- Di Teri - disse prontamente Madge. - Di lei ti puoi fidare.
Roger annuì. Era vero.

Era fantastico essere di nuovo fuori, poter sentire il vento freddo sulla pelle. A Roger tutto appariva nuovo, fresco, vivo. Era rimasto al chiuso tanto tempo, che perfino gli alberi gli parevano belli.
Passeggiò piano con Teri intorno ai campi coltivati. I muscoli gli facevano ancora male, e zoppicava un po'. Parlarono con calma: era stato un periodo lungo per entrambi.
Teri aveva ragione, la situazione nei campi appariva migliorata. Ma Roger aveva idea che fosse un fenomeno solo temporaneo. La zona che gli alberi avevano ceduto di malavoglia poteva essere riconquistata nello spazio di una notte. Però c'era sempre speranza.
Roger si fermò e indicò i confini del campo. - Guarda - disse, mentre un fuffo scompariva tra gli alberi.
- Puah - disse Teri. - Non ricordarmi i fuffi. Ti ho detto che cosa ho visto là nel bosco. È stato orribile.
- Non è orribile - disse Roger - ma naturale.

- Vuoi scherzare? L'ho visto con i miei occhi: gli alberi uccidevano i fuffi.
- Non è vero, le cose non stanno affatto così. Quella che hai visto era tutto il contrario di una scena di morte. Gli alberi e i fuffi si infondevano vita l'un con l'altro. È il loro modo di esistere: solo così sono riusciti a sopravvivere a tutte le trasformazioni che ha subito il tuo pianeta.
- Era uno spettacolo ripugnante - disse Teri, accigliata.
- Anche a me è parso così, almeno all'inizio. Adesso non credo che lo definirei più ripugnante. In un certo senso è bello.
- Bello? Puah!
- Tu molto più degli altri dovresti capirlo, Teri.
- Io?
- Certo. Eri tu che giudicavi belli i vulcani, ma si è visto che anche i vulcani hanno il loro lato brutto.
- Spiegami cosa ci può essere di minimamente bello in un fuffo con il corpo straziato - disse Teri. - Ti sfido.
Roger si sedette su un tronco tagliato. Si stancava facilmente. - Dammi un minuto - disse, mentre Teri gli si sedeva accanto.
Lei gli diede di gomito, con fare scherzoso. - Su, spiegami cosa ci può essere di bello.
Roger drizzò la schiena e si accarezzò la barba ispida, sotto la maschera dell'ossigeno che stava attaccata al viso senza aderirvi. Le ferite si erano quasi tutte cicatrizzate, e lui aveva cominciato a farsi crescere la barba. Teri era stata contentissima di scoprire che Roger aveva dei peli sul viso. Le era sempre sembrato troppo glabro. Roger si stava facendo crescere la barba per lei: personalmente detestava le cose ruvide.
- Sulla Terra c'è una pianta che cresce praticamente dappertutto - disse. - Ha nomi diversi a seconda di dove cresce e di che forma assume.
- Ehi, un attimo. Come può assumere forme diverse? Una pianta è una pianta, di lì non si scappa.
- Ma questa è una pianta molto strana. Viene coltivata perché è commestibile, e quando la coltivano per utilizzare le foglie viene chiamata cavolo cappuccio o cavolo verde. Il ceppo è quello del cavolo rapa. Quanto al fiore, ce ne sono di due tipi: il cavolfiore e i broccoli. Tutti questi vegetali hanno un aspetto diverso. Se li vedessi disseminati su un tavolo, giureresti che non hanno nulla a che vedere l'uno con l'altro, e invece tra essi c'è una

stretta parentela. In sostanza sono la stessa pianta, sia come genere che come specie.
- Ma il cavolo che cosa c'entra con i fuffi?
- Credo che gli alberi e i fuffi abbiano tra loro la stessa relazione che c'è tra il cavolo cappuccio e il cavolo verde. Sono parti diverse di un più complesso organismo.
Teri lo guardò incredula. - Stai cercando di dirmi che i fuffi sono piante?
- Quasi - disse Roger. - Credo almeno che siano in parte piante.
- Non ho mai sentito di una cosa del genere.
- A volte succede, ma in creature così complesse è un fenomeno raro. C'è un organismo microscopico chiamato Volvox, che come aspetto ha tutta l'aria di un vegetale. È una palla verde carica di clorofilla. Eppure, quando lo si guarda più da vicino, si scopre che è costituito da una colonia di minuscoli elementi unicellulari che si comportano come piante.
"Ciascuno di questi piccoli organismi animali è più o meno indipendente, ma la sua attività individuale è subordinata all'interesse della colonia nel suo complesso. Il Volvox può anche spostarsi e muoversi, ma solo se collaborano tutti gli elementi. A un simile livello, i confini tra pianta e animali si confondono. Non sono nemmeno più sicuro che questi confini esistano veramente: forse sono solo categorie di comodo che abbiamo inventato per ordinare la grande quantità di dati a nostra disposizione."
- E i fuffi?
- La loro struttura ossea fa pensare in realtà più alle fibre vegetali che alle normali ossa ricche di calcio. Anche il loro sistema metabolico è tale che non possono digerire il cibo senza ricavare dagli alberi determinati composti della clorofilla. Li assorbono di notte, come hai visto tu.
- Non ricordarmelo. - Teri rabbrividì e si avvicinò un po' di più a Roger.
- Anche gli alberi sono complessi, e in più sensi di quelli che avevamo intuito all'inizio. Non solo sono indispensabili al ciclo vitale dei fuffi, ma per vivere dipendono a loro volta dai fuffi. Hanno bisogno di certi componenti che traggono dal loro sangue. Le due specie dipendono l'una dall'altra. Né i fuffi, né gli alberi potrebbero esistere da soli.
- Esiste una parola per definire questo fenomeno, no? Sim... sim... qualcosa del genere.
- Intendi dire simbiosi, ma è un concetto che non illustra bene il vero rapporto che li lega. Non solo alberi e fuffi dipendono l'uno dall'altro, ma

sono ciascuno parte dell'altro, come il cavolo cappuccio e il cavolo verde. Come gli organismi unicellulari del Volvox, hanno compiti diversi da svolgere, ma la cosa più importante è mantenere in vita la biomassa. E pare che assolvano molto bene la loro funzione.

Roger si guardò intorno. Sapeva che era solo la sua immaginazione, ma gli pareva che gli alberi si stessero avvicinando. I vecchi incubi gli toccavano il cuore con dita di ghiaccio. Non riusciva a scuotersi di dosso le sue paure infondate. C'era una grande forza, in quegli organismi vegetali.

- Credo che durante la notte non si scambino soltanto sostante nutrienti, ma che in realtà si passino delle informazioni genetiche. Questo spiegherebbe come possano adattarsi così in fretta a condizioni mutevoli. Sembra quasi che di notte riesaminino completamente i dati a loro disposizione. I fuffi girano molto, sicché queste informazioni genetiche si diffondono per tutto il pianeta. Anche il complesso sistema delle radici degli alberi deve avere un ruolo in tutta questa storia. Non mi meraviglierei di scoprire che le forme di vita marine fanno a loro volta parte della stessa catena. Non c'è da stupirsi che Frost ci abbia procurato tanti problemi. Il pianeta ci oppone un fronte unito. Non si può attaccare una parte senza attaccare tutto il mondo nel suo insieme.

- Da come parli, sembra che non ci siano soluzioni - disse Teri, scoraggiata. Roger si pentì di avere parlato troppo. Non aveva avuto alcuna intenzione di turbarla. Stava solo cercando di chiarire a se stesso la situazione.

- La soluzione c'è - disse, circondandole le spalle con un braccio. - In un certo senso potremmo trarre vantaggio dalle caratteristiche del pianeta. Possiamo fare delle cose...

- Guarda - lo interruppe Teri. - Abbiamo visite.

In cielo era apparso un aeromobile che si stava dirigendo verso di loro. Volava troppo basso e si avvicinava troppo in fretta. Roger afferrò Teri per un braccio.

- Corri! - gridò.

Teri si alzò, confusa. - Cosa?

L'aeromobile si mise in orizzontale a tre metri dal suolo e cominciò a gettar fuori un'orribile nube di fumo oleoso e giallo. Roger vide che era un defoliante altamente caustico, il cui uso era vietato su tutti i pianeti abitati. L'aeromobile puntò di nuovo verso di loro e Roger spinse Teri avanti, nella direzione opposta. La cupola era troppo lontana e l'apparecchio si stava avvicinando troppo in fretta. Girarono a destra, dirigendosi verso gli alberi.

L'apparecchio li inseguì. Proprio quando loro erano quasi arrivati alla foresta, il bordo d'uscita dell'aeromobile, durante una virata stretta, troncò il ramo di un albero. L'aveva sfiorato appena, ma il contatto fu sufficiente.

L'apparecchio si sbilanciò, si inclinò su un fianco e perse rapidamente quota, mentre il pilota' armeggiava furiosamente con i comandi. Il muso si schiantò al suolo, scavando un solco di una ventina di metri sul terreno, prima di disintegrarsi con un'esplosione micidiale che sollevò in aria innumerevoli frammenti. Teri e Roger furono scaraventati in alto dalla forza della deflagrazione e ripiombarono in terra come bambole di stracci.

Roger scrollò la testa, cercando di allontanare la sensazione di intontimento. Gli bruciavano gli occhi e aveva male in tutto il corpo. Si tirò su in ginocchio e cercò Teri.

Teri giaceva in terra a faccia in giù a poca distanza da lui, e aveva uno squarcio enorme che andava dal fianco alla spalla: un pezzo dell'apparecchio precipitato l'aveva colpita in pieno. Era stesa immobile in una pozza di sangue che diventava sempre più grande. Roger si trascinò barcollando accanto a lei e restò lì senza sapere cosa fare. In lontananza arrivò dalla cupola l'urlo delle sirene d'allarme. Roger strinse i pugni. Perdio. Perché proprio lei?

Alle loro spalle, il corpo di Henry Sokol fu avvolto dal calore intenso sprigionato dalle fiamme che stavano distruggendo il suo apparecchio.

## 14

Madge spostò la lente di ingrandimento e batté le palpebre per liberare gli occhi dal sudore. Lavorava in fretta e con mano sicura, un'isola di calma in mezzo al turbinio di un'attività frenetica. Concentrandosi bene tolse con cautela un piccolo frammento osseo dalla spina dorsale fratturata di Teri.

- Avete visto come ho rimosso questo? - chiese.

Il dottore che era in piedi al suo fianco annuì, guardando la paziente da sopra la sua spalla.

- Ce ne sono altri sei là dentro - disse Madge. - Pensate di riuscire a toglierli?

- Li fate scivolar fuori? - chiese lui.

- Esatto. Bisogna usare molta delicatezza, farli uscire piano. Alcuni hanno i contorni seghettati. State attento a quella terminazione nervosa. È quasi nascosta sotto i tessuti.
- Lo vedo - disse lui, spostandosi per prendere il suo posto. - Tirerò fuori le altre schegge.
Un'infermiera, dall'altro lato del tavolo operatorio di fortuna, alzò gli occhi con un'espressione di panico.
- Dottoressa Grinnell - disse, con la voce tremante - non riesco a fermare l'emorragia, qui.
- State calma. Ora do un'occhiata.
Madge si avvicinò all'infermiera, facendosi strada in mezzo al groviglio di fili e tubi che penzolavano nella stanza come spire di serpenti. Era un disastro, dover operare lì. Sarebbe stato meglio portare Teri alla stazione, dove c'erano tutte le apparecchiature adatte, ma avevano dovuto intervenire subito. Teri non sarebbe sopravvissuta al viaggio.
Intorno al tavolo c'erano dottori e infermieri. La stanza era gremita da altro personale medico che faceva andare i macchinari, controllava la paziente o si teneva pronto nel caso ci fosse stato bisogno di aiuto. Teri giaceva al centro del tavolo ed era coperta da un involucro trasparente che la proteggeva dalle infezioni e dagli effetti nocivi dell'aria normale. I medici e gli infermieri lavoravano attraverso fori nell'involucro. Non c'erano mai abbastanza fori, e quelli esistenti sembravano sempre collocati nel posto sbagliato.
Madge aspirò il sangue. Per un attimo i tessuti di Teri assunsero un colore rosa, poi, a mano a mano che altro sangue fluiva fuori, tornarono rossi. La ferita, a destra della spina dorsale e subito sopra il fianco, era profonda, ma molto meno brutta di altre.
- Per il momento chiuderò la ferita cauterizzando - disse Madge, allungando la mano verso il cauterio. - Poi dovremo tornare a darvi un'occhiata e medicarla meglio, ma per il momento non dovrebbe procurarci problemi. - Le sue mani esperte si mossero in fretta e con decisione.
- Quanto sangue le avete trasfuso finora?
- Otto unità, dottoressa Grinnell. Le stiamo dando adesso la nona.
Madge scosse la testa. Di sangue gliene avevano pompato tanto dentro, ma Teri ne perdeva ancora di più di quello che riceveva. Era una brutta faccenda.
- Aumentate il ritmo.
- La valvola è già aperta al massimo, dottoressa.

- Allora date un colpo alla bottiglia perché il sangue scenda più in fretta, perdio. Non vedete che la paziente continua a perderne? Come va la pancia?

Uno dei medici alzò gli occhi. - Non bene - disse. - Viene fuori un mucchio di liquido. Dev'essere un disastro, lì dentro.

- È quello che temo - disse Madge. - Ma dobbiamo intervenire ora. Mettetela supina, con delicatezza. Attenti a quei fili, non intrecciateli.

Quella era la parte più difficile. Nessuno degli altri medici conosceva molto meglio di Madge le caratteristiche di una chimera. Bisognava procedere a lume di naso, affidandosi in gran parte all'intuizione.

Il pericolo di complicazioni era enorme e c'era di che averne paura. Le condizioni del sistema nervoso non erano buone. Potevano esserci ferite interne gravi.

Madge prese fiato mentre gli altri finivano di preparare Teri. Era già da tanto che si adoperavano intorno al tavolo operatorio, e il peggio veniva appena ora. Teri era forte, perché aveva resistito per tutto quel tempo. Quanto ancora avrebbe potuto resistere? Fino a che punto era forte?

Madge digrignò i denti e praticò la prima incisione.

Da più di cinque ore Roger camminava avanti e indietro nell'anticamera. Ogni tanto dalla sala operatoria venivano fuori persone con il camice bianco; erano tutte prese dal loro lavoro e si affrettavano a tornare dentro senza fornirgli alcuna informazione. Alla fine Madge uscì e si lasciò cadere pesantemente su una sedia. Si tolse con un gesto stanco la mascherina di garza e scosse i capelli, lasciandoli cadere giù.

Roger la guardò, cercando di leggerle in viso com'era andata. Ma vide solo i segni della fatica. I guanti erano tutti macchiati di sangue. Madge aveva un'aria esile, vulnerabile e terribilmente stanca.

- Non mi dispiacerebbe bere una tazza di caffè, Roger. - Madge aveva gli òcchi vitrei e fissava vagamente un punto indefinito, davanti a sé.

Roger scese giù nell'atrio e cercò una caffettiera. Dovunque c'erano medici e infermieri, c'era sempre da qualche parte un rifornimento costante di tè e caffè: era impossibile non trovarne. Riempì con mani tremanti due tazze di liquido fumante. Aggiunse panna e zucchero solo in quella di Madge: lui il caffè lo prendeva nero. Erano consuetudini iniziate tanto tempo prima, che si erano consolidate a poco a poco con gli anni. Madge lo aveva spedito via

perché tutti e due avessero il modo di raccogliere le idee. Roger lo sapeva, ma non ne era disturbato.

Quando tornò, lei si era lavata. Prese la tazza con mano ferma, ma nemmeno tutto il sapone e tutta l'acqua del mondo avrebbero potuto toglierle la stanchezza dal viso. Mentre Madge sorseggiava il caffè, Roger trascinò una sedia fino a lei e le si sedette vicino.

- Fino a che punto è grave?

Madge chiuse gli occhi e scosse la testa.

- È viva?

Lei posò la tazza sul tavolino lì accanto e annuì lentamente.

- Intendo parlare chiaro con te, Roger. Ci conosciamo da troppo tempo perché io usi mezzi termini. E stato un intervento difficile.

Roger sentì lo stomaco chiùdersi. Madge di operazioni delicate ne aveva effettuato più d'una, e non tendeva mai a esagerare.

- Ma l'ha superato, no? - chiese, aggrappandosi alla speranza.

- Si può dire che l'abbia superato. A malapena, però.

- Che probabilità ci sono che se la cavi?

Madge lo guardò torva. - Senti, io sono un chirurgo, perdio, non un giocatore d'azzardo. Non faccio scommesse, ma solo il mio lavoro.

Roger si appoggiò allo schienale della sedia. - Scusa - disse. - non intendevo offenderti.

Con un sospiro Madge abbassò la testa e si massaggiò le tempie. Parlò tenendosi il viso tra le mani e con un tono piatto e incolore, da cui era assente ogni traccia di emotività.

- No, sono io che ti devo chiedere scusa. Non avrei dovuto saltarti addosso così. È che sono stanca e avvilita. - Alzò di nuovo gli occhi. - Teri ha riportato ferite gravi e noi abbiamo fatto tutto quel che potevamo. A dir la verità non so se sia sufficiente. In parte abbiamo lavorato alla cieca e le lesioni erano tante... - Si interruppe un attimo, poi riprese. - L'unico motivo per cui ha superato l'intervento è che è forte. L'unica cosa che la mantiene in vita adesso sono le macchine. Gran parte delle sue funzioni si sono arrestate. È in preda a grave shock. Abbiamo dovuto collegarla a un respiratore automatico e un'unità di dialisi mantiene in funzione l'unico rene che le resta. Ha anche il cuore artificiale. Credimi, Roger, abbiamo fatto l'impossibile. Anch'io voglio che viva!

Madge si appoggiò pesantemente allo schienale e allargò le braccia in un

gesto vago. - Cos'altro posso dirti? Le macchine non possono mantenerla in vita per sempre. Teri è in bilico: tutto dipende adesso dalle sue capacità di ripresa.

Roger fissò la tazza di caffè che non aveva toccato. Aveva le idee confuse e si sentiva inerme.

- E tu che cosa intendi fare ora, Roger? - chiese Madge.

- Io?

- Tu. Non puoi startene qui con quella faccia' cupa. Non serve a niente.

Lui si alzò e camminò avanti e indietro per la stanza, cercando di mettere ordine nella propria mente. Pensò al pianeta che Teri amava e alle cose che erano successe da quando era arrivato. Rifletté sui fuffi e sugli alberi, che vedeva come un unico organismo, e si immaginò il pianeta stesso come un unico organismo ostile che fremeva e brulicava di vita come un groviglio di serpenti verdi. Si fermò e posò la mano sulla parete, che era fredda al tatto.

- Ho delle cose da fare - disse, sforzandosi di raccogliere le idee. - Devo parlare dei fuffi con Holmes. Bisogna che vada su alla stazione.

- Bene. Così penserai menò a Teri. Ti farò sapere se ci sono delle novità. È del tutto inutile che tu resti qui.

- Già - disse lui con voce triste, continuando a fissare le proprie dita premute contro il muro. - Già, credo sia inutile.

Roger dormì poco e male. La mattina dopo sentì un attimo Madge, poi salì su un aeromobile per andare sulla stazione orbitante a parlare con Eric Holmes, lo scienziato che si occupava dei fuffi. Durante il breve viaggio trovò difficile concentrarsi su ciò che stava facendo. Le condizioni di Teri non erano cambiate. Si sforzò di pensare alle questioni di lavoro. Quello che si accingeva a fare era di estrema importanza per Frost.

Il suo pilota era Albert Hoff, l'uomo che la Unity aveva nominato capo della sicurezza sul pianeta. Walsh gli aveva affidato l'incarico di sorvegliare Roger, e Hoff seguiva gli ordini alla lettera. Durante la notte aveva dormito su una sedia accanto al letto di Roger.

Roger trovò Holmes in una sala di osservazione. Lo scienziato guardava due fuffi attraverso una parete di vetro e prendeva appunti. I fuffi erano calmi e tranquilli, e facevano rotolare dei cubetti colorati lungo il pavimento del loro stanzino. Roger si sentì subito perfettamente a suo agio con l'uomo che da tanto tempo cercava di difendere le forme di vita indigene dalla spietata

sete di distruzione dell'umanità. Parlarono, e Roger gli raccontò che nella banca dati aveva trovato tutte le informazioni sul suo lavoro.

- Non mi sorprende - disse Eric. - In realtà, il mio non era materiale riservato, ma non immaginavo che mi tenessero così strettamente d'occhio. Proprio tutti i dati che ho raccolto?

- Fino all'ultima serie di test d'intelligenza, a quel che ho potuto intuire.

Eric rise tranquillo e si appoggiò allo schienale della sedia. - Suppongo che non abbiano capito molto di più di quel che ho capito io.

- Può darsi, ma può anche darsi il contrario - disse Roger. - In ogni caso, mi sono stupito del risultato dei vostri esperimenti. Io non ho mai visto i fuffi fare niente che lasciasse anche lontanamente supporre l'esistenza di un'intelligenza avanzata.

- Lo so - sospirò Eric. - È sempre la stessa stòria. Con il mio gruppo si mostrano svegli e ottengono un buon punteggio, ma non ripetono la prova davanti a nessun altro. Immagino pensiate che anch'io ho manomesso i dati.

- No - disse Roger - non ci penso neanche lontanamente. - Conosceva bene i lavori precedenti di Eric e provava solo rispetto per lui. - In effetti però credo che abbiate influenzato i risultati.

- È la stessa cosa.

- No. Non ho detto che l'avete fatto di proposito. Credo che la cosa sia stata involontaria.

- È semplicemente impossibile. Se avete visto i dati, avrete notato che abbiamo provveduto a eliminare qualsiasi rischio di questo genere. Non riesco proprio a immaginare in che modo i fuffi abbiano potuto ottenere indizi utili dalle persone che effettuavano l'esperimento.

- Nemmeno io all'inizio riuscivo a immaginarlo - disse Roger. - I test sembravano perfettamente controllati. Ma ci dev'essere un'ipotesi in grado di spiegare le differenze tra i punteggi. Io ne ho formulata una. Lo spunto mi è venuto da una cosa che mi ha detto Teri.

- Teri?

Roger restò un attimo zitto. Si sentì invadere da una paura gelida.

- È una mia amica - disse, cercando di allontanare il dolore. - Una chimera. Una volta ha definito i fuffi animali ombrosi. Io non avevo mai notato una simile caratteristica.

- Nemmeno io.

- A me erano sempre parsi indifferenti. Nei miei confronti non hanno mai

mostrato alcun segno di paura o di curiosità. Tranne una volta.
- Cos'è successo quella volta?
- È stato subito dopo che ho avuto l'incidente. Stavo fuggendo e mi sentivo solo, terribilmente solo. Avevo un enorme bisogno di compagnia. I fuffi che avevo intorno per qualche ragione hanno cominciato ad assumere un atteggiamento amichevole verso di me. Così non mi sono sentito più solo. Era come se avessero intuito le mie esigenze, i miei bisogni.
- Può essere - disse Eric. - O forse hanno reagito alla situazione difficile nello stesso modo vostro, cioè cercando compagnia. Può darsi che abbiate interpretato le loro azioni alla luce dei vostri desideri. Succede. L'ho riscontrato più volte, nel corso della mia esperienza di lavoro.
- Capisco il vostro punto di vista, ma in questo caso non mi pare plausibile. Teri vuole vedere animali ombrosi e li vede. Voi desiderate scoprire in loro l'intelligenza e la scoprite. La Unity spera che i fuffi siano stupidi e tali le appaiono. A me non importa come siano, e trovo che hanno un atteggiamento indifferente. Riflettete bene.
- Ma come può essere? Per qual motivo hanno comportamenti diversi?
- Credo che i fuffi siano animali empatici. Reagiscono alle nostre emozioni, ai nostri desideri. Diventano quello che noi vogliamo che siano. E il motivo per cui lo fanno è la sopravvivenza.
- La sopravvivenza? Non capisco.
- Sono creature molto socievoli. Si comportano esattamente nel modo in cui desideriamo si comportino. Mi pare una caratteristica che favorisce parecchio la capacità di sopravvivere in una quantità di situazioni.
- Mi sembra un'ipotesi un po' improbabile - disse Eric, aggrottando la fronte.
- Guardate - disse Roger, indicando i due animali di là dal vetro unidirezionale.
Mentre li osservava, Roger lasciò vagare la mente. Pensò a Teri, che giaceva inerme e malconcia in bilico tra la vita e la morte. Pensò al pianeta che aveva risposto al suo amore con la violenza. Si concentrò sulla propria rabbia e tirò fuori tutta l'amarezza che aveva dentro, finché la sua passione raggiunse un punto culminante dove vibrava solo l'odio.
Eric era in piedi, con il viso a pochi centimetri dal vetro. Nello stanzino di là da esso, i due fuffi, mostrando i denti, menavano botte a destra e a manca e

spaccavano tutto ciò che c'era intorno a loro. Si colpirono a vicenda, si buttarono contro il muro e gettarono in terra con furia i cubi colorati.

- Perdio - sussurrò Eric con un filo di voce. - Perdio.

Roger si rilassò e si stropicciò gli occhi. Sentì la rabbia scomparire e si meravigliò che gli fosse montata dentro con tanta facilità. Eric girò le spalle al vetro e gli si mise di fronte.

- Siete stato voi a provocare questa reazione? - chiese.

Roger annuì.

- Non avevo mai visto una cosa del genere. Dovremo effettuare degli esperimenti. - Buttò un'occhiata alle sue spalle. I fuffi adesso erano di nuovo calmi. - Però sono convinto - disse.

- Anch'io.

- Ma non ritenete che siano intelligenti, vero?

- No - disse Roger. - Per lo meno non nel senso che interessa a voi.

- Allora moriranno - disse Eric, con tristezza. - La Unity li sterminerà.

- Non credo - disse Roger. - Devo vedere i suoi rappresentanti. Quando sentiranno ciò che ho da dire, penso che avranno tutto l'interesse a mantenerli in vita.

Sam uscì dalla sua stanza; era depresso e di malumore. Da troppo tempo stava sulla stazione senza fare niente, ma il suo problema non era solo la claustrofobia.

Aveva appena parlato con Roger e adesso, mentre vagava senza meta per i corridoi, pensava preoccupato al suo capo. Roger era roso da qualcosa. Era chiaramente in ansia per Teri: glielo si leggeva in faccia. Ma c'era anche qualcosa di più profondo, qualcosa di irrisolto. Sam non sapeva di che si trattasse, ma era sicuro che fosse una cosa importante. Lo aveva chiesto a Madge l'ultima volta che l'aveva chiamata, ma lei aveva eluso la domanda. Quella gli pareva una prova sufficiente. Roger era andato a fare rapporto ai pezzi grossi della Unity, ma Sam non aveva nessuna intenzione di disturbarlo in quel momento. Sarebbe stato meglio fargli visita dopo e parlargli a tu per tu. Magari avrebbero bevuto insieme una bottiglia, tra una chiacchiera e l'altra.

Entrò nella sala di ritrovo e si guardò intorno. Era troppo affollata. Si sedette su una panca con la schiena rivolta al muro e cercò di rendersi meno visibile che poteva. Non aveva voglia delle solite conversazioni sciocche, ma nello stesso tempo non sopportava di stare da solo. Era ossessionato da troppe

cose. Giocare a carte con gli amici gli sarebbe piaciuto, ma in giro non vedeva nessuno di cui desiderasse la compagnia.

Si sentiva impotente, con le mani legate. Avrebbe voluto fare qualcosa per Roger e per Teri, ma non gli veniva in mente nulla. Chiuse gli occhi e cercò di rilassarsi, ma non riusciva a dimenticare le sue preoccupazioni. Quando riaprì gli occhi osservò qui e là la gente che conversava, captando brani dei vari discorsi. Anche se non avrebbe voluto farlo, gli veniva spontaneo. Non aveva davvero intenzione di origliare, ma a volte gli veniva naturale farlo; era una specie di reazione meccanica dettata dal desiderio di capire ciò che gli succedeva intorno.

Aveva quasi deciso di andarsene, quando vide entrare Lou, il pilota della Unity. Agitò la mano per attirare l'attenzione dell'amico e parlò con lui dall'altro lato della sala con il linguaggio dei segni.

- Cosa succede? - chiese Lou con un gesto semplice.

- Niente - risopse Sam. - Lo zero assoluto. Questo ambiente mi sta dando ai nervi.

- Allora andiamo da un'altra parte - disse Lou.

- Sai se ci sia qualche posto in cui succede qualcosa di interessante?

- No - disse Lou. - Ma se c'è lo troveremo. E se non lo troviamo le cose interessanti le faremo da soli.

Uscirono insieme dalla sala.

Morris Dodici si chiese come mai il prete gli avesse detto di venire lì nel sotterraneo delle macchine. Le officine occupavano un'area enorme ed erano spaventosamente rumorose. Il fracasso dei macchinari era incessante: il metallo veniva piegato, perforato, tranciato e plasmato in continuazione. Nell'aria si sentiva l'odore greve dell'olio. L'officina principale era circondata da salette buie. Era in una di quelle che Morris aveva visto per la prima volta Drew, oppresso dal peccato e dallo squallore. Era un ricordo doloroso, e in più il rumore gli rompeva quasi i timpani. Quando scorse la nota figura avvolta nel mantello, si calmò un po', ma non più che tanto.

Il prete guardò Morris avvicinarsi. Aveva scelto quel posto perché così nessuno avrebbe potuto origliare. Il tempo ormai era agli sgoccioli. Quello stupido di Sokol aveva combinato un bel guaio, precipitando con l'apparecchio. Quelli della sicurezza erano sempre più all'erta e sorvegliavano strettamente Trent. Le officine erano il posto ideale: c'era troppo rumore, e

per udire una conversazione bisognava essere vicinissimi a chi parlava. In ogni caso lì quasi tutti portavano i tappi per le orecchie, compresi gli ubriaconi, i drogati e i giocatori di carte che si trovavano in fondo alla sala.
- Salve, pellegrino - disse il prete.
Morris si fece il segno dell'uomo. - Avete chiesto di vedermi? - disse.
- La chiesa ha bisogno di voi. C'è un'incombenza da svolgere.
- Tutto quello che volete - disse Morris, protendendosi in avanti per cercare di sentire le parole del prete nonostante il rumore. - Sono sempre a disposizione della chiesa.
- Si tratta dell'assassinio di Drew Sette, l'uomo che hai convertito tu.
Morris sobbalzò. Era ancora pieno di odio e di dolore.
- Sappiamo chi lo ha ucciso, pellegrino.
Morris tese la mano e afferrò il prete per un braccio.
- Il suo nome! Ditemi il suo nome! La morte del mio fratello dev'essere vendicata.
- Il suo nome è Roger Trent, un uomo la cui anima è carica di peccati. Non solo è responsabile di questo omicidio, ma vive tra le chimere, mangia con loro, passeggia con loro e fa l'amore con loro.
La rabbia di Morris crebbe. Quell'individuo era un malvagio, un mostro.
- È chiaro quale sia il mio dovere - disse. - Quell'uomo ha infranto il sacro legame tra me e colui che avevo convertito. Occhio per occhio, anima per anima, com'è scritto. Deve morire.
- Faresti questo con le tue mani, pellegrino? - chiese il prete.
- Certo. - Morris strinse le mascelle e assunse un'aria dura. - È un obbligo, per me. - Guardò il prete dritto negli occhi e parafrasò le parole del Libro della Via. - Devo colpire la mano che colpisce il mio fratello. La sua perdita è la mia perdita.
Il prete gli allungò un pacchetto. - Questa è l'arma - disse. - Usala bene.
Morris si rigirò il pacchetto tra le mani.
- Trent sta parlando proprio in questo momento nella sala delle riunioni principale. Sai dov'è?
Morris annuì.
- Quella che ti ho dato è una bomba. Portala là e mettila sotto un sedile in fondo alla stanza. Su un fianco dell'ordigno c'è un piccolo filo: tiralo e poi scappa via. La bomba esploderà dopo cinque minuti. Hai capito?
- E se non mi lasciano entrare? - chiese Morris.

- Ti faranno entrare. Sono costretti. Come membro registrato del nostro gruppo, hai diritto a partecipare alla riunione come osservatore. Non potrai parlare, ma tanto non ne avrai bisogno.
- Questa parlerà per me - disse Morris, sollevando il pacchetto. - Parlerà per tutti noi. So cosa fare.
- Allora vai, pellegrino - disse il prete.
- Potete star sicuro che andrà tutto bene - disse Morris, facendo un breve inchino e lasciando la sala.
Il prete sorrise soddisfatto, osservando la figura che si allontanava. Sapeva di avere scelto bene, invitando Morris a venire su Frost. Era il tipo perfetto per quel genere di lavoro. I fanatici erano sempre i migliori: non mettevano mai niente in discussione. Anche se fosse stato preso, Morris non avrebbe ammesso nulla, perché la sua fedeltà alla chiesa era troppo profonda. Naturalmente quella non era un'eventualità di cui preoccuparsi. Non sarebbe mai stato preso.
La bomba non sarebbe scoppiata dopo cinque minuti, ma subito. Morris era solo un minuscolo ingranaggio in una ragnatela complessa che conduceva da qualche altra parte, probabilmente a un'organizzazione che avrebbe tratto grande profitto dall'insuccesso della Unity, lì su Frost. Il prete era sicuro che anche lui avrebbe tratto profitto da tutta quella faccenda.

Sam aveva osservato la scena in silenzio, sbalordito. Dopo avere buttato sul tavolo le ultime carte era rimasto seduto imbambolato, incapace di credere a ciò che aveva udito con i propri occhi. Perché, anche se nella sala il fracasso era incessante, per lui la cosa non aveva la minima importanza.
Aveva seguito una conversazione che aveva avuto luogo dall'altra parte della sala. Era riuscito a vedere solo uno dei due uomini e Jion aveva capito tutte le parole, ma ciò che aveva appreso dalle labbra del prete era sufficiente. Più che sufficiente. Si alzò dal tavolo e seguì l'uomo, che stava uscendo.
Gli altri giocatori cercarono di dirgli che aveva lasciato il denaro sul tavolo, ma lui aveva già girato le spalle e non poteva vederli.

## 15

Roger provò per un attimo una sensazione di déjà vu e cercò di scuotersela di dosso. Le persone che aveva davanti erano pressappoco le stesse con cui

aveva parlato quando era arrivato su Frost. Erano successe tante cose da allora, c'erano stati così tanti cambiamenti. Gli pareva che fossero passati anni, o un'intera vita.

I suoi pensieri erano rivolti solo in parte alla gente nella sala e al compito che aveva per mano. L'altra parte era rivolta a Teri. Roger aveva chiamato Madge subito prima della riunione. Non c'era nessuna novità, nessun segno di ripresa, purtroppo.

Hoff, la guardia del corpo che gli avevano imposto, era in piedi davanti alla porta che si apriva in fondo alla sala e controllava le persone che entravano. Roger era convinto che fosse una perdita di tempo. Se qualcuno aveva brutte intenzioni, poteva riuscire senza difficoltà ad arrivare fino a lui. Walsh pareva pensare che con la morte di Sokol tutto fosse finito, ma Roger non era di quell'idea. A quanto aveva potuto constatare, nella faccenda erano coinvolte parecchie persone. Non avrebbero lasciato perdere finché non fossero riuscite a eliminarlo.

Le sedie di là dal tavolo erano più di trecento e continuavano ad aumentare, ma erano quasi tutte vuote. I presenti non erano più di 30 o 40. Era sempre così, pensò Roger. Decisioni capaci di cambiare la vita di tanta gente venivano sempre prese da un numero ristretto di individui.

Walsh era molto preoccupato, e si vedeva. Il progetto stava andando male e i pezzi grossi di Paragon esercitavano sempre più pressioni su di lui. Aveva bisogno di soluzioni facili e adeguate. E ne aveva bisogno in fretta.

- Benissimo, Roger - disse. - Sono sicuro che gli scienziati qui presenti sono molto interessati alle tue teorie sull'interdipendenza tra i fuffi e gli alberi, ma non riesco a capire di che utilità possano essere a noi. Il fatto che la distinzione tradizionale tra piante e animali possa diventare più sfumata potrà essere oggetto di un raffinato dibattito intellettuale, ma noi qui abbiamo dei problemi molto concreti e ci occorrono risposte concrete.

- Sono proprio le risposte che sto cercando di darvi - disse Roger. - Se chiudi un attimo il becco e mi ascolti, forse apprenderai qualcosa di interessante.

Walsh si sedette, sbalordito dalla violenza del discorso di Roger. Nessuno si permetteva mai di dargli degli ordini. Non ci era abituato.

- Il guaio è che per troppo tempo avete considerato il pianeta come un nemico e non riuscite a vederlo in altro modo - proseguì Roger. - Continuate a pensare che sia un avversario, un antagonista, e interpretate ogni cosa

partendo da una simile ottica. Non è affatto detto che questa sia la situazione reale. Se abbandonaste la logica dello sterminio e vi metteste invece a sfruttare ciò che c'è sul pianeta, forse arrivereste a qualche risultato.

- Ma signor Trent - intervenne il dottor Mulhauser - ci avete appena spiegato che i fuffi e gli alberi reagiscono insieme a tutto quello che facciamo noi. Che altra scelta ci resta allora, se non combatterli a nostra volta?

- Potete usarli, indurli a servire i vostri scopi. Questo pianeta reagisce come una singola entità e dovete fare in modo che non si ribelli più, ma cominci a lavorare per voi. Procedete per gradi. Pensate per esempio al metano, che vi ha procurato tanti problemi. Il metano è una sostanza biologica ed è sia prodotto che controllato dalla biomassa del pianeta. Ciò significa che la sua concentrazione nell'atmosfera è regolata dai fuffi e dalla vegetazione. Invece di agire direttamente sul metano per diminuirne la percentuale, dovreste prima di tutto indurre il sistema a produrne di meno. Lo stesso vale per l'eccesso di azoto. Con questo pianeta non si può usare la forza. Non potete combatterlo: è troppo forte. Dovrete collaborare con esso.

- Ma il metano e l'azoto sono solo due dei fattori che ci hanno procurato guai - disse il dottor Mulhauser. - Ce ne sono molti, molti altri.

- E sono quasi tutti di origine organica - disse Roger. - Assumete il controllo dei fuffi e degli alberi, e assumerete il controllo di tutto il pianeta. Gran parte delle cose che vi hanno causato problemi non erano che una reazione ai vostri interventi. Ora dovrete risalire a monte e disfare ciò che avete fatto.

- Secondo te da dove dovremmo cominciare? - disse Walsh.

- Dall'inizio. Esaminate tutto, e con tutto intendo proprio tutto. Tornate agli elementi base, analizzate i dati originali. Vi ho già detto che dovete eliminare dalla banca dati le informazioni sbagliate, ma quello è solo l'inizio. Credo che si possa trasformare questo pianeta nel giro di due anni. Occorrerà lavorare e lavorare sodo, ma se riuscirete a sfruttare i fuffi e gli alberi, probabilmente ce la farete.

- Forse hai ragione - disse Walsh. - Hai qualche suggerimento particolare da darci? Da dove cominceresti?

Roger aprì un raccoglitore che aveva davanti e distribuì ai presenti alcuni fogli.

- Come ho detto, bisogna cominciare da zero. - Prese a descrivere il vasto piano che aveva ideato per la salvezza di Teri e della sua gente, ma mentre

illustrava le sue proposte con la testa era altrove.

Nell'officina ingombra di oggetti e persone, Sam si fece strada con la forza, schivando macchinari e spintonando la gente. Senza badare alle urla e alle imprecazioni che gli venivano lanciate, cercò di non perdere di vista il prete. Non era facile procedere: c'era troppa folla in giro. Quando la figura col mantello uscì dall'officina e girò l'angolo, un uomo afferrò Sam per le spalle e lo fece voltare.

- Che cosa state combinando? - gridò per coprire il rumore. L'uomo aveva i tappi nelle orecchie e un distintivo della sicurezza. Sam gli diede un calcio in uno stinco.

Mentre il tizio faceva un salto indietro tenendosi la gamba e urlando per il male, Sam si precipitò verso l'uscita. Vide il prete che svoltava in fondo al corridoio e corse verso di lui.

Il prete sentì i passi di Sam echeggiare nel corridoio e si girò per vedere che cosa succedeva. Quando si rese conto della situazione, Sam gli era già addosso e lo aveva buttato in terra.

- Dov'è andato? - gridò Sam. - Quell'altro, dov'è andato? - La sua voce, che usava poche volte perché non riusciva a udirla e a controllarla, era completamente alterata dall'emozione. I suoni che gli uscirono dalla bocca somigliavano di più al ruggito di un animale selvaggio che a parole.

- Aiuto!- urlò il prete, cercando furiosamente di respingere Sam. - Lasciatemi andare. Aiuto!

D'un tratto Sam fu afferrato da varie mani e sollevato in piedi brutalmente. Gli uomini della sicurezza lo avevano seguito dall'officina.

- Quest'uomo è pazzo - disse il prete, allontanandosi da Sam. - Ha cercato di uccidermi. Mi ha aggredito senza alcun motivo.

Due uomini stavano a fianco di Sam e lo tenevano stretto. Erano entrambi alti e grossi. Sam non poteva udirli, né era in grado di parlare con loro. Per la prima volta in tanti anni si sentì profondamente frustrato per la sua incapacità di comunicare. E il tempo stringeva.

- Ci occupiamo noi di lui - disse uno dei due uomini. - Non vi darà più fastidio.

Sam smise di opporre resistenza e si accorse che il tizio alla sua destra aveva allentato la stretta. Non di molto, ma bastava. Spinse indietro il gomito

con violenza e lo sentì affondare nella carne tenera dello stomaco della guardia.

L'uomo restò senza fiato e barcollò indietro. Sam sfruttò la confusione del momento per liberarsi anche dell'altra guardia. Si mise a correre. Doveva raggiungere Roger prima che ci riuscisse lo sconosciuto.

Roger non vedeva l'ora che la riunione finisse. La navetta lo stava aspettando. Appena sbrigate le ultime cose, intendeva tornare sul pianeta: era venuto il momento di sistemare le faccende rimaste in sospeso. C'era gente che continuava a entrare e uscire dalla sala. Con la coda dell'occhio vide che Hoff lasciava entrare un uomb con la tunica da religioso. Chiarì alcuni punti che erano rimasti oscuri al dottor Mulhauser e sottolineò come fosse importante correggere le informazioni sbagliate immesse nella banca dati.

- Nessun'altra domanda? - chiese.

- Credo di no - disse Walsh. - Per lo meno non ora. Hai fatto un lavoro eccellente, Roger.

- Penso di non avere altro da dirvi, per oggi - dichiarò Roger, raccogliendo le sue carte. - Da questo momento bisogna tornare alle origini. Dovrete riesaminare ogni singolo elemento. È essenziale abbandonare l'idea di conquistare Frost, perché per quanti sforzi possiate fare non riuscirete mai a conquistarlo. Ma se verrete a patti con il pianeta, potrete coesistere con esso. Occorrerà procedere con grande cautela. Anziché imporre la vostra volontà su Frost dovrete cercare di indurlo con le buone maniere a reagire nel modo giusto. È un mondo che può ospitare la vita, ma solo una vita che sia in sintonia con esso.

Roger udì un rumore in fondo alla sala e alzò gli occhi. Hoff stava lottando con qualcuno e cercava di non farlo entrare. Sbalordito, Roger si accorse d'un tratto che l'uomo era Sam. Prima di riuscire a chiamare aiuto, Hoff era già in terra e Sam correva avanti scavalcando le sedie. Cosa diavolo succedeva?

Sam si slanciò contro un altro uomo, uno degli spettatori. Gli strappò di mano un pacchetto e lo gettò verso la porta. Hoff fece un salto per cercare di afferrarlo, ma l'oggetto volò sopra le sue mani tese e volò nel corridoio.

La sala tremò per la violenza dell'esplosione. Dappertutto si vedevano scintille e schegge di metallo. La gente si chinò per ripararsi, mentre la stanza si riempiva di fumo nero e denso. Le 'sirene d'allarme cominciarono a urlare furiosamente e il loro rumore, che rimbombava contro le pareti di metallo,

quasi coprì le grida di panico. Tossendo, Roger scrutò ansiosamente il fondo della sala, alla ricerca di Sam. Alla fine scorse l'amico in mezzo al fumo.

- Stai bene? - gli chiese con il linguaggio dei segni.

Sam si alzò e sorrise. Aveva il viso insanguinato e il naso che pareva rotto. - Adesso sì - rispose.

- Presto dovrà decidere - disse Madge. - Che scelga una cosa o l'altra, ormai non c'è più molto tempo.

Sam agitò le mani. Non riusciva a crederci. - Vuoi dire che sei disposta a tagliuzzarlo e poi rattopparlo in modo che possa vivere su Frost?

Sam era sceso con Roger sulla superficie del pianeta. Ne aveva avuto abbastanza della stazione, e preferiva starne lontano per un po'. Lui e Madge stavano parlando nella stanza di lei. Roger, come al solito, era accanto a Teri, in un'altra parte dell'edificio.

- Se lo vuole lui - disse Madge. - Sta a Roger decidere.

- Ecco che cosa lo preoccupava. Quello, e Teri.

- Immagino di sì - disse Madge. - È un peso duro da portare, per una persona sola.

Sam camminò avanti e indietro per la piccola stanza, e mosse le dita borbottando fra sé. Poi si girò verso Madge. - Tu cosa farai? - chiese.

- Intendi dire se decide di scegliere Frost?

Sam alzò e abbassò il pugno: sì.

- Procederò all'intervento. È il mio lavoro.

- No, no. Che cosa farai tu della tua vita? - disse Sam.

- È la domanda che mi sono rivolta in questi ultimi giorni.

- Sei un bravo chirurgo, uno dei migliori. Potresti andare da qualsiasi parte, fare qualsiasi cosa. Potresti guadagnare un sacco di soldi.

- Il denaro non è tutto - disse Madge. - Non ho nemmeno il tempo di spendere quello che ho già. - Si sedette sull'orlo della scrivania e mise in ordine le penne.

- Tu che cosa farai? - chiese.

- Non lo so - rispose Sam.

- Mi cercherò un lavoro, immagino.

Si guardarono dai due lati opposti della stanza. Sam fece un passo verso di lei e si fermò, dubbioso.

- Non è giusto - disse, più a se stesso che a Madge.

- Siamo insieme da tanto tempo - disse lei.
- Non è brutto, qui. Potrei anche restare. Probabilmente hanno bisogno di un altro pilota.
- Tu lo detesti, questo posto.
- Potrei firmare un contratto con la Unity. Così farei la spola tra Frost e un altro pianeta. In questo modo continueremmo a vederci.
- Perché dici «continueremmo»?
- Starei qui quasi metà del mio tempo - disse Sam.
- Ho riflettuto a lungo sulle chimere. Credo che abbiano molto bisogno di aiuto.
- Io qua. ho un po' di amici. Non sarebbe poi così brutto.
- Per me sarebbe una situazione stimolante, "dal punto di vista professionale - disse Madge.
- Si sa ancora così poco delle chimere. Hanno circuiti neurologici interessanti.
- Siamo insieme davvero da tanto tempo.
- Una gran bella squadra, la nostra.
- Sarebbe un peccato scioglierla.
- Credo di avere deciso.
- Deciso cosa?
Madge guardò il suo vecchio amico con espressione dolce. - Se lui resta, resto anch'io.
Sam le si avvicinò e con gesti lenti e pacati, che equivalevano a un sussurro, disse: - Anch'io.
Le toccò una spalla e lei alzò una mano e gliela posò su una guancia. Rimasero fermi così per parecchi secondi, commossi. Poi si abbracciarono, prima piano e con tenerezza, quindi più forte. Negli occhi di Madge spuntò una lacrima.
- Ti voglio bene, amica mia - disse lui, muovendo le dita dietro la sua schiena.
Madge non potè leggere la frase, ma che Sam le volesse bene lo sapeva già dentro il suo cuore.

Roger non poteva fare altro che stare seduto ad aspettare. Teri era sospesa nella regione grigia tra la vita e la morte. Le macchine la mantenevano in vita, in attesa che il suo organismo decidesse quale strada scegliere. Era

un'attesa lunga, che pareva interminabile, e Roger non si staccava mai dal capezzale.

Teneva costantemente d'occhio Teri, facendo diventar matti gli infermieri. Ogni volta che lei muoveva un dito o si lamentava, nel suo stato di torpore, Roger credeva che stesse per riprendere conoscenza. C'erano stati innumerevoli falsi allarmi che gli avevano dato un po' di speranza, per poi deluderlo subito dopo. Stare lì serviva solo a rendere più dolorosa la situazione. Madge e gli altri avevano cercato di convincerlo ad andare via, ma lui si era rifiutato.

Spesso pensava al popolo delle chimere, a quanto aveva lottato per poter vivere su Frost, così come lottava adesso Teri. Non avevano gettato la spugna, e c'era qualcosa in loro che Roger ammirava.

Poi c'era Teri. Le voleva bene.

Bisognava fare anche altre considerazioni. Madge gli aveva detto che se fosse rimasto su Frost avrebbe avuto davanti due anni di vita, a meno che le condizioni del pianeta non si stabilizzassero. Due anni. Due anni di che? Duro lavoro e felicità? Grande dolore? Le probabilità che tutto andasse bene erano esigue. Sam avrebbe subito scartato l'idea.

Sam. Sam e Madge. Vecchi amici. Voleva bene a entrambi. Il quadro diventava vago, confuso. I vecchi amici e i nuovi, le cose conosciute e l'ignoto. Perché ta vita imponeva decisioni così difficili? Perché non era tutto netto e chiaro?

Teri si lamentò. Roger si alzò dalla sedia e si avvicinò al letto. Si era lamentata anche altre volte, ma questa era diversa. Teri aprì gli occhi, si guardò intomo, poi fissò Roger. Pronunciò il suo nome in silenzio e cercò di toccarlo.

Roger sentì le proprie lacrime che cadevano sul letto. Le sfiorò il volto, e lei rispose con un debole sorriso. Nell'istante in cui la toccò, tutti i suoi dubbi scomparvero.

Aveva deciso di restare.

## 16

Frost stava lentamente cambiando. Le forze che lo avevano sconvolto per anni si erano placate, sostituite da interventi quasi impercettibili. Il pianeta

sembrava quasi riposarsi.

Frost cercava solo di raggiungere un equilibrio. E c'era un'ampia gamma di condizioni che consentivano di raggiungerlo. Quando le condizioni ottimali fossero diventate una realtà, Teri e la sua gente avrebbero potuto vivere tranquilli sul loro mondo. E la Unity avrebbe ottenuto il suo scopo.

L'equilibrio non era più un'utopia. L'atmosfera era migliorata al punto che Teri e la sua gente potevano passare fino a una settimana sulla superficie senza sottoporsi al processo di disintossicazione. Questo permetteva loro di conoscere meglio il pianeta e prepararsi al giorni in cui sarebbe stato loro.

La situazione si stava stabilizzando. I nuovi interventi destinati a modificare Frost erano chiaramente in armonia con le esigenze della biomassa. Si era arrivati a una coesistenza, e l'obiettivo adesso era comune.

Un fuffo era accovacciato su uno dei rami più bassi di un albero. L'animale era collegato a suo modo con tutti gli altri fuffi del pianeta, così come gli alberi erano collegati fra loro. Sotto molti aspetti essi erano Frost. E il fuffo osservava il suo mondo con occhio vigile.

Una chimera passeggiava tranquilla in mezzo al bosco, prendendo appunti su un piccolo notes. Si sentiva a casa sua lì, e il fuffo captava il suo stato d'animo e coglieva in esso la serenità. La chimera stava esaminando la terra su cui sperava un giorno di vivere. Le pareva bello essere lì.

Il fuffo la guardò dal suo ramo. Non scappò né si nascose, perché non aveva nulla da temere.

Entrambi appartenevano allo stesso mondo.

Madre Lei andò a trovare Teri molte volte, durante la convalescenza della figlia. Si sentiva impacciata quando le faceva visita, ma provava il bisogno di vederla. Chiedendo l'impossibile, aveva preteso che Teri la capisse quando lei non riusciva nemmeno a capire se stessa. E adesso, mentre stava in piedi davanti al letto della figlia, aveva la sensazione di essere fuori posto.

- Scusami, Teri - disse.

- Di che cosa? - Teri era seduta sul letto; non riusciva ancora a stare in piedi.

- A volte non sono stata buona con te. - Non era semplice tirare fuori le parole, e ancora meno semplice esprimere i sentimenti.

- Non è il caso che ti scusi - disse Teri.

- Sento il bisogno di farlo.

- Non potevi comportarti che come ti sei comportata - disse Teri. - E lo stesso vale per me. A volte ci siamo scontrate, ma né tu né io potevamo agire diversamente da come abbiamo agito.
- Sapere questo può esserci di aiuto?
- Credo di sì. Tutto è d'aiuto. - Guardò sua madre per un lungo attimo. - Non mi hai mai raccontato storie - sussurrò. - Le tue madri non ti raccontavano mai storie?
Madre Lei sorrise. - Oh sì, ce ne sono tante - disse. - Pensavo che non ti interessassero.
- Di che cosa parlano?
- Be', di piccole cose, direi. Delle cose che facevamo, del nostro modo di vivere. Una volta, quando era bambina, una delle sorelle di mia madre mise una calamita sulla console di un computer. Ci volle un mese per rimediare al guaio. Piccole cose, appunto.
- Ma per te sono importanti, vero?
Madre Lei annuì.
- Voglio che me le racconti - disse Teri. - Anche Lan è interessato. Questi particolari fanno parte della nostra vita ed è giusto prestarvi attenzione. Lan vorrebbe metterle per iscritto, conservarle. Non possiamo voltare le spalle al passato.
Lei frugò nella sua borsa, tirò fuori un pacchetto e lo diede a Teri.
- Pensavo che potesse farti piacere avere questo - disse.
Teri lo aprì. - Sono perle della nascita - disse.
Madre Lei indicò una delle nere. - Quella è la tua - disse.
Teri strinse in mano la collana di piccole perle, che le parlava di vita, di morte, di una storia e dell'appartenenza a un posto. Era commossa dal gesto di sua madre.
- Ci saranno altri bambini - disse. - Tanti bambini, spero. È grande il mondo in cui vivremo.
- Forse sarai troppo indaffarata per occuparti delle perle, ma volevo che le avessi.
- Non credo che sarò troppo indaffarata - disse Teri.
Madre Lei si asciugò una lacrima. - Ti... ti voglio bene - sussurrò, soffocando un singhiozzo. Era la prima volta che diceva quella frase.
- Ti voglio bene anch'io - disse Teri.
Madre Lei si protese in avanti e abbracciò la figlia. Fu un gesto goffo,

impacciato, ma affettuoso e sincero. E bello.
Era la prima volta che si abbracciavano.

Su Paragon, l'uomo che alcuni conoscevano come Nick stava gettando dei documenti nel fuoco che aveva acceso nel caminetto del suo ufficio. Bruciava tutte le carte che provavano come i suoi datori di lavoro avessero dei legami con la Chiesa dell'Unica Vera Via. Aveva già digitato il codice che cancellava automaticamente dalla memoria del computer ogni ricordo di quel fiasco. Ormai tutto era chiuso, finito.

Quello stupido prete era riuscito solo a combinare un gran pasticcio. L'avrebbe pagata, e pagata cara. Se anche la Unity non lo avesse incastrato, c'erano tanti altri che non vedevano l'ora di mettere le mani su di lui.

Si erano spesi inutilmente un sacco di soldi, ma quello non aveva eccessiva importanza. Era tutto un gioco, e al livello a cui operavano le megasocietà, era molto più importante il potere del denaro. Avevano perso quella battaglia, ma ne avrebbero vinto altre.

Il legame tra il prete e Nick era pressoché indimostrabile. Nick non aveva troppo paura che potessero risalire a lui. Il nesso tra lui e il livello successivo era ancora più impalpabile. Tutti avevano coperto bene le loro tracce. Dubitava che qualcuno avesse il quadro completo della situazione. Magari il groviglio di legami conduceva addirittura a monte, alla Unity. Chi poteva dirlo?

Roger camminava lungo la spiaggia, pestando la sabbia scricchiolante. Era freddo, ma ormai ci era abituato. C'era la bassa marea, l'acqua si era ritirata e sulla secca si vedevano conchiglie e pezzi di tronchi nodosi.

Il paesaggio marino lo affascinava profondamente, come l'aveva sempre affascinato anche sulla Terra. Gli piacevano l'alternarsi delle tempeste e delle bonacce, le maree, l'aspetto continuamente mutevole dell'acqua. Era come se il mare riaffermasse ogni momento che la vita andava avanti. Anche dopo che un fortunale aveva modificato la fisionomia della spiaggia, la terra continuava a vivere, la marea saliva e calava come prima.

In quel periodo Roger era molto impegnato a guidare la strategia della Unity dalla posizione di vantaggio che aveva lì sulla superficie del pianeta e dalla quale poteva osservare da vicino ciò che succedeva. Era contento di come andavano le cose. Frost faceva grandi progressi. Avevano ottenuto di

più in quegli ultimi mesi di quanto avessero ottenuto nei trent'anni precedenti. Il pianeta stava reagendo bene.

Frost apparteneva a Teri e alla sua gente. A volte Roger si sentiva un estraneo, ma gli accadeva di rado. Le chimere lo coinvolgevano in tutte le loro attività, e gli capitava perfino di dimenticare che era diverso. Di solito aveva la sensazione di essere una sorta di zio adottivo.

Cerano giorni, però, in cui tutto filava perfettamente liscio. In quei momenti particolari Roger aveva l'impressione che l'intera sua vita formasse un tutt'uno con la struttura stessa di Frost. Era una sensazione naturale e piacevole. Quando,la provava, Roger concentrava l'attenzione su di essa e l'assaporava fino in fondo.

Continuava a vedere Sam e Madge abbastanza spesso, anche se i suoi amici erano costretti a indossare le ingombranti tute. Sam si sentiva in dovere di gesticolare con più forza per farsi capire nonostante la tuta. Era una scena buffa: Sam sembrava una marionetta bianca che con gesti frenetici parodiasse se stessa. Aveva firmato un contratto con la Unity per pilotare una delle astronavi che facevano la spola tra Frost e Paragon. Diceva che gli piaceva, che non lo tartassavano come Roger.

Madge collaborava con i bioingegneri di Frost. Era un'attività che le era molto congeniale e il suo aiuto aveva contribuito ad accelerare enormemente il lavoro. Roger aveva il sospetto che fosse rimasta sul pianeta per motivi non soltanto professionali, ma non aveva toccato l'argomento direttamente. Se lo avesse fatto, lei probabilmente lo avrebbe steso.

Frost sotto molti profili era un pianeta chiave. Se si fosse riusciti a capire bene il meccanismo attraverso il quale si realizzava il rapido mutamento genetico, un'infinità di mondi avrebbero potuto accogliere l'umanità. Se si fosse potuto riprodurre il processo, sarebbero cambiate un sacco di cose. Non solo Roger avrebbe potuto vivere su Frost per tempo indefinito, ma Teri avrebbe potuto vivere sulla terra. L'umanità sarebbe stata in grado di spingersi praticamente dappertutto. Era un sogno, ma un sogno che non appariva troppo lontano.

Teri gli venne incontro lungo la spiaggia camminando goffamente con il busto ortopedico che le chiudeva e sosteneva il corpo. Non vi si era ancora abituata; le sarebbe occorso ancora parecchio tempo per farci il callo. Probabilmente avrebbe dovuto portare il busto per il resto della vita, ma la cosa non disturbava né lei né Roger. Lo consideravano semplicemente come un dato di fatto, qualcosa a cui bisognava adattarsi.

Teri lo raggiunse e insieme rimasero a guardare tranquilli le onde, ascoltandone lo sciabordio.

- Due anni - disse lei. Credi davvero che Fróst sarà nostro entro due anni?

Roger contemplò l'acqua e annusò l'odore salmastro e pungente della fresca brezza marina.

- Ne sono sicuro - disse prendendole la mano.

FINE

VARIETÀ
L'autore
Jack C. Haldeman II
La posta
Fantarcheologia
Il racconto:
Il vostro amico Willie
*di Theodore R. Cogswell*

Il signore dai lunghi capelli che vedete qui sopra (e Festino glieli ha persino accorciati un poco per lasciarci lo spazio per questa nota) è Jack Carrol Haldeman II. E nato a Hopkinsville, cittadina agricola del Kentucky, nel 1941, battendo di due anni il fratello Joe, molto più famoso, per il momento, nel mondo della fantascienza, sia per la sua prolificità sia soprattutto per il fatto, assolutamente non trascurabile, di aver vinto due premi Hugo, il primo per il romanzo *Guerra eterna,* il secondo per il racconto *Tricentenario.*

Il giovane Jack C., che è sordo dalla nascita, ha trascorso gran parte della sua giovinezza viaggiando al seguito del padre, funzionario del Servizio Pubblico del ministero della Sanità, che doveva frequentemente spostarsi per le esigenze della sua carica.

Ha studiato alla John Hopkins University di Baltimore, nello stato atlantico del Maryland, dove si è laureato in biologia. Ha in seguito lavorato come tecnico in campo medico, ha tenuto numerosi corsi sulla fantascienza, su scrittura creativa e anche sulla fotografia, campo in cui eccelle.

Ha cominciato abbastanza "tardi" scrivere professionalmente: infatti il suo primo racconto, *Garden of Eden,* è, apparso su *Fantastic* solo nel 1971 (Il debutto del fratello era avvenuto nel '69 su *Galaxy).* Da allora ha pubblicato una sessantina di racconti, da solo o in collaborazione con Joe, racconti che

sono apparsi su tutte le principali riviste statunitensi del settore. Ha inoltre contribuito con storie sue ad alcune delle più importanti antologie uscite negli'Stati Uniti.

Per *l'Isaac Asìmov's Science Fiction Magazine* ha scritto una serie di racconti sportivi ambientati nel prossimo e nel lontano futuro, e si augura di poterli pubblicare in un unico volume, appena ne avrà raccolto un numero sufficiente. Ovviamente non ha mancato l'appuntamento col romanzo, vero banco di prova per uno scrittore, dando alle stampe, nel 1979, *Vector Analysys,* dove vengono ampliati i temi di un racconto d'egual titolo pubblicato l'anno precedente su *Analog.*

Dai racconti *Starschool* e *Starschool on Hell* (in versione italiana sono stati pubblicati sulla *Rivista di Asimov* n.2 e n.3, (edizione Armenia) scritti in collaborazione con il fratello Joe, i due hanno ricavato il romanzo *Scuola di sopravvivenza,* che tanto successo ha riscosso qui da noi lo scorso anno. Sulla scia di romanzi a sfondo militaristico, quelli in cui eccellono autori come Heinlein e Pournelle, i due Haldeman hanno costruito una storia divertente sull'iniziazione di un giovane gigante ai misteri della vita e della morte (altrui). Sulla scia di Joe, che con *II pianeta del giudizio* aveva dato il suo contributo alla saga di *Star Trek,* anche Jack si è cimentato con le avventure dell*'Enterprise* scrivendo *Perry's Planet.*

Fra gli altri titoli del giovane Jack, mai apparsi in Italia, i più degni di nota sono *Nadreck of Palain VII* e *Code:Red Blanket.*

M.To.

Ci avete pensato al XII Convegno nazionale della Fantascienza e del Fantastico in orbita a Montepulciano dal 12 al 15 giugno? Be', fatelo, terricoli, è l'occasione dell'anno per incontrarvi tra voi fan! (Tutte le informazioni utili le trovate su *Urania* 1021).

E adesso, sotto con la posta. Il Giovanni VALERIO da Vercelli vorrebbe Una rubrica libri dedicata alle recensioni. È un argomento che in redazione stanno ancora dibattendo con gran calore, anche per cercare di ovviare a vari problemi, alcuni dei quali ritenuti di vitale importanza. E fra questi, il fatto che tra il ricevimento dei volumi qui a *Urania* e la pubblicazione delle recensioni sui primi numeri raggiungibili passerebbero più di tre mesi. Ma sta' tranquillo: appena trovato il rimedio, mi affretterò a comunicartelo. Per quanto riguarda le vendite di *Urania* nuova gestione, per ora non ci sono stati grossi sconvolgimenti, ma la tendenza sembrerebbe al rialzo: gli effetti delle cure, in genere, si fanno vedere a distanza di tempo; Montanari non è un antibiotico per via endovena! Gianfranco DE TURRIS. che qui mi dicono che siate in molti a conoscere, scrive: *Poiché ho sempre scritto... che l'appendice a* Urania *è fondamentale per tenere compatti i lettori di fs e (se pubblicherà racconti italiani) per far accettare firme nazionali, quando accennavo* (in una lettera precedente cui aveva risposto il terrestre di redazione, N.d.Al.) *a "dibattiti e contributi" avevo in mente una specie di "tribuna libera" su cui esprimere opinioni...*

Per i racconti italiani ci siamo già mossi: un Aldani (firma nota e già apparso su Urania 1021), seguiranno una piuttosto nota Daniela Piegai e due ancora ignoti Paggi e Cossiga, poi altri ancora fra famosi e non. La lentezza con cui ci si muove per ora è dovuta solo alla ruggine degli anni: appena preso l'abbrivio, ne vedrete delle belle! Sulla "tribuna libera", qui per ora si

limitano a sorrisetti di sufficienza. Però mi sento l'autorità di affermare: scrivete, pavidi terrestri, e spedite: qualcosa crescerà.

Anche Paolo PASSERINI di Castel San Giovanni in quel di Piacenza è già stato accontentato. So che dicendo *"perché non pubblicate qualche racconto di lettori?',* pensavi ai tuoi. E tu prova a mandarceli: qui sono sempre avidi di nuove sensazioni.

Franco DE MARIA, romano de Roma, prende una cantonata - tipica di voi terrestri, - confondendo impaginazione con processo di stampa. Succede che a volte le colonne di testo vengano sbilenche, con troppo bianco in atto o in basso e cose del genere, ma questo succede perché, a causa di esigenze di lavorazione, può capitare che le macchine girino (e il termine tecnico) troppo velocemente. L'impaginazione dipende dai grafici ed è lavoro che viene fatto prima. Anche i grafici sono talvolta colpevoli di svarioni, ma di altro tipo che non sono autorizzato però a rivelare adesso. Usare carta migliore e aumentare il prezzo ci sembra politica suicida; aumentare il numero delle pagine dedicate al *Varietà è* cosa che si può studiare ma non promettere; ha a che fare col problema "costi" al quale certi terricoli sono molto sensibili. Alle altre domande, pensiamo di aver risposto nei precedenti numeri.

*Dulcis in fundo* arriva la ciliegina Corrado CASULA da Terralba, che se la prende con i serials (che cercheremo di evitare se però varrà la pena di farlo) e col fatto che non abbiamo mai pubblicato Lem (però l'hanno fatto gli Oscar, e comunque non ci sembra autore da *Urania,* lo vediamo meglio in libreria). Per quanto riguarda informazioni su come procurarsi numeri arretrati di *Urania blu. Classici* e cose del genere ho passato la tua richiesta ad altro reparto di questo falansterio che occupa redazioni e terricoli vari.

L'alieno di redazione

**I maya conoscevano il segreto del volo? C'è qualcuno che afferma di sì: noi proviamo a dimostrare il contrario.**

# UN MISTERO FALSO E UNO VERO

di Marzio Tosello

In una delle tante città morte lasciateci in eredità dalla civiltà maya, Palenque, esiste una piramide che sostiene un edificio noto come Tempio delle Iscrizioni. Il nome gli è derivato dal fatto che ai lati dell'ingresso centrale della seconda sala del tempio, sulla parete di fondo, si trovano una serie di pannelli che recano scolpiti ben 620 glifi. È la più lunga iscrizione rinvenuta nell'area di civiltà maya subito dopo quella della scala di Copàn.

Palenque era stata scoperta una prima volta da un gruppo di avventurieri spagnoli in cerca di tesori nella giungla, e ufficialmente visitata da uno studioso, lo Stevens, fin dal 1750. Negli anni dal 1832 al 1834 vi soggiornò Frédéric de Waldeck, il quale si dichiarerà convinto di aver scoperto teste di elefante nelle iscrizioni geroglifiche che ornano alcuni dei palazzi. La sua erronea interpretazione, e i disegni che portò in Europa, crearono un notevole scompiglio fra gli studiosi, che ben sapevano che gli elefanti erano scomparsi dal continente americano da numerosi millenni. Questa rivelazione spostava la fondazione della città a un remotissimo passato. Citiamo questo episodio altamente istruttivo di come un'ottica errata, o il desiderio di leggere qualcosa che non esiste nei segni del passato, è cosa ancor oggi comunissima, ed è il motivo per cui scriviamo queste note.

Nel 1840 Palenque fu visitata da John L. Stephens e da Frederik Catherwood, un insuperabile disegnatore, cui dobbiamo ancora oggi la resa

perfetta dei dettagli di numerose sculture dell'area centroamericana, difficilmente restituibili con una macchina fotografica. I due *riuscirono* comunque nella difficile impresa di fornire un quadro obiettivo della realtà di Palenque (per i dettagli, si può proficuamente leggere il volume *Alla ricerca dei Maya* di von Hagen).

Soltanto grazie al lavoro di Désiré Charnay, i dubbi avanzati da più parti su supposte reminiscenze egizie o cartaginesi vennero fugati: per suo merito si riconobbero definitivamente nei monumenti di Palenque influenze tolteche. Siamo arrivati così al 1857.

La piramide e il tempio che la sovrasta divennero meta dei pellegrinaggi di numerosi studiosi e turisti, fino al colpo, di scena del 1949. Durante una visita di studio l'archeologo messicano Alberto Ruz Lhuillier notò sei perforazioni su una lastra di pietra incastrata nel pavimento del vestibolo, chiuse da altrettanti tappi in pietra. La lastra, rimossa con grande cautela (in tutto, i lavori di rinvenimento della camera funeraria durarono tre anni: l'archeologia è fatta anche, e soprattutto, di pazienza) rivelò l'ingresso di un corridoio a volta che sprofondava nelle viscere del tempio. Si trattava di una vera novità nel campo dell'archeologia classica maya.

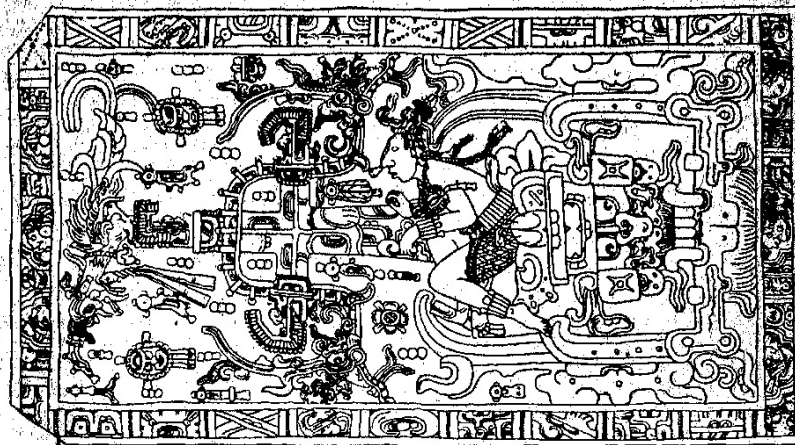
Quarantotto gradini più in basso gli archeologi si imbatterono in un muro che nascondeva una grande lastra triangolare incastrata verticalmente. Alla sua base si trovava una rudimentale sepoltura contenente sei scheletri, di cui uno femminile. Quando il pannello, con circospezione e immensa fatica, venne fatto ruotare, gli studiosi si trovarono di fronte a una sala a volta alta sei metri e sessanta, lunga nove e larga tre. Tra colate di calcare che rendevano l'ambiente simile a una grotta incantata, agli occhi degli archeologi si presentarono nove personaggi che vegliavano su un sarcofago chiuso da una grande lastra di pietra lunga tre metri, larga due e venti e con uno spessore di 25 centimetri. Ai piedi del sarcofago furono rinvenute due teste di stucco di pregevolissima fattura, fra le più belle trovate nell'area centramericana.

La superficie di questo monolito era interamente coperta da un bassorilievo che mostrava un uomo assiso in bilico su una maschera raffigurante il guardiano del mondo inferiore, il dio della morte. *(Vedi illustrazione,* ndr).

Vediamo ora, nel dettaglio, scopi e significati di questo bassorilievo che così tanto ha fatto parlare di sé. L'uomo raffigurato - si tratta del governatore Pacal - fissa la croce che si trova davanti a lui e che è in tutto simile a quella

del Tempio della Croce. Ovviamente non ha alcun riferimento alla simbologia cristiana, perché per i maya la croce simboleggia il mondo, è immagine del tempo e della rotazione dei poteri. La parte inferiore della croce è formata da piante stilizzate di mais, e rappresenta la fertilità della terra. Dai bracci orizzontali della croce guizzano teste di serpente che sputano una serie di omuncoli:

Il tutto è sormontato da un uccello quetzal, il Moan, che simboleggia la morte e, anche, il sorgere del sole.

Il bassorilievo trabocca di significati simbolici, diversi dei quali di incerta e controversa lettura; in basso troviamo il dio della morte che, poiché e legato al mondo sotterranea è anche il dio, della terra feconda secondo la tipica ambiguità teologica maya. L'uomo raffigurato più in alto assomiglia ad altre raffigurazioni del dio del mais, per, cui è stata avanzata l'ipotesi che sia un'incarnazione della germinazione. Più su ancora si trovano i simboli di autorità e potere, con il bastone da cerimonia sorretto dalla croce che simboleggia 1'universo quadripartitico.

**Bassorilievo del sarcofago di Palenque. Disegno di Augustín Villagra.**

Tutt'attorno una bordura di glifi m cui si riconoscono il Sole, la Luna, Venere e sei teste d'uomo. I 52 glifi scolpiti sulle pareti laterali della lastra datano la sepoltura 633 d.C.

Nel novembre del 1952 la lastra venne finalmente sollevata e nel sarcofago fu rinvenuto lo scheletro dipinto di rosso - il colore della vita - di un uomo. La maschera di giada che ne copriva il volto si era rotta ed è stata ricostruita in seguito.

Dal sarcofago usciva un lungo tubo d'argilla a forma di serpente che risalivi tutta la scala per raggiungere la lastra verticale che divideva il mondo dei defunti da quello dei vivi.

Poiché il tetto della camera mortuaria si trova a due metri sotto il livello del suolo, è chiaro che è stato edificato prima il sarcofago e solo in seguito, a titolo commemorativo, la piramide e il tempio che la sovrasta. Questo tipo di tomba, insolito nella civiltà maya, è a tutt'oggi un interrogativo aperto su cui dibattono gli archeologi.

Alla fine degli anni Sessanta persone senza troppi scrupoli intellettuali fecero circolare versioni, artatamente "sporcate" nei punti strategici, della lastra di Palenque, leggendola come un più che chiaro riferimento a un astronauta seduto in un razzo spaziale. Infatti, nella versione pubblicata più volte su diversi volumi che pubblicizzano il nostro pianeta come luogo vacanziero di civiltà aliene, i capelli e l'acconciatura di Pacal diventano una macchina che può benissimo leggersi come "qualcosa che ricorda te antenne"; l'uccello Moan, reso irriconoscibile come tale, può essere visto come "le turbolenze dell'aria davanti al muso del razzo"; la testa tricipite del dio della morte può trasformarsi nel motore del razzo stesso, e così via. In questa versione "censurata" nessuno può rendersi conto che la testa dell'aeronauta è fuori dal veicolo che sta pilotando: quanto meno una stravaganza che un terrestre non può permettersi (almeno, non ancora), oltre ad altre incongruenze, quali le teste di serpente che fuoriescono dalla cima del razzo e amenità simili. Per cui lq cosiddetta "sepoltura dell'astronauta", andrà, da parte di quei (ci aguriamo) pochi che ancora tale la considerano, riposta assieme all'ingombrante bagaglio dei sogni assurdi, per ritrovare una sua più giusta: dimensione di mistero: perché quel tipo di sepoltura? Anch'esso è un mistero affascinante anche se più terra terra, ma non è certamente banale.

Un'ultima osservazione: fra le assurde teorie che riguardano le civiltà precolombiane si trovano frasi come:

"Esistono enormi teste di basalto che non possono essere esposte nei musei perché nessun ponte fra quanti ne esitono in Messico ne reggerebbe il peso".

A parte il piccolo ma non trascurabile dettaglio che numerose sono le teste in basalto della civiltà olmeca esposte nei musei messicani - e non è giunta notizia che i ponti siano crollati al pas saggio dei manufatti - ricordiamo le

misure di una delle più gigantesche di esse, quella che si trova a La Venta, ancora nel luogo in cui venne scolpita: è alta due metri e 41, ha un perimetro di sei metri e 40 e pesa 24 tonnellate. Peso che non potrebbe impensierire ponti normali né normali pavimenti di musei.

Marzio Tosello

**Ammazzare un uomo è considerato un reato, ma se il morto è un negro, di quale reato si tratta?**

## IL VOSTRO AMICO WILLIE

di Theodore R. Cogswell

Ai vecchi tempi nessuno avrebbe fatto storie perché Willie McCracken aveva ammazzato un negro, ma non siamo più ai vecchi tempi. Il giudice, mentre ascoltava al ricevitore la voce che gli parlava dal capoluogo, era in un bagno di sudore.

- Non si può impiccare un bianco perché ha sparato a un negro!

- E chi ha parlato d'impiccare? - tuonò l'altro. - Le cose vanno fatte come si deve, ecco tutto. E se ci vogliono due settimane, mettetecele, non cavatevela in mezz'ora!

Docile, il giudice c'impiegò due settimane. Prima ci fu la lunga sfilata dei testimoni a difesa, seguita da quella altrettanto lunga dei testi dell'accusa, mentre la giuria, debitamente istruita in precedenza, sedeva compunta, soddisfatta di non essere al lavoro nei campi sotto il solleone e in più di guadagnare tre dollari al giorno di diaria. Un giovanotto intraprendente era arrivato dalla città per sovrintendere all'andamento generale, col risultato che il processo di Willie McCracken fu un modello di correttezza.

Il Pubblico Ministero, nel formulare l'accusa contro Willie, lasciò in ombra, con molta discrezione, il fatto che il morto, al ritorno dalla Corea, aveva aperto un piccolo garage, sottraendo clienti all'autorimessa di Willie e non rilevò che quest'ultimo, come membro influente dei locali Cavalieri della Spada Fiammeggiante, aveva ingiunto alla vittima di lasciare la città nel giro di una settimana.

I testimoni chiave erano due. Uno era una negra vecchissima e nerissima; l'altro era una bianca, non più tanto giovane come voleva sembrare. La prima era la classica strega, però, a differenza delle consorelle del passato, non solo le era consentito di vivere, ma anche di godere di una certa prosperità. Ben pochi, in quell'aula di tribunale, non avevano fatto ricorso segretamente, in un certo momento della vita, a Zia Hattie. Nella maggior parte dei casi, si trattava di filtri d'amore o di fatture contro il malocchio, ma qualcuno si era rivolto a lei per scopi meno innocenti, ragione per cui la vecchia era trattata con insolito rispetto. Zia Hattie era l'abitante più anziana del paese e correva voce che fosse già una donna fatta quando Lincoln aveva liberato gli schiavi, e il morto era il suo unico parente superstite.

Dopo aver prestato giuramento, Zia Hattie dichiarò che l'imputato, Willie McCracken, era venuto da lei una sera, mentre preparava la cena, aveva chiesto della vittima e quando questi era comparso sulla soglia, gli aveva sparato in mezzo agli occhi.

Subito dopo salì sul banco dei testimoni la moglie di Willie, una cicciona bionda stretta in un abito attillato, molto soddisfatta dell'attenzione che suscitava. A sua volta giurò che a quell'ora Willie era a casa, a letto con lei. Dalle facce dei giurati si capiva che tutti pensavano che, se così non fosse stato, Willie sarebbe stato un idiota.

Otto Cavalieri della Spada Fiammeggiante erano seduti attorno alla tavola nella cucina di Willie. Willie prese dal pavimento una bottiglia, ne tracanno un lungo sorso e si asciugò la bocca con il dorso peloso della mano. Levò gli occhi verso la sveglia sgangherata posata sul ripiano sopra acquaio, poi tornò ad alzare la bottiglia. Quando la posò Pete Martin gela tolse di mano.

- Basta, adesso - disse, scuotendo il recipiente per vedere quanto ne rimaneva. - Non ti farà niente, siamo qua noi.

Willie rabbrividì. - Voi non l'avete vista come me, acquattata dietro quel noce. - Allungo la mano verso la bottiglia, ma Martin glielo impedì.

- Lascia perdere la bottiglia e ti assicuro che non la vedrai più. Mi stupisco che tu non sia già finito sotto il tavolo.

- L'ho vista, ve lo giuro - disse Willie, ostinato. - Per sei notti, l'ho vista come se fosse in pieno giorno, seduta sotto quell'albero, ad aspettare la luna piena. - Si protese verso la bottiglia, ma Martin lo respinse.

- Hai già bevuto abbastanza. Adesso stattene qui tranquillo, che discorriamo. Zia Hattie è morta, Jackson è morto, e sono tutt'e due al sicuro, sotto due metri di terra. Non ti biasimo per la paura, dopo quello che la vecchia ha detto in tribunale prima di crepare, però ricordati che non c'è negro, vivo o morto, che possa sfuggire ai Cavalieri. E adesso va di sopra e cerca di schiacciare un sonnellino, che ne hai bisogno. Scommetto che dalla fine del processo non hai più dormito set ore filate.

Willie si grattò la testa pelata. - Non potevo dormire - disse, rauco. - Non con quella là fuori. La vecchia ha detto che lui sarebbe tornato prima della luna piena e ogni notte la luna si fa più tonda.

- Se ritorna ci penseremo noi - lo rassicurò Martin. - E adesso, fa' come ti dico. Ci vorranno ancora due ore prima che si alzi la luna. Va' a fare un pisolino e noi ti chiameremo in tempo.

Willie ebbe un attimo di esitazione, ma poi si alzò e si avviò pesantemente su per le scale. Era così stanco che camminava barcollando. Quando fu nella stanza buia, si svestì e si buttò sul letto, accanto a Winnie Mae. Tentò di rimanere sveglio ma dopo un istante russava come un ghiro.

Quando si svegliò, la luce della luna inondava la camera. Non l'avevano chiamato! Di sotto, dalla cucina, arrivavano scoppi di voce e risate sguaiate. Come un automa, Willie buttò le grosse gambe giù dal letto e si diresse inciampando verso la finestra. Avrebbe voluto non guardare fuori, ma era più forte di lui. Era sicuro che la vecchia era là, accovacciata dietro il noce, una figura nera e rugosa, che aspettava... aspettava...

Willie si sfregò forte gli occhi e tornò a guardare. Non c era nessuno! Nel punto in cui il vecchio tronco nodoso affondava nel terreno c'era solo un po' d'erba coperta di polvere. Tremando, Willie fissava lo spiazzo ingombro di detriti come se fosse la cosa più bella del mondo. C'era qualcosa di miracoloso in quella quieta luce lunare. Il groppo che aveva dentro si dissolse come per incanto, e lui tornò a sentirsi giovane e forte. Aveva voglia di gridare, di fare capriole di gioia nella stanza.

Winnie Mae borbottò qualcosa nel sonno, e lui si voltò a guardarla. La camicia di cotone le era salita fin sotto le ascelle, scoprendo il corpo grassoccio che brillava di un riflesso biancastro sotto la luce della luna. Winnie mugolò, mentre si tirava su nel letto, poi strinse le braccia attorno al grosso corpo premuto contro il suo.

- Ricordati - sussurrò lui. - Sono Willie. Il tuo Willie.

Lei ridacchiò, stringendolo più forte. Il respiro si fece più rapido, la mano risalì lungo la spalla, su, fino al collo...

A un tratto ci fu uno scoppio di furore, seguito da un urlo di orrore puro. Willie sussultò, quando lei gli piantò le unghie nella faccia e rimase senza fiato alla sua violenta ginocchiata. Scese dal letto barcollando, coprendosi il volto sanguinante con le mani.

Le mani! Le abbassò di scatto e in quel momento il tempo parve fermarsi. Aveva l'impressione che sul suo cranio pelato fosse cresciuta una criniera di capelli lanosi e crespi. Tese le mani avanti agli occhi, per guardarle meglio. Alla luce della luna, le chiazze di sangue fresco erano nere, ma non lo era solo il sangue. Fece un balzo verso lo specchio incrinato e finalmente si vide. Il grosso corpo panciuto non c'era più. Al suo posto c'era uno sconosciuto dalla pelle nera... anzi, non uno sconosciuto.

Si passò le dita sulla fronte, cercando il foro del proiettile, ma era scomparso.

Poi il tempo riprese a scorrere. Winnie Mae continuava a strillare, e dalle scale arrivò un rumore di passi affrettati. Willie voleva spiegarsi, ma sapeva che con quell'accento strascicato da negro non gli avrebbero mai creduto. Quando la porta si spalancò, protese le mani, in un gesto di supplica.

- No - gemette. - Sono Willie. Il vostro amico Willie.

Ma quando emersero lentamente dall'oscurità, non resse più. Indietreggiò lentamente, prima un passo, poi altri due, finché sentì contro le natiche il basso davanzale della finestra. Lo scavalcò, si ritrovò sul tetto. Quando balzò a terra, tentò ancora di spiegare com'erano andate le cose, ma qualcuno si ricordò di avere con sé la pistola.

Il vecchio Willie sarebbe stato raggiunto dopo nemmeno un chilometro, ma quel suo nuovo corpo snello filava senza sforzo nella notte. Non fosse stato per i cani, ce l'avrebbe fatta ad allontanarsi.

Saltò fuori un mazzo di carte e tutti tirarono a sorte. Toccò a Peter Martin andare a prendere la benzina.